

JOHN DICKSON CARR
IL CANTUCCIO DELLA STREGA
(Hag's Nook, 1933)

1

La ragazza vestita di grigio

Lo studio del vecchio lessicografo si estendeva su tutta la lunghezza della piccola casa. Era una stanza un po' sotto il livello del terreno, con il soffitto a travature; le finestre che davano sulla parte posteriore della casa avevano delle grate ed erano ombreggiate da un albero di tasso che in quel momento lasciava filtrare il sole del tardo pomeriggio.

C'era qualcosa di spettrale nella bellezza profonda e sonnolenta di quell'angolo di Inghilterra con l'erba verde cupo, i sempreverdi, le grigie guglie della chiesa e la bianca strada tortuosa. Per un americano che pensa alle larghe strade popolate di stazioncine rosse e affollate dal traffico del suo paese, questo è particolarmente piacevole; gli dà l'idea di un luogo dove la gente può veramente camminare, senza sentirsi per questo fuori posto, anche nel mezzo della strada. Ted Rampole guardava il sole attraverso le finestre a grate e le rosse bacche che fiammeggiavano tra i rami del tasso, con quella sensazione che un viaggiatore può provare soltanto in Gran Bretagna; la sensazione di una terra vecchia e incantata e un'impressione di realtà in tutte le immagini che lo colpivano, che davano, in una parola, un senso di "allegria". In Francia questa sensazione cambia come una moda e nessuno può mai arrivare a sembrare più vecchio di un cappello dell'anno precedente; anche in Germania le leggende hanno la freschezza di uno scampanio, come un giocattolo mobile di Norimberga, ma questa terra inglese sembra - cosa incredibile - anche più antica delle sue torri coperte d'edera. Le campane, al crepuscolo, sembrano campane che attraversano i secoli e regna una calma nella quale camminano i fantasmi e dalla quale Robin Hood non è ancora scomparso.

Ted Rampole dette un'occhiata al suo ospite. Il dottor Fell che riempiva con la sua massa una poltrona di cuoio, stava ficcando il tabacco nella pipa e pareva riflettesse su qualcosa che la pipa gli aveva finito di dire. Non era molto vecchio, ma senza dubbio faceva parte di quella stanza; una stanza - pensava il suo ospite - che pareva uscita da una descrizione di Dickens; ampia e scura sotto le travi di quercia e l'intonaco annerito dal fumo, con le finestre alte sopra scaffalature di quercia simili a un mausoleo, piene di li-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

bri, e in questa stanza, si sentiva che tutti i libri erano degli amici. C'era un odore di cuoio polveroso e di carta vecchia come se tutti quei libri, immobili da tanto tempo, avessero deposto i loro alti cappelli e fossero pronti per restare.

Il dottor Fell ansava un po', anche per lo sforzo di riempire la pipa; era un tipo robusto e camminava abitualmente appoggiandosi a due bastoni. Contro la luce della finestra di fronte, un gran ciuffo di capelli neri con una striscia bianca in mezzo come una penna, ondeggiava come una bandiera di guerra, e immenso e aggressivo lo precedeva nel corso della sua esistenza. Aveva una faccia larga, tonda e rosea e un sorrisetto che ogni tanto spuntava al di sopra di un potente doppio mento. Ma quello che più si notava in lui era il lampo degli occhi; portava gli occhiali legati a un largo nastro nero e, quando portava in avanti la grossa testa, dietro di loro si vedevano ammiccare i piccoli occhi. Poteva essere ferocemente battagliero o estremamente dolce e talvolta si sforzava di essere contemporaneamente in tutti e due i modi.

«Dovete andare a trovare il dottor Fell» aveva detto a Rampole il professor Melson, «prima di tutto perché è il mio più vecchio amico e poi perché rappresenta una delle maggiori istituzioni d'Inghilterra; è un uomo che conosce cose misteriose, utili e interessanti, più di chiunque altro io abbia mai incontrato. Vi rimpinzerà di cibo e di whisky fino a farvi girare la testa, non la finirà più di chiacchierare su qualunque argomento, ma in modo particolare parlando delle glorie e dei divertimenti inglesi dei vecchi tempi. Ama la musica delle bande, il melodramma, la birra e le commedie brillanti; è un vecchio bambinone e vi piacerà.»

Tutto questo era innegabile. C'era un calore, un'ingenuità e una tale assoluta mancanza di affettazione nel suo ospite, che Rampole si era sentito a suo agio cinque minuti dopo averlo conosciuto; e anche prima, aveva dovuto ammettere l'americano. Infatti il professor Melson aveva scritto a Gideon Fell, prima che Rampole si imbarcasse e aveva ricevuto una lettera quasi indecifrabile, decorata con disegni comici che concludeva con alcuni versi. Inoltre Rampole aveva avuto la combinazione di incontrarlo in treno prima di arrivare a Chatterham nel Lincolnshire. Chatterham dista da Londra circa una ventina di chilometri ed è a pochissima distanza dalla capitale della regione, Lincoln. Quando Rampole era salito sul treno, si era sentito un po' abbattuto in quell'oscurità. Londra, così grigia con quella nebbia e quel movimento dei pedoni, era abbastanza triste. Il gironzolare per la stazione, piena di polvere e fumo che usciva dalle locomotive sbuf-

fanti e affollata da file di viaggiatori che correvano, gli aveva messo addosso una sensazione di solitudine. Le sale d'aspetto avevano l'aria sporca, e i viaggiatori che buttavano giù qualcosa al bar prima della partenza del treno parevano ancora più sporchi. Sotto quelle luci fosche e indifferenti tutti parevano mal vestiti, macchiati e privi di rilievo come le luci stesse.

Ted Rampole era appena uscito dall'università ed aveva perciò una terribile paura di far la figura del provinciale. Aveva viaggiato molto per l'Europa, ma sempre sotto l'attenta guida dei genitori e secondo programmi ben prestabiliti, guardando solo quello che gli dicevano di guardare. Era stato come una specie di assaggio di quello che si vede illustrato sulle cartoline o che si legge nei libri. Da solo si sentiva depresso, imbarazzato e quasi irritato. Si accorse che stava facendo il paragone fra questa infelice stazione e la stazione centrale di Nuova York e, orrore!, secondo i maggiori scrittori americani un paragone del genere era un peccato mortale.

"Accidenti!" pensò facendo una smorfia, e acquistato un romanzo giallo si era diretto verso il treno. Trovava sempre una certa difficoltà ad adattarsi alla diversità della moneta; gli pareva di trovarsi sempre fra le mani una varietà terribile di monete diverse e tutte di dimensioni fuori del comune. Contare la somma giusta era come risolvere una sciarada figurata; non riusciva a farlo in fretta e poiché gli pareva che indugiare gli desse un'aria imbarazzata e provinciale, di solito porgeva per il più piccolo acquisto un biglietto da grosso taglio e lasciava che gli altri pensassero a dargli il resto. E infine si trovava così carico di spiccioli che camminando risuonava a ogni passo.

Ed era proprio così quando andò a sbattere contro la ragazza vestita di grigio. Le andò letteralmente addosso e tutto per colpa della tristezza che lo aveva colto sentendosi risuonare come un registratore di cassa; infatti aveva infilato tutte e due le mani nelle tasche per cercare di tener fermi gli spiccioli affinché non saltassero fuori, e camminava muovendosi come una specie di granchio e talmente preoccupato che non guardava nemmeno dove metteva i piedi. Urtò contro qualcuno con un colpo che lo fece sobbalzare e sentì ansimare un lungo «oh!...» al di sotto della spalla.

Le tasche si rovesciarono con un tintinnio di monete. Se fosse riuscito a pronunciare una parola avrebbe certo esclamato "porco cane!". Quando si fu ripreso osservò la faccia. La luce che veniva da una vettura di prima classe davanti alla quale si erano fermati, gli consentì di vedere un viso piccolino che guardava all'insù con aria incuriosita. Pareva che la ragazza lo stesse osservando da una grande distanza, con aria ironica, ma con una

smorfia simpatica sulle labbra. Sui capelli neri e lucidi era calzato un cappello con aria disinvolta, e gli occhi erano di un azzurro così scuro che sembravano neri anch'essi.

La sconosciuta esitò un momento, poi con l'aria di ridere fra sé, disse:

«Ohè, dico... siete ricco, voi! Vorreste lasciarmi andare le braccia?»

Rampole si tirò indietro in fretta, mentre si rendeva conto chiaramente di quel rotolare di monete...

«Mio Dio, scusate! Sono proprio uno stupido! Vi è caduto qualcosa?»

«La borsa, credo, e un libro.»

Ted fece un passo indietro per raccogliarli. Anche in seguito, quando il treno correva nella profumata oscurità di una notte piacevolmente fresca, lui non fu capace di ricordare in che modo avessero cominciato a parlare. La tettoia di una stazione piena di fuliggine ed echeggiante di rumori, non sembrava il posto più indicato, tuttavia, non si sa come, era proprio quello che era avvenuto. Non avevano detto nulla di particolare, anzi proprio il contrario; erano rimasti là fermi a parlare in piedi e Rampole aveva cominciato a sentirsi prendere da una piacevole eccitazione, quando aveva scoperto che il libro che aveva appena comprato e quello che aveva fatto cadere a terra, dalle mani di lei, erano dello stesso autore. Poiché tutti e due erano libri gialli, questa coincidenza non era poi tanto strana da fare impressione, ma Rampole ne fece un caso enorme; si rendeva conto che si stava attaccando disperatamente a questo argomento, giacché da un momento all'altro lei poteva andarsene. Aveva sentito dire che le inglesi avevano fama di essere invincibili e altere ed era curioso di vedere se lei sarebbe stata almeno cortese. Ma c'era un non so che - forse negli occhi azzurri fissi su di lui - di natura diversa. Si era appoggiata contro la parete del vagone con noncuranza mascolina e teneva le mani sprofondate nelle tasche del soprabito grigio; quella figurina dall'aria altezzosa e dal sorriso strano gli dette improvvisamente la sensazione che si sentisse sola quanto lui.

Quando, parlando, disse che era diretto a Chatterham, le chiese se aveva dei bagagli. Lei si irrigidì. C'era qualcosa che non andava. La voce leggermente gutturale si fece esitante e disse piano con quel suo accento indistinto che mangiava un po' le parole:

«I bagagli li ha mio fratello» e dopo un'altra esitazione, «credo che perderà il treno. Ecco il fischio, fareste bene a salire.»

Quel fischio echeggiava lungo la tettoia con un suono vacuo, quasi lacerante.

«Sentite» disse lui a voce alta, «se voi prendete un altro treno...»

«Fareste bene a spicciarvi.»

Allora Rampole si sentì divenire vacuo come quel fischio e urlò in fretta: «Al diavolo il treno, posso prenderne un altro! Non devo andare in nessun posto. Devo...».

Lei dovette alzare la voce e lui ebbe l'impressione che sorridesse compiaciuta e orgogliosa dicendo:

«Che strano! Anch'io vado a Chatterham; probabilmente ci vedremo là.»

«Ne siete sicura?»

«Naturalmente.»

«Allora va bene... Vedete...»

Lei fece un gesto verso il treno e lui fece appena in tempo a salirvi prima che si mettesse in moto. Si stava sporgendo dal finestrino del corridoio per darle ancora un'occhiata, quando sentì la voce gutturale che gli diceva chiaramente:

«Se vedete dei fantasmi, mettetemeli da parte!»

Che discorso era? Rampole fissava la buia fila di vagoni che passava pigramente, le luci fosche della stazione che parevano tremare alle vibrazioni del treno e cercava di capire quell'ultima frase. Le parole in se stesse non gli creavano un vero e proprio turbamento, ma erano un po' - come dire? - un po' orgogliose, non riusciva a definirle altrimenti. Forse si trattava di uno scherzo? No, perbacco! Era ridicolo! Il capotreno che passava per il corridoio proprio in quel momento, vide un gentiluomo dall'aspetto indubbiamente americano, che sporgeva la testa fuori del finestrino in un turbinio di fumo e di cenere, e respirava con profonde boccate come se si fosse trattato di aria di montagna.

Il senso di depressione era svanito. In quel trenino dondolante quasi vuoto si sentiva come a bordo di un veloce battello; Londra non gli appariva più grande e poderosa, e la regione non era più un luogo solitario; si sentiva come dopo aver bevuto un liquore forte e improvvisamente vicino a qualcuno. E il bagaglio? Esitò un momento prima di ricordarsi che un facchino lo aveva sistemato in precedenza in uno scompartimento vicino; quello era a posto. Sentiva il pavimento vibrare sotto i piedi, il treno correva lanciando un fischio continuo, che echeggiava dietro al suo passaggio. L'avventura era cominciata. «Se vedete dei fantasmi, metteteli da parte per me» gli aveva detto con voce rauca dal marciapiede della stazione.

Se fosse stata un'americana ora saprebbe il suo nome, le avrebbe potuto chiedere come si chiamava. Se fosse stata un'americana... ma si rese improvvisamente conto che non desiderava affatto che fosse un'americana. I

grandi occhi azzurri, il viso che non si poteva dire perfetto solo perché era un pochino quadrato, la bocca rossa col sorriso sinuoso erano esotici e nello stesso tempo così anglosassoni quanto le mura di Whitehall. Gli piaceva il modo con cui pronunciava le parole, in tono semischerzoso. Aveva l'aria fresca e limpida delle persone abituate a vivere in campagna. Staccandosi dal finestrino, Rampole sentì un desiderio violento di arrampicarsi su una porta dello scompartimento e lo avrebbe fatto se non fosse stato per la presenza di un tipo molto serio e rigido, con una grossa pipa, che stava guardando fuori dal finestrino vicino al suo, con la visiera del suo copricapo da viaggio messa di traverso su un orecchio. Questa persona somigliava tanto al tipo caricaturale inglese delle vignette umoristiche, da far pensare a Rampole che, se avesse visto qualcuno abbandonarsi a simili esercizi atletici in quel luogo, si sarebbe allontanata inciampando e sbuffando per l'indignazione lungo il corridoio.

L'americano in seguito avrebbe ricordato quel tipo, ma al momento si rendeva conto soltanto di essere di buon umore, di aver fame e di aver bisogno di bere qualcosa. Sistemato il suo bagaglio in uno scompartimento fumatori, si avviò lungo gli stretti corridoi del treno alla ricerca di cibo. Con grande meraviglia di Rampole, la vettura ristorante era quasi affollata. Si lasciò cadere su un sedile di fronte a un altro viaggiatore e osservò l'uomo che gli stava di fronte e che introduceva abilmente un grosso bicchiere di Guinness sotto i baffi altrettanto abbondanti. Dopo un sorso generoso, l'altro depose il bicchiere e disse con affabilità:

«Buona sera. Voi siete il giovane Rampole, vero?» Se l'estraneo avesse aggiunto: «Vedo che venite dall'Afganistan», Rampole non ne sarebbe stato più sorpreso. Un risolino represso sollevava il doppio mento di quell'uomo, che aveva un modo curioso di ridere proprio come i ribaldi da palcoscenico.

Dietro gli occhiali, tenuti da un largo nastro nero, fissava i piccoli occhi lucidi sull'americano; il faccione si era fatto rosso e un grande ciuffo di capelli gli ricadeva sul davanti a ogni sorriso e a ogni movimento del treno o a tutte e due le cose insieme, mentre gli tendeva le mani.

«Sono Gideon Fell, non capite? Bob Melson mi ha scritto, e appena siete entrato nel vagone ho capito subito che si trattava di voi. Dobbiamo berci su una bottiglia di vino; una per uno; capite? Cameriere!»

E facendo un cenno imperioso verso il cameriere, si sprofondò nel suo sedile come un barone feudale.

«Mia moglie» continuò il dottor Fell, dopo aver fatto un'ordinazione de-

gna di Gargantua, «mia moglie non mi avrebbe mai perdonato se non fossi riuscito a incontrarvi. È già sulle spine perché nella nostra migliore camera da letto c'è l'intonaco che si stacca dal soffitto e perché la nuova pompa per innaffiare il prato non funziona mai, se non quando viene a trovarci il rettore; allora si mette a spruzzarlo e lo bagna come una doccia! Bevetevi! Non so che vino sia e non lo chiedo mai; basta che sia vino!»

«Alla vostra salute, signore.»

«Grazie, figliolo. Permette che ricambi» disse il dottor Fell cercando di ricordare i brindisi che aveva imparato durante il suo soggiorno in America. «*Nunc est bibendum...* Allora voi siete il più vecchio allievo di Bob Melson, eh? Mi pare mi abbia detto che studiate storia inglese; avete intenzione di laurearvi in filosofia e poi insegnare?»

Rampole si sentiva improvvisamente molto giovane e molto sciocco, nonostante lo sguardo cortese del dottore e brontolò qualcosa di non impegnativo.

«È una buona cosa» disse l'altro. «Bob mi ha parlato molto bene di voi, ma mi ha detto che avete un po' troppa fantasia in un certo qual modo, ecco cosa mi ha detto. Bah, gli ho risposto: lasciate che si vanti un po'. Lasciatelo fare. Quando io ero lettore alla vostra Università di Haverford, può darsi che gli allievi non imparassero molto bene la storia inglese, ma adoravano il modo con cui io descrivevo le battaglie, figliolo mio! Ricordo» continuò il dottore ansando, «quando insegnavo loro il brindisi degli uomini di Goffredo di Buglione alla I Crociata nel 1099 e dirigevo io stesso il coro. Cantavano tutti insieme e battevano il tempo col piede, ve lo assicuro, e un professore di matematica maniaco venne di sopra con le mani nei capelli a dire: "Vorreste gentilmente smetterla di far cadere la lavagna dalla parete nella stanza qui sotto? Questo canto è indecente" diceva "è addirittura indecente". "Affatto" gli risposi "si tratta della *Laus Vini Exercitus Crucis*". "È una porcheria" rispondeva. "Credete che non lo sappia che è *Non torneremo a casa fino a domattina!*? L'ho sentito benissimo". E allora io fui costretto a spiegargli la derivazione classica..."

«Salve Payne!» tuonò il dottore ansando e agitando il tovagliolo nel passaggio fra i tavoli.

Rampole voltandosi vide il cupo e rigidissimo uomo dalla pipa, che aveva notato prima nel corridoio del treno. Ora era senza cappello e metteva in mostra dei capelli bianchi e lisci, tagliati molto corti, su una faccia lunga e olivastria; aveva l'aria di ondeggiare alla ricerca di un posto su cui lasciarsi cadere. Brontolò qualcosa con tono non troppo gentile fermandosi

presso il loro tavolo.

«Il signor Payne, il signor Rampole» presentò il dottor Fell. Payne girò gli occhi verso l'americano con un lampo di sospetto. «Il signor Payne è avvocato a Chatterham» spiegò il dottore. «Ehi, Payne, dove sono i vostri protetti? Volevo che il giovane Starberth venisse a bere un bicchiere con noi.»

Payne si portò una mano affusolata al mento e lo strofinò; con voce secca, schiarendosi la gola con una certa simulata difficoltà come se volesse tagliar corto, disse rapidamente:

«Non è venuto.»

«Eh, eh, eh, non è venuto?»

Rampole pensava che le scosse del treno dovevano sconvolgere le ossa del dinoccolato Payne, che guardava continuando a massaggiarsi il mento.

«No. Credo che ne abbia già bevuto anche troppo» disse l'avvocato accennando alla bottiglia di vino. «Forse il signor... ah! il signor Rampole può dirci qualcosa di più su di lui. Sapevo che non era entusiasta della sua ora al Cantuccio della Strega, ma ero quasi certo che nessuna superstiziosa leggenda sulla prigione avrebbe potuto trattenerlo. Però c'è ancora tempo, naturalmente.»

Rampole pensava che questo era il gergo più stupefacente che avesse mai sentito: la sua "ora al Cantuccio della Strega", "superstiziose leggende sulla prigione"... E quell'uomo magro e snodato con quelle rughe profonde intorno al naso, che continuava a ruotare gli occhi e fissava Rampole con la stessa fissità con cui pochi minuti prima guardava fuori dal finestrino del corridoio! L'americano si sentiva già sotto l'influenza del vino, forse? Cosa diavolo voleva dire tutto questo?

E spingendo il bicchiere lontano da sé disse: «Scusatemi».

Payne si schiarì di nuovo la gola con un sibilo: «Potrei sbagliarmi, signore, ma credo di avervi visto conversare con la sorella del signor Starberth prima della partenza del treno. Pensavo che...»

«Con la sorella del signor Starberth, sì» disse l'americano che cominciava a sentirsi un calore alla gola e faceva degli sforzi per apparire corretto, «ma non conosco il signor Starberth.»

«Ah!» disse il signor Payne schiarendosi la voce. «È così? Allora...»

Rampole capiva che dietro agli occhiali i furbi occhietti del dottor Fell erano fissi su Payne; poi il dottore osservò:

«Ma, Payne, non avrà mica paura di incontrarsi con qualche ex impiccato, vero?»

«No» disse l'avvocato. «Scusatemi signori, ma devo andare a pranzo.»

2

Orribile e bagnato

Rampole ripensò spesso all'ultima parte di quel viaggio come a un tuffo nelle profondità del paese, come a un volo in luoghi freddi e misteriosi. Il dottor Fell non si rivolse più a Payne, eccetto che per un cenno di saluto.

«Non gli badate» disse ansando con disprezzo. «È un avvocato delle cause perse! E quel che è peggio è un matematico. Un matematico» ripeté il dottor Fell guardando l'insalata come se si aspettasse di trovare un teorema nascosto nella lattuga, «non dovrebbe mai aprir bocca.»

Il vecchio lessicografo non manifestò alcuna sorpresa per il fatto che Rampole avesse conosciuto la sorella di Starberth e l'americano gliene fu grato; d'altra parte si trattenne dal far domande sugli strani discorsi che aveva sentito quella sera. Si lasciò andare sul sedile, nella piacevole pesantezza provocata dal vino e rimase ad ascoltare il suo ospite. Era rimasto un po' spaventato dal modo in cui il dottor Fell buttava giù il vino dopo la birra scura e, verso la fine del pasto, li faceva seguire dalla birra chiara. Il dottore, con una voce che tuonò fino in fondo al vagone, disse: «Su questo sistema di bere, signore, fa testo quello che dice Alvismal: "fra uomini chiedete birra chiara, ma fra dei chiedete birra scura...". Eh, eh».

Parlava a voce alta, voltandosi e rivoltandosi sul sedile e senza curarsi della cenere del sigaro che gli si spargeva sulla cravatta; si decise ad alzarsi soltanto quando i camerieri cominciarono a gironzolare intorno al tavolo e a tossicchiare con aria discreta. Appoggiandosi a due bastoni precedette Rampole e dopo poco erano seduti l'uno di fronte all'altro negli angoli di uno scompartimento vuoto. La luce bassa rendeva l'ambiente più spaventosamente buio del paesaggio esterno. Il dottor Fell appoggiato nell'angolo scuro contro il rosso sbiadito del sedile e le indistinte fotografie che vi erano sopra, pareva una figura di arazzo gobelin. Era sprofondata nel silenzio, anche lui sentiva quel senso di irrealtà; un vento fresco si era levato da nord e la luna era spuntata. Fuori dal vagone apparivano colline basse, folte e antiche e gli alberi sembravano corone mortuarie. Alla fine Rampole, non potendo più resistere, si decise a parlare. Erano fermi alla stazioncina di un villaggio e intorno regnava una gran quiete rotta solo dal fischio della locomotiva.

«Vi dispiacerebbe di dirmi» disse l'americano, «cosa intendeva dire il

signor Payne quando parlava di "un'ora al Cantuccio della Strega" e di tutte quelle altre cose?»

Il dottor Fell strappato alla sua fantasticheria, parve trasalire; si chinò in avanti e la luce si rifletté nei suoi occhiali. Nel silenzio udivano la locomotiva ansimante e un metallico ronzare di insetti; lungo il treno corse un sussulto e un cigolio e una lanterna passò dondolando.

«Eh?... Cosa? Ma Dio mio, figliolo! Credevo che conosceste Dorothy Starberth! A me non piace far domande, e per questo non ve ne ho parlato.»

A quanto pare si trattava della sorella, pensò Rampole; bisognava andarci piano, disse:

«L'ho incontrata oggi, per la prima volta; non la conosco affatto.»

«Allora voi non avete mai sentito parlare della prigione di Chatterham?»

«Mai.»

Il dottore fece schioccare la lingua e disse: «Allora Payne si è sbagliato; vi ha preso per un vecchio amico della signorina... Oggi Chatterham non è più una prigione; non è più in uso dal 1837 e sta andando in rovina.»

In una scossa si udì il rumore di una valigia; l'oscurità fu attraversata da un rapido lampo di luce e Rampole in quell'attimo vide sul faccione del dottore una curiosa espressione, mentre chiedeva: «Non sapete perché fu abbandonata? Durante l'epoca del colera, naturalmente; per il colera... e per qualche altra cosa. Ma si dice che l'altra cosa fosse peggio».

Rampole tirò fuori una sigaretta e l'accese. Al momento non era in grado di analizzare le proprie sensazioni, però si sentiva come irrigidito, e in seguito pensò che aveva risentito come una specie di disturbo ai polmoni.

«Le prigioni» continuò il dottore, «e in modo particolare le prigioni di quell'epoca, erano dei luoghi diabolici; e quella venne costruita al Cantuccio della Strega...»

«Il Cantuccio della Strega?»

«Era il punto dove di solito venivano impiccate le streghe e in seguito vi impiccarono i delinquenti comuni» e il dottor Fell si schiarì la gola. «Parlo delle streghe perché questa è la cosa che è rimasta più impressa nella mentalità popolare...»

«Il luogo si trova nella palude del Lincolnshire, quella che gli antichi Britanni chiamavano Lyn-dun, la città del fango; i Romani ne fecero una colonia, *Lindum colonia*; Chatterham dista un po' da Lincoln e poi oggi Lincoln è una città moderna, mentre da noi si è ancora primitivi. Abbiamo un buon terreno fertile, torbiere e marcite, delle cascate e un'aria buona e

sottile... in cui dopo il tramonto la gente vede delle strane cose.»

Il treno aveva ripreso la sua corsa. Rampole trattenne una risatina; nella vettura-ristorante quell'omone grasso e dondolante gli era parso un tipo schietto come un pezzo di bue arrosto vivente, ma ora gli faceva l'effetto di un sornione un po' sospetto.

«Vedono delle cose strane, signore?» ripeté.

«La prigione fu costruita sulle forche» continuò il dottor Fell. «Gli Starberth ne furono i governatori per due generazioni, al vostro paese li chiamerebbero direttori, e c'è la tradizione che gli Starberth muoiano di morte violenta, il che non è una prospettiva troppo piacevole per il proprio futuro.» Fell strofinò un fiammifero per il suo sigaro e Rampole si accorse che sorrideva.

«Non sto cercando di mettervi paura con storie di fantasmi» aggiunse dopo aver aspirato qualche boccata di fumo. «Cerco solo di prepararvi. Noi non abbiamo lo spirito positivo e sereno come voi americani; da noi c'è qualcosa nell'aria, tutto il paese è ricco di leggende popolari. Perciò non mettetevi a ridere se sentirete parlare di Peggy con la lanterna, o del folletto della cattedrale di Lincoln, o più particolarmente delle leggende che riguardano la prigione di Chatterham.»

Seguì un silenzio e poi Rampole disse:

«Non sono un tipo che ride di queste cose; per tutta la vita ho desiderato vedere una casa abitata dagli spettri. Naturalmente non ci credo, ma questo non vuol dire che la cosa non mi interessi. Qual è la leggenda sulla prigione?»

«Un po' troppa fantasia» brontolò il dottore scuotendo la cenere del sigaro, «come mi disse Bob Melson. Domani saprete tutta la storia; ne ho una copia scritta, ma intanto vi dirò che il giovane Martin deve passare un'ora nella sala del governatore, deve aprire la cassaforte e vedere cosa c'è dentro. Capite? Gli Starberth sono i proprietari del terreno su cui fu costruita la prigione di Chatterham da quasi duecento anni; ne sono i padroni anche oggi e il municipio del villaggio non li esproprierà mai; d'altra parte il terreno non può essere venduto, perché deve legalmente passare in eredità al figlio primogenito. Nella sera del suo venticinquesimo compleanno il maggiore della famiglia Starberth deve entrare nella prigione, deve aprire la cassaforte che si trova nella sala del governatore e affrontare gli eventuali rischi.»

«Quali rischi, signore?»

«Non lo so. Nessuno sa cosa ci sia dentro alla cassaforte. L'erede stesso

non può parlarne fino a che le chiavi non siano state trasmesse al proprio figlio.»

Rampole rabbrivì; vedeva col pensiero dei ruderi grigi, una porta di ferro e un uomo con una lampada in mano che infilava una chiave arrugginita. Esclamò: «Dio mio! pare...» ma non riuscì a trovare le parole e finì per ridere imbarazzato.

«L'Inghilterra è così; che importanza ha?...»

«Pensavo solo che se questo succedesse in America, ci sarebbe una folla di giornalisti, di fotografi e di curiosi intorno alla prigione per vedere quello che succede.»

Capiva di aver detto qualcosa che non andava; se ne accorgeva sempre benissimo. Stare con quell'inglese era come dare una stretta di mano a un amico e scoprire all'improvviso che la mano si è trasformata in un pugno di nebbia.

«Vi ho detto com'è in Inghilterra; nessuno si curerà di lui, ma tutti credono nella leggenda che gli Starberth debbano morire col collo spezzato. E la cosa strana è che in generale succede proprio così» riprese il dottor Fell abbassando la grossa testa.

Non se ne parlò più. Pareva che il vino bevuto a tavola avesse offuscato il brillante spirito del dottore. Si era buttato sulle spalle uno scialle da viaggio consunto, il grosso ciuffo di capelli gli penzolava sul viso, e Rampole avrebbe potuto pensare che si fosse addormentato, se al disotto delle palpebre, dietro agli occhiali tenuti dal nastro nero, non avesse intravisto il lampeggiare dello sguardo...

Il senso di irreale che aveva colto l'americano raggiunse il colmo quando furono a Chatterham.

Scesero rumorosamente con passo pesante e Rampole seguì il suo ospite sul marciapiede.

Una strada bianca fra alberi che fremevano al vento e una distesa di campi; era terra paludosa su cui si vedeva un velo di nebbia e un luccicare di acque nere sotto la luna. Il dottor Fell con quel cappellaccio e quello scialle sulle spalle, appoggiato ai suoi due bastoni, spiegava che era andato a Londra soltanto per un giorno e perciò non aveva bagaglio. Rampole, afferrando la propria pesante valigia, lo precedette. Ebbe un momentaneo sussulto nel vedere davanti a loro un tipo con un indescrivibile soprabito e un berretto da viaggio, che camminava seguito da lunghe scie di fumo della sua pipa, poi capì che si trattava di Payne. Nonostante il suo passo incerto, l'avvocato procedeva in fretta. Rampole aveva quasi l'impressione di

sentirlo borbottare fra sé camminando, ma non aveva tempo per pensare a Payne; si stava avvicinando all'avventura, sotto questo cielo straniero dove non gli erano familiari neppure le stelle e, si sentiva molto piccolo e sperso in quell'antica Inghilterra.

«Ecco la prigione» disse il dottor Fell.

Avevano fatto una breve salita e ambedue si fermarono; sotto di loro si stendevano i campi pianeggianti intersecati da siepi, tipici della regione. Un po' avanti, in distanza, Rampole scorgeva tra gli alberi le guglie della chiesa del villaggio e le fattorie addormentate con le finestre argentee. Più vicino a loro e un po' a sinistra, si ergeva una casa di mattoni rossi e con le persiane bianche, alla quale il parco preceduto da un viale di querce dava un aspetto austero.

«Ecco le Hall» disse il dottor Fell alle sue spalle. Ma l'americano stava fissando un promontorio alla sua destra; le mura di pietra della prigione di Chatterham si stagliavano con una gobba contro il cielo.

Rampole disse all'improvviso: «Mi pare quasi di sentirmi correre degli insetti sul viso; non fa quest'effetto anche a voi?».

La sua voce risuonò altissima. Da qualche parte si sentivano gracidare le rane come ammalate che si lamentano. Il dottor Fell indicò un punto con uno dei suoi bastoni.

«Vedete quella gobba?» strano che usasse proprio quella parola, «lassù? dove c'è quella fila di abeti di Scozia? Le mura lì, poggiano sopra una forca e quello è il Cantuccio della Strega. Nei tempi antichi quando c'era l'uso di impiantare le forche sulla cima della collina, davano spettacolo alla folla; attaccavano una corda lunghissima al collo del condannato e poi lo lasciavano andare giù dalle mura della collina in modo che non era difficile che la testa gli si staccasse dal collo, cosa considerata molto divertente.»

Rampole rabbrivì e nella sua mente si affollarono varie immagini; una calda giornata con l'assolata regione di un verde cupo, la strada bianca polverosa costeggiata di papaveri; una rumoreggiante marea di popolo in trecce e calzoncini corti, il gruppo vestito di scuro sul carretto che saliva verso la collina e poi qualcuno che oscillava come un pendolo profano sopra al Cantuccio della Strega. Per la prima volta la regione gli sembrava in realtà ancora animata dal rumoreggiare di quelle voci. Si voltò e si accorse che il dottore teneva gli occhi fissi su di lui.

«E quando costruirono la prigione cosa ne fecero?»

«Lasciarono tutto com'era ma pensarono che così era troppo facile scappare; le mura erano basse e con molte porte e allora, sotto alle forche, sca-

varono una specie di pozzo; il terreno era dovunque paludoso e lo riempì con facilità. Se qualche condannato riusciva a liberarsi della corda e tentava un salto, andava a cadere dentro al pozzo e... non lo tiravano certo fuori! Non doveva essere piacevole andare a finire laggiù.»

Il dottore stava battendo i piedi sul terreno e Rampole riprese la valigia per proseguire. Non era piacevole fermarsi a parlare là; la voce risuonava troppo forte e fra l'altro si aveva la sensazione poco simpatica di essere ascoltati da qualcuno.

Il dottor Fell dopo pochi passi disse ansimando: «E fu proprio quello che mandò in malora la prigione».

«E come?»

«Perché quando tiravano giù un individuo dopo l'impiccagione, si limitavano a lasciarlo cadere nel pozzo e così finì per svilupparsi un'epidemia di colera.»

Rampole sentì un crampo allo stomaco e una sensazione di nausea quasi fisica; aveva caldo nonostante l'aria fresca.

«Io abito non molto lontano da qui» continuò l'altro, con tono tranquillo come se gli avesse mostrato le bellezze della città. «Siamo proprio all'estremità del villaggio e di là si vedono benissimo le forche laterali della prigione e anche le finestre della sala del governatore.»

Un mezzo chilometro più avanti, abbandonarono la via maestra e infilarono un sentiero che portava a una vecchia casa di forma irregolare e dall'aspetto sonnolento, con la parte superiore intonacata e con travature in quercia e la parte inferiore in pietra coperta di edera. Tutt'intorno alla porta crescevano dei sempreverdi e il prato dall'erba alta biancheggiava di dalie.

«Non dobbiamo svegliare mia moglie» disse il dottor Fell. «Avrà lasciato della minestra fredda in cucina e abbondante birra. Io... cosa c'è?»

Trasalì, ansimò e fece un salto quasi convulso perché Rampole udì il rumore di uno dei bastoni che era caduto sull'erba. L'americano stava guardando verso i campi a pascolo dove, a meno di un quarto di chilometro di distanza, si ergeva quel lato della prigione di Chatterham che dava verso gli abeti di Scozia che circondavano il Cantuccio della Strega; sentì una vampata di calore umido che gli si diffondeva per tutto il corpo e disse forte: «Niente!».

Poi prese a dire con veemenza: «Vedete signore, io non voglio disturbarvi! Avrei dovuto prendere un altro treno, ma non ce n'è nemmeno uno che arrivi a un'ora decente; posso benissimo andare fino a Chatterham a cercarmi un albergo, una locanda, o...».

Il vecchio lessicografo borbottò tra sé, e battendo su una spalla di Rampole, tuonò:

«Che sciocchezze!» Allora Rampole pensò: "Crederà ch'io abbia avuto paura" e rapidamente convenne fra sé che era proprio così.

Mentre il dottor Feil cercava le chiavi, Rampole dette ancora un'occhiata verso la prigione.

Era possibile che queste favole da donnicciole avessero avuto una certa influenza sul suo buon senso, ma per un attimo avrebbe potuto giurare di aver visto qualcosa che si affacciava dal pozzo della prigione di Chatterham ed aveva avuto l'impressione orribile che quel qualcosa fosse *bagnato!*

3

Una faccia spaventata

Seduto nello studio del dottor Fell, nel pomeriggio della sua prima giornata a Yew Cottage, era incline a considerare ogni cosa sotto l'aspetto fantastico. Quella solida casetta, con la lampada a olio e quella forma primitiva, gli dava l'impressione di trovarsi a passare le vacanze in qualche capanna di cacciatori degli Adirondacks; fra poco sarebbero tornati a New York e la portiera della macchina si sarebbe chiusa su di lui per riaprirsi soltanto sotto la mano del portiere del palazzo dove aveva il suo appartamento.

Ma le api che si agitavano nel giardino assolato, la meridiana e le cassette per gli uccelli, il profumo di legno vecchio e le fresche tendine, non potevano far pensare che all'Inghilterra. Le uova al prosciutto avevano un sapore qui, che non aveva mai apprezzato tanto prima; e così pure il tabacco da pipa. Questo paese non aveva quell'aria artificiale che hanno i luoghi in cui si vive soltanto durante l'estate, né tanto meno somigliava a un giardino pensile.

Poi qui c'era il dottor Fell che gironzolava per i suoi domini con un cappello bianco a larghe tese, osservando con aria gentile e sonnacchiosa e mettendo una grande attenzione in tutto quello che faceva. Qui c'era la signora Fell, una donnina allegra e affaccendata che stava sempre picchian-do sopra qualche cosa. Venti volte in una mattinata si sentiva un colpetto e subito lei che gridava: «Che seccatura!» e riprendeva le sue faccende fino al disastro successivo. Aveva anche l'abitudine di affacciarsi a tutte le finestre della casa una dopo l'altra quando voleva chiedere qualcosa al marito,

e ondeggiava affettuosamente verso Rampole, e chiedeva al marito dove era una certa cosa, e lui sembrava sempre dolcemente sorpreso e non lo sapeva mai. Allora se ne tornava via per riapparire poco dopo a un'altra finestra con un cuscino o con un lenzuolo sporco in mano. A Rampole, che se ne stava sdraiato sotto un albero fumando la pipa, la signora Fell ricordava uno di quei barometri svizzeri nei quali delle figurine entrano ed escono da uno chalet per indicare il tempo che fa.

Il dottor Fell dedicava la mattina e una parte del pomeriggio alla composizione della sua grande opera: *L'uso del bere in Inghilterra dai tempi più remoti*, una monumentale fatica nella quale aveva speso sei anni di ricerche bibliografiche. Gli piaceva scoprire l'origine più antiquata di termini, come *bere*, *tracannare*, *gozzovigliare* e *bicchiere*. Per quest'ultima parola aveva elencato poi, addirittura una lista di espressioni. Soltanto parlandone con Rampole, si scagliava violentemente contro autori quali Tom Nash (*Soldo Bucato*, 1595) e George Gascoigne (*Una delicata dieta per bevitori dal palato fino, ai quali il grande abuso delle usuali gozzoviglie e il bere a grandi sorsi viene severamente ammonito*, 1576).

Passò la mattina tra il fischiare dei merli nella piena luce del sole, che dava la sonnolenza e metteva in risalto tutto il brutto della prigione di Chatterham, ma la maturità del pomeriggio lo indusse a sostare nello studio del dottor Fell, dove trovò il suo ospite che stava schiacciando il tabacco nella pipa. Il dottor Fell indossava una vecchia giacca da cacciatore e il suo cappellone bianco era appeso in un angolo sul portamantelli di pietra; sul tavolo davanti a lui c'erano delle carte alle quali dava ogni tanto un'occhiata furtiva.

«Avremo ospiti per il tè» disse il dottore. «Verrà il rettore, il giovane Martin Starberth con la sorella... abitano alle Hall; stamani il postino mi ha detto che verranno. Forse verrà anche il cugino degli Starberth, uno strano individuo. Ritengo che desideriate sapere qualcosa di più sulla prigione, vero?»

«Se non...»

«Se non è un segreto? Oh, no! Lo sanno tutti. Anch'io sono quasi curioso di vedere Martin; è stato in America per due anni e da quando il padre è morto, è sua sorella che si è occupata delle Hall. È una gran ragazza! Il vecchio Timothy morì in un modo abbastanza strano.»

«Col collo spezzato?» chiese Rampole mentre l'altro esitava.

Il dottor Fell brontolò: «Non soltanto il collo, ma tutto il corpo! Era conciato in un modo spaventoso. Era uscito subito dopo il tramonto e pare che

il cavallo gli avesse preso la mano nella discesa della collina della prigione di Chatterham, vicino al Cantuccio della Strega. Lo trovarono a tarda notte, steso nella boscaglia e con il cavallo accanto che gemeva. Lo trovò il vecchio Jenkins, uno dei suoi fittavoli e disse che il chiasso che faceva quel cavallo era una delle cose peggiori che avesse mai sentito. Morì la notte successiva e rimase sempre lucido fino alla fine».

Rampole molte volte, durante il suo soggiorno, aveva avuto il sospetto che il suo ospite potesse prendersi gioco di lui in quanto americano, ma ora capiva che si trattava di qualcosa di diverso. Il dottor Fell si compiaceva di raccontare episodi terrificanti perché era preoccupato da qualche cosa. Parlava per farsi coraggio. Gli occhi che sfuggivano, quel rigirarsi sulla sedia con aria di disagio, facevano capire che in lui c'era un dubbio... un sospetto, un timore anche. Il suo respiro asmatico risuonava alto nella quiete della stanza.

Rampole disse: «Suppongo che questo risvegliasse la vecchia superstizione».

«Infatti. Ma d'altra parte da noi ci sono sempre delle superstizioni; e quel fatto fece pensare a qualcos'altro di peggio.»

«Volete dire?...»

«Assassinio» disse il dottor Fell.

Si era curvato in avanti con gli occhi spalancati dietro agli occhiali e cominciò a dire in fretta:

«Badate che io non dico nulla. Potrebbe trattarsi di immaginazione e d'altra parte la cosa non mi riguarda, ma il dottor Markley, il coroner, riferì che alla base del cranio c'era una ferita che poteva dipendere dalla caduta, ma poteva anche essere dovuta a qualche altra causa. Pareva, almeno a me, non tanto che fosse caduto, quanto che fosse stato calpestato e non da un cavallo, ma da qualche altra cosa. Era una notte buia di ottobre e fu trovato steso sul terreno paludoso, ma questo non bastava a giustificare il fatto che il corpo fosse tutto *bagnato*.»

Rampole fissava il suo ospite e lo vide stringere con le dita i braccioli della poltrona.

«Ma mi avete detto che era cosciente; non parlò?»

«Naturalmente io non ero presente. Seppi del fatto dal rettore e anche da Payne; vi ricordate di Payne? Si disse che fosse stato colto da una specie di eccitazione demoniaca. Morì soltanto verso l'alba e passò la notte a scrivere. Il dottor Markley raccontò che scrisse appoggiandosi a una tavola che si era fatto mettere contro il petto. Cercarono di impedirglielo, ma andò su

tutte le furie. Diceva che si trattava di "Istruzioni per mio figlio (Martin era in America allora, come vi ho detto) che deve superare la prova, non è vero?"»

Il dottor Fell si interruppe per riaccendere la pipa.

«Esitarono a chiamare il signor Saunders, il rettore, perché Timothy era un vecchio peccatore e disprezzava furiosamente la Chiesa; ma aveva sempre detto che Saunders era un uomo onesto anche se non professavano le stesse idee e così lo mandarono a prendere per vedere se il vecchio, prima di morire, volesse raccomandarsi l'anima. Restò solo col vecchio Timothy e dopo un momento uscì con la fronte coperta di sudore, e diceva come se stesse pregando: "Dio mio! quell'uomo non ha la testa a posto. Qualcuno deve entrare con me". Il nipote di Timothy che aveva un'aria strana chiese: "Ha avuto l'assoluzione?" "Sì, sì" rispose il rettore "ma non si tratta di questo; è il modo in cui parla". E il nipote chiese: "Cosa dice?" Al che il rettore rispose: "Non mi è concesso di dirvelo, ma vorrei proprio poterlo fare".

«E dalla stanza da letto si sentiva Timothy gracchiare tutto allegro, per quanto non potesse muoversi nell'ingessatura. Gridava che voleva avere vicina Dorothy, sola, e dopo voleva vedere Payne, l'avvocato. Fu Payne che uscì dalla stanza dicendo che si avvicinava alla fine e così, quando alla prima luce del giorno entrarono tutti nella grande stanza dalle pareti di quercia e si fecero intorno al letto a baldacchino, Timothy non parlava quasi più. Ma disse ancora una parola chiara che fu: "fazzoletto" e pareva che sogghignasse. I presenti si inginocchiarono mentre il rettore diceva le preghiere e proprio mentre Saunders stava facendosi il segno della croce, dalla bocca di Timothy uscì un po' di schiuma, lui ebbe un sussulto e morì.»

Rampole nel lungo silenzio che seguì, ascoltò i merli che fischiavano fuori.

«È una cosa abbastanza strana» convenne alla fine, «ma se non disse niente, non avete molti elementi per sospettare di un assassinio.»

«Non ho elementi?» disse il dottor Fell con aria riflessiva. «Be' forse no... La stessa notte, del giorno in cui lui morì voglio dire... c'era una luce alla finestra della sala del governatore.»

«Qualcuno che era andato a fare delle ricerche?»

«No! Non si riesce a far avvicinare là nessuno degli abitanti del villaggio nemmeno per cento sterline.»

«Oh, guarda. Allora sarà stata immaginazione dovuta alla leggenda.»

«Non fu una immaginazione dettata dalla superstizione» affermò il dottore scuotendo la testa. «Almeno non credo lo fosse; vidi anch'io quella luce.»

Rampole disse lentamente: «E stanotte il vostro Martin Starberth passerà un'ora nella sala del governatore».

«Sì, se non avrà paura. È sempre stato un ragazzo nervoso, un sognatore e ha sempre avuto un certo non so che contro la prigione. L'ultima volta che fu a Chatterham fu circa un anno fa, quando venne a casa per la lettura delle ultime volontà di Timothy. Uno degli articoli del testamento naturalmente diceva che lui doveva superare la consueta "prova". Allora lui lasciò a sua sorella e a suo cugino la cura delle Hall e tornò in America. È venuto in Inghilterra soltanto per festeggiare il suo allegro compleanno.»

Rampole scosse la testa: «Mi avete raccontato un mucchio di cose» disse, «ma non mi avete spiegato l'origine della leggenda e non riesco a vedere il motivo di questa tradizione.»

Il dottor Fell si tolse gli occhiali e inforcò un paio di pince-nez che usava per leggere; si curvò per un momento sui fogli che aveva sullo scrittoio tenendo le mani alle tempie.

«Ho qui una copia del diario scritto giorno per giorno come un giornale di bordo, dal Cavaliere Anthony Starberth, governatore della prigione di Chatterham dal 1797 al 1820, e dal Cavaliere Martin Starberth, governatore dal 1821 al 1837; gli originali sono conservati alle Hall; il vecchio Timothy mi dette il permesso di farne una copia. Un giorno dovranno essere pubblicati in volume, per far luce sui sistemi penali in vigore a quei tempi.» Restò per un momento a testa bassa, tirando lente boccate dalla pipa e fissando il calamaio con occhi penserosi.

«Prima degli ultimi anni del diciottesimo secolo, c'erano pochissime prigioni detentive in Europa; i criminali o venivano impiccati all'aperto, o venivano marchiati a fuoco, mutilati e lasciati a se stessi, oppure deportati nelle colonie. C'erano alcune eccezioni come i casi dei debitori, ma in generale non si faceva nessuna distinzione fra quelli che erano già stati giudicati e quelli che ancora erano in attesa di giudizio; volenti o nolenti dovevano soggiacere a quel terribile sistema.

«Un uomo che si chiamava John Howard iniziò una agitazione per ottenere delle prigioni detentive. Quella di Chatterham venne cominciata anche prima di quella di Milbank, che pure è ritenuta la più antica. Fu costruita dagli stessi delinquenti che la occupavano, con le pietre scavate dalle terre degli Starberth, sotto i moschetti di una truppa in giacca rossa ordi-

nata da Giorgio HI a questo scopo. Anche la frusta era usata con larghezza e i fannulloni venivano appesi per i pollici o torturati in altro modo. Ogni pietra della prigione, vedete, è costata sangue.»

Mentre Fell taceva, le antiche parole tornarono alla mente di Rampole che le ripeté: «Nella pianura si alzava un gran lamento».

«Sì. Un lamento grande e triste. Naturalmente la direzione venne affidata ad Anthony Starberth; la sua famiglia si occupava da molto tempo di cose del genere. Il padre di Anthony credo fosse stato deputato e sceriffo di Lincoln. Si ricorda che quotidianamente, durante la costruzione della prigione, Anthony su una giumenta si recava ad assistere ai lavori. I delinquenti finirono col conoscerlo e con l'odiarlo. Lo vedevano sempre a cavallo profilato contro il cielo e contro il nero orizzonte della palude, col tricorno e con il mantello azzurro.

«Anthony aveva perduto un occhio in duello. Era un tipo abbastanza elegante, ma a eccezione di quanto riguardava la sua persona, era molto avaro, meschino e crudele. Ogni tanto scriveva dei pessimi versi e odiava i suoi familiari perché lo prendevano in giro. Credo che fosse solito dire che essi avrebbero pagato caro l'essersi fatti gioco della sua arte.

«La prigione fu finita nel 1797 e Anthony ne prese possesso. La regola che il figlio primogenito dovesse recarsi nella sala del governatore per vedere cosa fosse stato lasciato nella cassaforte, venne istituita da lui. Non c'è bisogno che vi dica che il suo governatorato fu terribile. Era guercio e aveva una certa grinta...» disse il dottor Fell, appoggiando il palmo delle mani sui fogli come cercando di nascondere quegli scritti. «Fu un'ottima cosa per lui, figliolo mio, l'aver interrato in tempo le cose per quando sarebbe morto.»

«Cosa gli capitò?»

«Gideon!» gridò una voce con tono di rimprovero, seguita da una scarica di colpi bussati contro la porta dello studio del dottore, che fece sussultare Rampole. «Gideon! Il tè!»

«Eh?» fece il dottor Fell alzando la testa con aria distratta.

La signora Fell lo guardava lamentandosi: «Il tè, Gideon, e vorrei che la smettessi di bere quell'orribile birra. Il rettore e la signorina Starberth stanno per arrivare».

«Aspettiamo loro per il tè» disse il dottor Fell.

Dorothy Starberth stava risalendo il sentiero col suo passo deciso e camminava al fianco di un omone calvo che si faceva vento col cappello. Rampole si sentì prendere da un momentaneo malessere. "Su! non fare il

ragazzino, ora!" pensò. Gli giungeva la voce allegra e scherzosa di lei. Dorothy portava un maglione giallo col collo alto, una sottana marrone e il soprabito. Essi attraversarono il prato e gli occhi azzurro scuro lo fissarono da sotto le lunghe ciglia.

«Credo che conosciate già la signorina Starberth» stava dicendo il dottor Fell. «Signor Saunders, questo è il signor Rampole, che viene dall'America; abita da noi.»

Rampole si sentì stringere la mano dall'omone calvo, con cristiano vigore. Il signor Thomas Saunders sorrideva per abitudine professionale, aveva le guance lucide ed era uno di quei preti dei quali la gente dice, con l'intenzione di fare un complimento, che non hanno affatto l'aspetto di sacerdoti. Il signor Saunders aveva quarant'anni e sembrava molto più giovane; intorno al cranio rosato gli si arricciava una coroncina di capelli morbidi e portava sul ventre una enorme catena da orologio.

«Sono molto onorato di fare la vostra conoscenza, signore» tuonò cordialmente il rettore. «Ho avuto il piacere di conoscere molti vostri compatrioti durante la guerra; i nostri cugini d'oltremare, vero?»

E rideva con un'aria professionalmente superficiale che irritò l'americano il quale borbottò qualcosa e si volse verso Dorothy Starberth.

«Come state?» disse lei tendendogli una mano fresca. «Curioso rivedervi! Come stavano i nostri comuni amici, gli Harris, quando li avete lasciati?»

Rampole stava per chiedere: «Chi?...» quando colse un'innocente attesa nello sguardo di lei e il sorrisetto che la sosteneva.

«Ah! gli Harris!» disse. «Benissimo, grazie, benissimo» e in un improvviso lampo di ispirazione aggiunse: «Muriel si è fatta levare un dente».

Dato che nessuno pareva colpito da questa notizia e che lui si sentiva un po' nervoso perché non era ben sicuro di aver dato alla sua risposta un tono di sufficiente autenticità, stava quasi per aggiungere altri dettagli sulla famiglia Harris, quando la signora Fell sbucò fuori improvvisamente dalla porta di fronte, in una delle sue solite apparizioni da cucù, per occuparsi degli ospiti.

«Povera me... che seccatura!» diceva dirigendosi verso certe piante, «sono così miope! sono cieca come una talpa, caro signor Saunders!...» E volgendosi alla ragazza: «Dov'è vostro fratello, cara? mi avevate detto che sarebbe venuto».

Il volto di Dorothy era in quel momento in ombra, come Rampole lo aveva visto la sera prima; lei esitò, portò una mano al polso come se volesse

guardare l'orologio, ma la riabbassò immediatamente e disse:

«Verrà subito. È andato al villaggio per fare delle spese e poi verrà direttamente qui.»

Il tavolo per il tè era stato preparato nel giardino. Rampole e la ragazza seguirono gli altri tre che vi si dirigevano.

«Il piccolo Edwig è a letto con gli orecchioni...» disse Rampole.

«Morbillo, sciocco! Credevo che aveste deciso di piantarmi; con una compagnia simile, poi... Ma, dico, come fanno a sapere che ci siamo già incontrati?»

«Un vecchio pazzoide, un avvocato ci ha visti quando parlavamo sul marciapiede della stazione. Ma io pensavo che foste stata voi a piantare me.»

A questa straordinaria coincidenza si voltarono per guardarsi e lui notò che gli occhi di lei erano tornati a brillare. Si sentiva felice ma in vena di punzecchiare e disse: «Ah!» col tono quasi del dottor Fell e indicò le loro ombre variegiate che tremolavano sull'erba; ambedue risero, e lei continuò a voce bassa:

«Non so dirvi... ma mi sentivo terribilmente abbattuta ieri sera, per una quantità di cose; Londra è così grande e non me ne era andata bene una. Avevo bisogno di parlare con qualcuno e proprio in quel momento mi siete piombato addosso voi e avevate l'aria di una persona perbene e così mi sono messa a chiacchierare.»

Rampole aveva voglia di tirare un magnifico diretto alla mascella di qualcuno e con la fantasia si vedeva vincere trionfalmente; aveva la sensazione che qualcuno gli stesse pompando aria nel torace.

«Ne sono proprio contento.»

«Anch'io.»

«Contenta?»

«Contenta.»

«Ah!...» sospirò Rampole con aria di trionfo.

Il dottor Fell aveva già oltrepassato il ruscello e ansimando faticosamente tirò fuori parecchie bottiglie, poi si raddrizzò appoggiandosi a uno dei bastoni.

«Vedete signor Rampole» disse il rettore con tono di sufficienza, «spesso penso» continuò come se stesse lanciando una terribile accusa, ma sorridendo leggermente come per mitigarla, «penso che il nostro caro dottore non sia totalmente inglese. Il barbaro uso di bere birra all'ora del tè... mio caro signore, non è affatto inglese, vedete.»

Il dottor Fell alzò la faccia inferocito:

«Signore, è il tè che non è una bevanda inglese, permettete che ve lo dica. Dovreste dare un'occhiata all'appendice del mio libro, la nota 86 del nono capitolo è dedicata appunto a cose quali il tè, il cacao e quegli innumerevoli beveraggi noti sotto il nome di *icecream* soda; vi trovereste che il tè fu importato in Inghilterra dall'Olanda nel 1666. Dall'Olanda, la sua peggior nemica! In Olanda infatti era chiamato con disprezzo "acqua di fieno", e anche in Francia non lo potevano sopportare. Patin chiama il tè "*L'impertinente nouveauté du siècle*" e il dottor Duncan nel suo *Trattato sui liquori forti...*»

«E davanti al rettore anche...» si lamentò la signora Fell.

«Eh?» disse il dottore interrompendosi, colto dalla vaga idea che lei pensasse che stava bestemmiando. «Cosa, cara?»

«La birra» disse la signora Fell.

«Oh accidenti!» disse il dottore violentemente. «Scusatemi, scusatemi» poi volgendosi a Rampole: «Voi non berreste un po' di birra con me, figliolo mio?»

«Ma sì, certo» rispose l'altro con gratitudine, «con piacere, anzi, vi ringrazio.»

«... e venir fuori da quell'acqua fredda, probabilmente vi farà venire una polmonite doppia» diceva cupamente la signora Fell. Pareva avesse un'idea fissa, con la polmonite. «E quel povero giovanotto che stanotte dovrà stare lassù in quel posto pieno di correnti d'aria... probabilmente si buscherà una polmonite.»

Seguì un silenzio improvviso, poi Saunders cominciò a parlare con tono di untuosa leggerezza, accennando a un ciuffo di gerani; pareva che cercasse di deviare il corso dei loro pensieri, deviando la direzione del loro sguardo. Il dottor Fell intervenne nella discussione fulminando con gli occhi la moglie, che non si rendeva affatto conto di aver toccato un tasto proibito; ma un senso di disagio era piombato sul gruppetto e non si sarebbe più dissipato.

Sul giardino si era diffusa un'aria rosata sebbene mancassero ancora molte ore al tramonto. Tutti tacevano, compresa la signora Fell; una poltrona di vimini mandò uno scricchiolio. Si udirono, in distanza, dondolare e squillare dei campanacci e Rampole vide con gli occhi della mente le vacche solitarie nella vasta pastura, che sarebbero rientrate alla stalla all'ora del misterioso crepuscolo.

Improvvisamente Dorothy Starberth si alzò.

«Che sciocca!» disse. «Stavo per dimenticarmene! Devo andare al villaggio per comprare le sigarette prima che chiuda il tabaccaio.» E sorrise a tutti con una disinvoltura che non ingannò nessuno; quel sorriso era come una maschera. Dette uno sguardo all'orologio con un'attenzione eccessiva e disse:

«Si sta divinamente qui, signora Fell! Dovete venire presto su alle Hall!» E volgendosi, come colta da un'ispirazione, verso Rampole: «Non verreste ad accompagnarmi? Non avete ancora visto il nostro villaggio, vero? Abbiamo una chiesa gotica antica, abbastanza interessante e il signor Saunders potrebbe confermarvelo».

«Davvero» disse il rettore e parve esitare mentre li guardava agitando le mani con aria eccessivamente paterna: «Ma sì, ma sì, andate! Io berrò un'altra tazza di tè se la signora Fell me lo permette. Si sta così bene qui» sospirò rivolto alla sua ospite, «che si ha vergogna di diventare così pigri!»

Era comodamente appoggiato all'indietro nella poltrona, ma Rampole ebbe l'impressione che la cosa non gli piacesse affatto. L'idea che quel vecchio pelato che aveva atteggiamenti paternalistici, dimostrasse a Dorothy un interessamento che andava oltre a quello puramente clericale, colpì brutalmente l'americano. "Accidenti a lui..." seguì a pensare e a come lui si fosse appoggiato mollemente alla spalla di lei quando erano arrivati lungo il sentiero...

«Devo andare via subito» diceva la ragazza quasi fra sé. «Devo andare in fretta.»

«Lo so.»

«Quando si carnicina» spiegò lei, «ci si sente liberi; come se si dovesse afferrare degli oggetti per aria, come fanno i giocolieri, senza farne cadere nemmeno uno... Oh!»

Stavano percorrendo il sentiero ombroso dove l'erba soffocava il rumore dei loro passi. Il punto in cui il sentiero sboccava sulla strada maestra era nascosto da una fila di siepi, ma si accorsero che là c'era uno scalpiccio di passi e il mormorio di una conversazione. Improvvisamente si alzò una voce che lacerò l'aria dolce in modo violento e sgarbato:

«Sai benissimo che parola ci vuole» diceva la voce. «La parola è *Forche*; sì, proprio, e lo sai bene quanto me.»

La voce rise. Dorothy Starberth si fermò di colpo e il suo viso serio che si profilava contro il verde cupo esprimeva la paura.

Una cupa eredità

«Devo correre per arrivare a tempo dal tabaccaio» dichiarò improvvisamente la ragazza. Aveva alzato la voce per poter essere sentita. «Dio mio! Sono già passate le sei! Ma in fondo tutti i giorni mi mette da parte una scatola delle mie sigarette preferite e se anche non arrivo... Ehi, voi! Ciao Martin!»

Si diresse verso la strada e Rampole si mosse per seguirla. Il mormorio delle voci si era arrestato; in piedi in mezzo alla strada con la mano ancora a mezz'aria, un giovanotto esile aveva voltato di scatto il viso verso di lei. Un viso sciupato e vanitoso come hanno di solito quelli che "ci sanno fare con le donne"; aveva i capelli neri e la bocca sprezzante; era leggermente alticcio e ora barcollava un po'. Rampole scorse nella polvere bianca della strada una traccia ondulata, che indicava il suo percorso.

«Ciao Dot!» disse il giovane all'improvviso, «mi salti addosso come se giocassimo a nascondino! Cosa ti salta in mente?»

Si sforzava di parlare con accento americano; appoggiò una mano sul braccio dell'uomo che era con lui e prese un tono dignitoso. Il suo compagno era certamente un parente; aveva lineamenti volgari quanto quelli dell'altro erano delicati, gli abiti gli pendevano addosso, il suo cappello non aveva la stessa piega accurata di quello di Martin, tuttavia fra loro c'era un'innegabile rassomiglianza. Guardava imbarazzato e pareva che avesse le mani troppo grandi. Chiese balbettando:

«Sei sta-stata al tè, Dorothy? Mi di-spiace, ma a-a-abbiamo fatto tardi; sia-siamo stati trattenuti.»

«Naturale» rispose la ragazza impassibile. «Permetti che vi presenti: il signor Rampole, il signor Martin Starberth e il signor Herbert Starberth; Martin, il signor Rampole è un tuo compatriota.»

«Siete americano?» chiese Martin con tono vivace. «Benone! Di dove? New York? Benone. Io ne sono appena venuto via; mi occupavo di faccende editoriali. E dove abitate? Dai Fell? Oh! quel vecchio originale! Sentite... arriviamo fino a casa a bere qualcosa?»

«Stavamo andando al tè, Martin!» disse Herbert con una certa pazienza stupida.

«Oh! te lo dico io, che barba con questo tè! Sentite, voi verrete su a casa...»

«Faresti meglio a non andare a quel tè, Martin» disse sua sorella, «e per favore non bere più. Personalmente me ne infischio, ma tu conosci la ra-

gione.»

Martin alzò la testa verso di lei e disse tendendo il collo: «Vado al tè e per di più berrò ancora qualcosa. Andiamo, Bert».

Si era dimenticato di Rampole e l'americano gliene fu grato. Si aggiustò il cappello, si dette una spolverata alle braccia e alle spalle per quanto non ci fosse traccia di polvere e si raddrizzò. Mentre lo sciocco Herbert lo spingeva avanti, Dorothy gli sussurrò: «Non lasciarlo andar là e bada che sia a posto per l'ora di pranzo, hai sentito?».

Anche Martin aveva sentito, si voltò e piegando la testa da un lato, incrociò le braccia.

«Tu mi credi sbronzo, vero?» chiese osservandola con aria studiata.

«Martin, ti prego!»

«Be' te lo farò vedere io se sono sbronzo! Andiamo, Bert!»

Rampole affrettò il passo per mettersi al fianco della ragazza, mentre gli altri si avviarono dalla parte opposta.

Camminarono per un po' in silenzio; quell'incontro improvviso si era frapposto alla fragranza delle siepi, ma il vento passando sui campi circostanti lo spazzò via.

La ragazza guardando fisso davanti a sé e con voce molto bassa disse:

«Non dovete credere che sia sempre così; affatto. Ma in questo momento ha tante cose per la testa, che cerca di cancellarle bevendo, e questo lo spinge a fare delle bravate.»

«Sapevo che ha molti pensieri; non gli si può dar torto.»

«Il dottor Fell vi ha raccontato?...»

«Qualcosa. Mi ha detto che non si tratta di un segreto.»

Agitando le mani lei disse:

«Il brutto della cosa è proprio che non è un segreto; tutti lo sanno ma fanno finta di niente e così è come essere soli a saperlo, capite? Non ne possono parlare in pubblico; non si fa. E non possono parlarne con me. Io non posso nemmeno accennarvi.»

Seguì una pausa poi si volse verso di lui quasi con violenza:

«Voi dite che capite e questo è molto gentile da parte vostra, ma non è possibile. Bisogna crescerci insieme... Mi ricordo che quando Martin e io eravamo piccoli, la mamma ci sollevava fino alla finestra perché potessimo vedere la prigioniera. Ora è morta, capite... e anche papà.»

Lui disse gentilmente: «Non credete di dare troppo peso a una leggenda?».

«Ve l'avevo detto... che non avreste capito!»

La voce di lei era dura e monotona e il giovanotto ne ebbe come una stiletta. Si rendeva conto che stava cercando disperatamente delle parole, perché ogni volta che credeva di averne trovata una, si accorgeva di quanto fosse inadeguata; e brancolava per arrivare a trovare un punto in comune con lei, come avrebbe brancolato in cerca di una lampada in una stanza abitata dagli spettri.

«Io non sono molto tagliato per le cose pratiche» disse stupidamente. «Al di fuori dei libri o del gioco del calcio, sono proprio imbarazzato se devo aver a che fare con qualche cosa, ma credo che tutto quello che mi avete detto voi, mi sia chiaro e comprensibile perché riguarda voi.»

Si erano fermati presso un ponte di pietra su un largo torrente e Dorothy Starberth volgendosi verso di lui disse:

«Se potete dir questo, non chiedo di più.»

Muoveva lentamente le labbra in un debole sorriso e la brezza le accarezzava i neri capelli.

«Io odio le cose pratiche» continuò con veemenza improvvisa. «Da quando morì mio padre, ho sempre dovuto essere pratica. Herbert è come un vecchio cavallo di cui ci si può fidare, ma ha tanta fantasia quanta quel mucchio di fieno là. Poi c'è il colonnello Granby e Letizia Markley e la signora Payne, che fa l'ouija¹ e la signorina Porterson che si dà sempre un gran daffare per ottenere le novità librarie e non ci riesce quasi mai.

«C'è Wilfred Denim che viene ogni mercoledì sera a degnarmi della sua attenzione alle nove precise, alle nove e cinque minuti ha esaurito gli argomenti nuovi e continua a parlare di uno spettacolo che vide a Londra tre anni fa, oppure si mette a descrivere le battute del tennis, fino al punto di sembrare un pazzo. Ah, già!... C'è il signor Saunders, il "San Giorgio della lieta Inghilterra" per il quale se quest'anno Harrow batte Eton, il paese è finito. Uffa!»

Tacque come senza fiato. Poi sorrise con l'aria quasi di vergognarsi e disse: «Non so cosa penserete di me a sentirmi parlare così!».

«Penso che avete perfettamente ragione» rispose Rampole con entusiasmo. Gli aveva fatto particolarmente effetto quello scatto a proposito del signor Saunders. «Abbasso l'ouija! Abbasso il tennis! Spero proprio che Harrow batta Eton per un sacco di punti! Insomma voglio dire che avete perfettamente ragione.»

Fu colpito da un'altra idea e chiese:

¹ L'ouija è una tavoletta di legno con dei piccoli pezzi mobili, che si usa per fare delle predizioni e per esperimenti medianici. (N.D.T.)

«Chi è questo signor Wilfred che vi viene a trovare ogni mercoledì sera?»

Lei si lasciò scivolare lungo il parapetto del ponte e parve che si liberasse di qualcosa, con quella prova di forza del suo corpo; anche la sua risata, vivace e scoppiettante come lui l'aveva sentita la sera prima, si era svincolata dalla sua prigione.

Rampole dette il via e oltrepassarono di corsa i covoni di fieno, mentre Dorothy seguiva a ridere.

«Spero di incontrare la moglie del colonnello Granby» disse senza fiato e quest'idea dovette sembrarle un peccato, perché rovesciò la faccia infocata sulla spalla di lui e con gli occhi eccitati, disse: «Magnifico! Magnifico!... Sono contenta di essermi messa i tacchi bassi!».

«Volete correre più in fretta?»

«Sciocco! Ho già caldo adesso! Ma, dico, siete un maratoneta, voi?»

«Umm... un po'.»

Erano entrati nella periferia del villaggio. Trovarono le sigarette perché il tabaccaio spiegò di essersi fermato per ore oltre l'orario e Rampole appagò un desiderio che aveva da gran tempo di comprarsi una grossa pipa. C'era una locanda dal nome "La tonaca del frate" e un caffè che si chiamava "Il caprone e il grappolo d'uva"; Rampole non c'era entrato solo perché la ragazza aveva opposto un rifiuto, netto e per lui inesplicabile, ad accompagnarlo. Tutto e tutti gli facevano una grande impressione.

«Nel negozio del tabaccaio ci si può fare barba e capelli» constatava con aria divertita, «in fondo non è poi tanto diverso dall'America.»

Si sentiva così bene che anche gli ostacoli diventavano trascurabili, incontrarono la signora Payne, la moglie dell'avvocato con "l'ouija" sotto il braccio. La signora Payne aveva un cappello spettacoloso; muoveva la mascella come il pupazzo di un ventriloquo, ma parlava come un sergente maggiore, tuttavia Rampole la ascoltò con estrema cortesia, mentre lei spiegava le stravaganze di Lucio, il suo "spinto", che era evidentemente un membro errante e disperso del mondo dei defunti, il quale nascondeva "l'ouija" dappertutto e parlava con un forte accento londinese. Dorothy vide che il volto del suo compagno stava prendendo un aspetto paurosamente apoplettico e si accomiatò dalla signora Payne, prima che tutti e due scoppiassero a ridere.

Erano quasi le otto quando ripresero la via del ritorno.

«È stato splendido» disse la ragazza quando furono quasi arrivati al sentiero che portava dal dottor Fell. «Non mi era mai capitato di notare che a

Chatterham ci fosse qualcosa di interessante. Mi dispiace di dover tornare a casa.»

«Nemmeno a me era capitato» disse lui distrattamente. «Pare proprio che dipenda da questo pomeriggio.»

Meditarono la cosa per un momento guardandosi.

«Ci resta ancora tempo» suggerì lui.

«Oh, no! Ho visto la moglie del colonnello Granby che ci ha osservato dietro alle tendine per tutto il tempo che ci siamo fermati al villaggio. E poi si è fatto tardi.»

«Be'...»

«E così...»

Esitavano. Rampole si sentiva un po' irreale e il cuore gli batteva forte. Intorno a loro il cielo giallo si era tramutato in una luce scura orlata di porpora. Gli occhi di lei erano vivacissimi e tuttavia come velati dal dolore e si rivolgevano verso di lui con una ricerca disperata. Sebbene non vedesse che quelli, Ted sentì che la ragazza stava tendendogli le mani.

Le prese e disse gravemente: «Permettetemi di accompagnarvi a casa. Permettetemi...»

«Ehi, laggiù» urlò una voce dal sentiero. «Fermatevi! Aspettate un momento!»

Rampole sentì qualcosa al cuore, quasi un colpo fisico; stava tremando e sentì attraverso le calde mani di Dorothy che anche lei tremava.

Apparve da lontano il dottor Fell che sbucava dal sentiero. Dietro a lui Rampole vide una sagoma che gli parve familiare; infatti era Payne, con la pipa ricurva in bocca; pareva che stesse succhiandola.

Terribile, tornare soltanto dopo poche ore di assenza e...

Il dottore sembrava molto serio. Si fermò per riprendere fiato, appoggiando un bastone contro la gamba.

«Non voglio allarmarti, Dorothy» cominciò, «e so che il soggetto è tabù, ma è arrivato il momento di parlare sinceramente...»

«Ehm... ehm...» fece Payne schiarendosi la gola. «Ehm... l'ospite?»

«Conosce tutta la storia. Cara ragazza, so bene che è una faccenda che non mi riguarda...»

«Per favore, parlate!» e congiunse le mani in atto di preghiera.

«È stato qui tuo fratello e ci siamo un po' preoccupati vedendolo in quello stato; non parlo del bere, questo passerà, ma il fatto è che non stava bene quando se n'è andato eppure era quasi sobrio. Ma ha paura; si vede dalla maniera diffidente e selvatica con cui si comporta. Non vorremmo che ar-

rivasse al punto di far del male a se stesso per quella stupida faccenda; hai capito?»

«Avanti!»

«Il rettore e tuo cugino lo hanno portato a casa. Saunders è molto sconvolto da questa faccenda. Guarda, sarò franco. Tu sai che tuo padre, prima di morire, disse a Saunders qualcosa sotto il segreto confessionale e Saunders pensò che in quel momento fosse fuori di sé? Ma poi ha cominciato a fantasticarci su; non ci sarà nulla, ma se per caso eccezionale qualcosa ci fosse, dobbiamo stare in guardia. Da qui si vede benissimo la finestra della sala del governatore e la casa non dista più di trecento metri dalla prigione. Capisci?»

«Sì.»

«Saunders, io e il signor Rampole, se vuole, resteremo in osservazione. Ci sarà la luna e potremo vedere entrare Martin. Basta andare davanti alla casa in mezzo al prato, per avere un'ottima visuale delle porte della prigione; un rumore, un disturbo, un minimo sospetto e il signor Saunders e questo giovanotto faranno in tempo ad attraversare la pastura prima che un fantasma possa scomparire.» Sorrise, e appoggiandole una mano sulla spalla disse: «Sono tutte fantasticherie e io non sono che un vecchio pazzo, ma conosco la tua famiglia da tanto tempo, capisci? Allora a che ora comincia la veglia d'attesa?».

«Alle undici.»

«Ah! lo pensavo. Allora appena lui esce dalle Hall tu ci telefoni; aspetteremo la tua chiamata. Naturalmente non devi farne parola con lui; è una cosa che non si deve sapere e se lui venisse a saperlo potrebbe innervosirsi e per fare una bravata potrebbe passare da un'altra strada e mandare a monte i nostri piani. Però gli puoi suggerire di sedersi vicino alla finestra con la lampada accesa.»

Dorothy trasse un profondo sospiro: «Lo sapevo che c'era sotto qualcosa» disse lentamente. «Lo sapevo che mi nascondevate qualche cosa... Oh Dio mio! Ma perché deve andar là? Perché non possiamo farla finita con questa sciocca usanza, e...»

«Non potete, a meno che non vogliate perdere la proprietà» disse Payne con asprezza. «Mi dispiace ma le cose sono state stabilite in questo modo e io devo eseguire il mio mandato. Devo consegnare diverse chiavi all'erede: e c'è più di una porta da passare. Quando me le restituirà, deve mostrarmi una certa cosa che avrà tolto dalla cassaforte; non ha importanza di che cosa si tratti, purché io abbia la dimostrazione che l'ha aperta.»

L'avvocato aveva ripreso a mordere con accanimento la pipa e nell'oscurità si vedeva brillare il bianco dei suoi occhi.

«La signorina Starberth, signori, era a conoscenza di tutto questo, anche se voi non lo sapevate» disse seccamente. «Vogliamo essere franchi? Benissimo. Prima di me, questo mandato dalla famiglia Starberth, lo ebbe mio padre e così fu per mio nonno e per il nonno di mio padre. Aggiungo questi particolari, signori, perché non voglio apparire maniaco delle quisquiglie legali. Anche se volessi infrangere la legge, vi confesso con tutta franchezza che non infrangerei mai il mio mandato.»

«Ebbene, lasciate perdere la proprietà, allora! Credete che ci sia qualcuno fra noi che se la prenderebbe tanto a cuore?»

Payne la interruppe rabbiosamente: «Be', lui non è poi così pazzo, anche se voi e Bert pensate diversamente. Buon Dio, figliola, desiderate forse essere povera e diventare oggetto di derisione? Questa procedura potrà esser sciocca, sia pure, ma è legale ed è un preciso mandato. Ve lo dirò io cosa è veramente sciocco: le vostre paure, ecco! Nessuno Starberth dal 1837 in poi ha avuto più disgrazie e solo perché vostro padre si è trovato per caso vicino al Cantuccio della Strega quando il suo cavallo lo buttò...»

«Basta!» disse la ragazza dolorosamente.

Le tremava la mano e Rampole fece un passo avanti. Non parlò; si sentiva soffocare e si arrestò furioso, ma pensava: "Se devo sentire la voce di quell'uomo ancora per un minuto, perdio, gli spacco la faccia!"

«Non vi pare di aver parlato anche troppo, Payne?» chiese il dottor Fell.

«Ah! Infatti» disse lui.

L'ambiente era teso.

«Vogliate scusarmi, signori» continuò Payne del tutto impassibile, «devo accompagnare la signorina Starberth...» e poiché Rampole aveva fatto un movimento, continuò: «No, signore, questa volta, no. Devo trattare alcuni argomenti di genere confidenziale e spero di non aver interferenze. Ho già adempiuto a una parte del mio dovere consegnando le chiavi a Martin Starberth, ma devo compiere il resto. Essendo io il più vecchio amico fra tutti voi, a me può esser concesso di fare delle confidenze alla signorina, su certe questioni».

Rampole era così furioso che lasciandosi quasi andare a un versaccio chiese: «Avete detto "prendervi delle confidenze"?»

«Basta» disse il dottor Fell.

«Andiamo, signorina Starberth» disse l'avvocato.

Rampole strinse la mano alla ragazza e i due se ne andarono.

«Be', be'» brontolò il dottore dopo una pausa, «non ve la prendete; è un po' geloso della sua posizione di consigliere della famiglia. Io sono troppo preoccupato per prendermela. Avevo una teoria, ma... non so. Va tutto male, va tutto storto... Andiamo a pranzo.»

Il rumore dei loro passi risuonava tra l'erba, l'aria si era fatta pesante e si udiva il brontolio del tuono.

5

Gli Starberth muoiono con il collo spezzato

Pranzarono al lume delle candele, nella saletta rivestita di quercia coi piatti di peltro sulle pareti. La stanza era calda come il cibo e il vino era più caldo ancora di tutti e due; il viso del dottor Fell si faceva sempre più rosso mano a mano che seguitava a riempire il bicchiere, ma adesso la sua facile e fiorita oratoria era scomparsa. Anche la signora Fell si manteneva tranquilla, sebbene pronta a scattare.

Non indugiarono nemmeno al caffè, ai sigari e al porto come era solito fare il dottor Fell. Dopo pranzo Rampole salì nella sua stanza; accese la lampada a olio e cominciò a cambiarsi d'abito. Si infilò dei vecchi pantaloni di flanella, una giacca comoda e mise delle scarpe da tennis. La sua stanza era piccola, col soffitto inclinato sotto al tetto e l'unica finestra si affacciava verso la prigione di Chatterham e il Cantuccio della Strega.

Era un sollievo aver qualcosa da fare. Finì di vestirsi e irrequieto fece alcuni passi per la stanza; il caldo era forte lassù e c'era un odore di legname secco come in una soffitta. Sporse la testa dalla finestra e guardò fuori. La luna si stava levando, pallida e cerchiata di giallo; erano le dieci passate. Un orologio da viaggio ticchettava con irritante indifferenza sul tavolino da notte, a fianco del letto a quattro colonnine, e il calendario alla base dell'orologio, segnava un 12 e un rosso luglio.

Cercava di ricordarsi dove si trovava il 12 luglio precedente, ma non ci riusciva. Tra gli alberi passò un'altra folata di vento. Quel caldo così umido lo soffocava e gli dava le vertigini; quel *caldo*... Spense la lampada.

Mentre scendeva dabbasso riempì la pipa e rimise in tasca la borsa del tabacco. La signora Fell stava leggendo, nel soggiorno, su una cigolante poltrona a dondolo. Rampole si diresse annaspando verso il prato. Il dottore aveva trascinato due poltrone di vimini davanti a quella parte della casa che guardava verso la prigione e che era molto buia e assai più fresca. Rampole vide brillare il fornello rosso della pipa del dottore e si diresse da

quella parte; mentre si metteva a sedere si trovò fra le mani un bicchiere freddo.

«Per ora niente» disse il dottor Fell, «non c'è che da aspettare.»

Un lontanissimo tuono arrivava da occidente. Rampole bevve un lungo sorso di birra fresca. La luna non era ancora alta, ma i campi erano già immersi in un chiarore bianco giallastro.

«Qual è la finestra della sala del governatore?» chiese a bassa voce.

Il rosso fornello si agitò: «Quella larga, quasi in linea retta da qui. La vedete? Proprio accanto c'è una porta di ferro che dà su un balconcino di pietra; è quello da dove si affacciava il governatore per assistere alle impiccagioni».

Rampole annuì. Tutto quel lato della prigione era ricoperto di edera, che si insinuava nei punti dove la costruzione era sprofondata, per il peso, nelle creste della collina; vedeva i tralci che in quel biancore latteo pendevano dalle pesanti sbarre della finestra. Proprio sotto al balcone, ma molto più in basso, c'era un'altra porta di ferro e, davanti a questa porta, la collina calcarea precipitava giù a piombo sugli abeti appuntiti del Cantuccio della Strega.

«E la porta sotto» disse, «è quella da cui facevano uscire i condannati, suppongo.»

«Sì. Si possono scorgere ancora i tre blocchi di pietra forata che sostenevano le impalcature delle forche... La pietra che copriva il pozzo è nascosta tra quegli alberi, che naturalmente non c'erano quando il pozzo era in uso.»

«E tutti i morti venivano buttati lì dentro?»

«Certo. È strano che tutta la regione non ne sia contaminata, anche dopo un centinaio d'anni; il pozzo è per così dire un posto magnifico per le cими-ci e per gli insetti. Il dottor Markley in questi ultimi quindici anni si è dato un gran daffare, ma non è riuscito a ottenere che l'amministrazione o il consiglio facciano qualcosa, dato che le terre sono degli Starberth.»

«E loro non vogliono farlo riempire?»

«No. Anche questo fa parte dell'antica superstizione; è un residuo dell'Anthony settecentesco. Ho ripreso in mano il diario di Anthony e quando ripenso alla maniera in cui morì e a certe allusioni misteriose del diario, talvolta penso...»

«Non mi avete ancora detto in che modo morì» disse Rampole tranquillamente.

E mentre pronunciava questa frase pensava se davvero desiderava saper-

lo. La sera prima era sicuro che qualcosa di bagnato stesse guardando dal pozzo della prigione; durante la giornata non l'aveva notato, ma ora si rendeva conto in modo preciso, di un odore di palude, che pareva emanare dal Cantuccio della Strega, attraverso la pastura.

«Me n'ero dimenticato» brontolò il vecchio lessicografo. «Questo pomeriggio stavo per leggervelo quando la signora Fell ci ha interrotto. Ecco» e gli mise tra le mani un mucchietto sottile di fogli. «Ve lo porterete di sopra più tardi. Desidero che li leggiate e che ve ne facciate un'idea.»

Dove gracidavano quelle rane? Le sentiva benissimo al di sopra del ronzare degli insetti. Per Dio! Quell'odore di palude si faceva più intenso, non era una illusione. Ci doveva essere una spiegazione logica di quella faccenda, forse era il calore del giorno che si liberava dal terreno oppure qualcosa del genere. Dalla casa un orologio batté un solo tocco.

«Le dieci e mezzo» grugnì il suo ospite. «E credo che questa sia la macchina del rettore che sta risalendo il sentiero.»

Si vedevano brillare i fari anteriori che si accendevano e si spegnevano. Rombando e sbuffando una vecchia Ford si fermò girando quasi su stessa e il rettore che vi era dentro pareva enorme. Sbucò di corsa nel chiarore della luna e afferrò una seggiola che stava sul prato. Non erano più così evidenti adesso le sue arie e le sue vanterie, e Rampole sentì improvvisamente che erano atteggiamenti che prendeva di fronte agli estranei per nascondere una forte coscienza di sé. Nell'oscurità non riuscivano a veder bene la sua faccia, ma capivano che stava sudando; ansimò e si mise a sedere.

«Ho trangugiato in fretta il pranzo» disse, «e sono venuto subito qui. Avete sistemato tutto?»

«Tutto. Dorothy ci telefonerà quando lui esce. Su, prendete un sigaro e un bicchiere di birra. Com'era lui quando lo avete visto l'ultima volta?»

Una bottiglia di birra si vuotava lentamente in un bicchiere.

«Tanto sobrio da essere spaventato» rispose il rettore. «Appena arrivati alle Hall andò alla credenza. Ero incerto se dovevo farlo smettere di bere; però Herbert lo ha completamente nelle sue mani. Quando me ne venni via dalle Hall era seduto su nella sua camera e accendeva una sigaretta dopo l'altra; deve aver fumato una scatola intera soltanto nel tempo in cui sono rimasto là io. Ho accennato agli effetti deleteri del troppo fumo, ma ha cercato di sfuggire.»

Tutti tacevano; Rampole si accorse che ascoltava il suono dell'orologio. Anche Martin Starberth doveva essere in attesa di quel suono in un'altra casa.

Dall'interno risuonò il telefono.

«Ci siamo. Volete rispondere voi, ragazzo?» chiese il dottor Fell, con il respiro un po' ansante. «Siete più svelto di me.»

Rampole, per la fretta, per poco non cadde contro gli scalini; la signora Fell stava già tendendo il ricevitore.

«È andato» disse la voce di Dorothy Starberth. «Tenete d'occhio la strada per lui; si è portato un grosso fanale da bicicletta.»

«Come sta?»

«Un po' eccitato ma abbastanza sobrio» e aggiunse quasi violentemente. «Voi state bene, vero?»

«Sì. E ora non vi preoccupate, per piacere! Ci penseremo noi, non corre nessun pericolo, cara!»

Fino a che non fu fuori dalla casa Ted non ricordò l'ultima parola che aveva del tutto inconsciamente pronunciato al telefono e anche nell'agitazione del momento ne fu colpito; non si ricordava di averla mai usata prima.

«Ebbene signor Rampole?» tuonò il rettore nell'oscurità.

«È andato. Quanto distano le Hall dalla prigione?»

«Circa un quarto di miglio, in direzione della stazione ferroviaria. Dovete esserci passato ieri sera.» Saunders parlava con tono assente, ma sembrava più a suo agio ora che la faccenda era cominciata. Con il dottore aveva fatto il giro e si era portato sul davanti della casa, e ora quell'omone calvo era illuminato dal chiarore della luna. «Per tutta la giornata non ho fatto che immaginare cose spaventose. Quando questa faccenda era ancora lontana ne ridevo. Adesso ci siamo, vecchio Timothy Starberth.»

Il buon rettore era turbato da qualcosa; si asciugò la fronte col fazzoletto e aggiunse:

«Ehi dico, signor Rampole, Herbert c'era?»

«Perché Herbert?» chiese il dottore seccamente.

«Lo dico solo perché vorrei che fosse qui. Quel giovanotto è un tipo su cui si può contare; è un tipo solido e fidato. È ammirevole; molto inglese e ammirevole.»

Il rumore del tuono vagò di nuovo cupo e furtivo lungo il cielo. Seguì un lampo.

«Faremmo meglio a badare che entri senza danni» suggerì il dottore bruscamente «Se è ubriaco può anche cadere malamente. Sua sorella vi ha detto se aveva bevuto?»

«Non molto.»

Si avviarono lungo il sentiero. La prigione era immersa nell'ombra da quella parte, ma il dottor Fell indicò la posizione approssimativa dell'ingresso. «Naturalmente non c'è porta da quella parte» spiegò. La collina rocciosa che vi poggiava contro però era abbastanza bene illuminata dalla luna e un piccolo sentiero serpeggiava quasi dentro l'ombra della prigione. Per circa una diecina di minuti nessuno parlò.

«Eccolo» disse Saunders all'improvviso.

Un raggio di luce bianca passò sopra la collina. Poi apparve sulla cresta una figura che si muoveva con passo lento ma diritto, e faceva un effetto così misterioso, che pareva fosse sorta dal suolo. Cercava di muoversi con movimenti vivaci, ma la luce prese a tremolare, e a saltellare, come se a ogni più piccolo rumore Martin Starberth la dirigesse in quella direzione. Osservandolo Rampole intuì il terrore di cui doveva esser preda quella esile figura. Piccolissimo, a quella distanza, esitò presso la porta. La luce si arrestò immobile, sfiorando un architrave sbadigliante. Poi scivolò nell'interno.

Gli osservatori tornarono indietro e risedettero pesantemente nelle loro poltrone.

Dalla casa l'orologio cominciò a batter le undici.

«... se almeno sua sorella gli avesse detto» il rettore stava brontolando fra sé da un po' di tempo, ma Rampole l'udiva soltanto adesso, «di sedersi vicino a quella finestra!» Sporse in fuori le mani. «Ma in fondo noi dobbiamo essere razionali... Che cosa può succedergli? Lo sapete bene quanto me, signori.»

Bang, martellò lentamente l'orologio. *Bang*, tre, quattro, cinque...

Si erano rimessi ad aspettare. Un'eco di passi nella prigione, un correre di ratti e lucertole snidati dalla luce; Rampole, nella tensione della sua mente, arrivava quasi a sentirli.

Un raggio di luce usciva ora dalla sala del governatore; non vacillava. Il fanale da bicicletta era molto potente e nella striscia orizzontale che formava si stagliavano le sbarre della finestra. Evidentemente era stato deposto su un tavolo da dove il raggio, immobile, era diretto verso un angolo della stanza.

Rampole, con grande meraviglia, si accorse che il cuore gli batteva forte. "Devi fare qualcosa; devi concentrarti..." pensò.

«Se non vi dispiace, signore» disse al suo ospite, «vorrei tornare nella mia camera per guardare quel diario dei due governatori. Da lassù starò in osservazione dalla finestra; voglio *sapere*.»

Pareva all'improvviso molto importante sapere come quegli uomini fossero arrivati alla morte. Tastò i fogli, che al contatto delle dita si erano inumiditi; ricordò di averli tenuti in mano anche quando con la stessa mano aveva tenuto il ricevitore del telefono. Il dottor Fell brontolò; pareva non avesse sentito.

Adesso la stanza dell'americano era ventilata da una forte brezza, ma era ancora calda. Accesa la lampada, trascinò il tavolo davanti alla finestra e vi appoggiò i fogli scritti a macchina.

In lontananza attraverso i campi c'era la sottile e diritta luce della finestra della prigione, proprio dal di sotto gli giungevano le voci del rettore e del dottor Fell che facevano conversazione.

A. Starberth Governatore – Diario

PERSONALE

(Otto settembre 1777. Essendo questo il primo anno della costruzione della galera di Chatterham, nello Stato di Lincoln; ovverosia l'anno trentasettesimo del Regno di Sua Maestà Giorgio III.)
Quae Infra Nos Nihil Ad Nos.

Quei fogli scritti a macchina erano carichi di una suggestione più viva di quella che avrebbero potuto avere gli stessi originali, secondo Rampole. Si immaginava la scrittura dell'originale piccola, rigida e precisa e pensava che il compilatore doveva aver scritto tenendo le labbra serrate. Seguivano alcune frasi fantasiose scritte nel miglior stile letterario dell'epoca, sulla maestà della giustizia e sulla nobiltà di punire i malfattori, poi improvvisamente cominciava la casistica:

Saranno impiccati, Martedì 10, i seguenti, vale a dire:

John Hepditch per rapina stradale.

Lewis Martens per aver diffuso false banconote da 2 sterline.

Costo delle travi per l'erezione delle forche, 2 sterline e 4 scellini. Onorario di Parson, 10 scellini, che io avrei già abolito, se non fosse obbligatorio per legge, dato che si tratta di uomini di bassi natali e che hanno poca necessità di consolazione spirituale.

Oggi ho assistito allo scavo del pozzo a una profondità utile di 25 piedi e 18 piedi di diametro nella parte più ampia, quasi più una fossa che un

pozzo vero e proprio, dato che è destinato a ospitare le ossa dei malfattori; così si risparmiano tutte le inutili spese per i funerali e nello stesso tempo si ottiene una migliore difesa da quella parte. Il margine è stato rinforzato con una fila di chiodi appuntiti, su mio ordine.

Sono molto irritato che il mio nuovo abito scarlato e il cappello con le stringhe che ho ordinato sei settimane fa, non siano arrivati col furgone postale. Avevo deciso di avere un bell'aspetto (tutto in scarlato come un giudice, ne sono convinto, avrebbe fatto una magnifica figura) alle impiccagioni e avevo preparato il discorso da pronunciare dal mio balcone. Ho sentito che questo John Hepditch ha una particolare attitudine a fare discorsi, sebbene sia di bassa estrazione e io devo badare che egli non mi superi in effetto.

Vengo informato dal capo carceriere che c'è un certo malcontento e un gran bussare alle porte delle celle, nei corridoi sotterranei, riguardo a certe specie di grossi topi di campo che mangiano il pane dei condannati e che non è facile far fuggire; inoltre quegli uomini si lamentano perché data l'oscurità non possono vedere quei ratti fino a che non se li sentono sulle braccia e si mangiano il loro cibo. Mastro Nick Threnlow mi ha chiesto che cosa deve fare, al che io ho risposto che erano arrivati a un punto simile per non aver corretto le loro viziose abitudini e dovevano aver pazienza; ho consigliato inoltre di sottoporre tutti quelli che si abbandonano a tali indesiderabili rumori, a fustigazioni tali da indurre i malfattori a mantenere il loro corretto comportamento.

Stasera ho cominciato a scrivere una nuova ballata, in stile francese. Credo che sia molto buona.

Rampole si mosse sulla sedia e alzando distrattamente la testa incontrò la luce che brillava attraverso il campo. Nel prato sotto di sé sentiva il dottor Fell che esponeva alcuni punti in rapporto all'uso del bere in Inghilterra e il brontolio del rettore che protestava. Poi continuò a leggere, dando un'occhiata superficiale alle pagine. Erano tutt'altro che complete; nell'insieme erano omessi degli anni interi e in alcune c'erano soltanto delle annotazioni. Ma la parata di orrori, di crudeltà, di prediche roboanti non erano che un preludio. In seguito nello scrittore era avvenuto un cambiamento. Egli cominciava a sfogarsi nel suo diario:

Mi chiamano "Herrick lo zoppo" vero? (scrive nel 1812). "Un Dryden in falsetto"; ma comincio a pensare a un piano. Detesto cordialmente e ma-

ledico tutti quelli con i quali ho la disgrazia di essere congiunto da vincoli di sangue. Ci sono cose alienabili e qualcosa posso fare per eluderli. Questo mi ha fatto venire in mente che i ratti si sono sviluppati molto di più ultimamente; entrano nella mia stanza e quando scrivo arrivo a vederli oltre il cerchio di luce della lampada.

Col passare degli anni aveva sviluppato un nuovo stile letterario, ma la sua rabbia cresceva come una mania. Nell'anno 1814 c'era nel diario soltanto una nota:

Devo andarci piano coll'alienare, anno per anno. Adesso sembra che i ratti mi conoscano.

Ma ci fu un passaggio che più di tutto il resto colpì Rampole:

23 giugno. Sono deperito e mi addormento con difficoltà. Parecchie volte mi è parso di sentir battere alla porta di ferro che dà sul mio balcone, ma quando apro non trovo nessuno. La mia lampada tira male e credo di sentire strane cose dentro al letto. Ma ho messo in salvo le bellezze. È un bene che io abbia tanta forza nelle braccia.

Ora il vento entrava in pieno dalla finestra e arrivava quasi a strappare i fogli dalle mani di Rampole. Egli ebbe una improvvisa orribile sensazione, come se gli fossero stati portati via. La fiamma della lampada tremolò leggermente, ma riprese il suo diritto raggio giallo. Un lampo illuminò la prigione, seguito dopo un istante da un forte rumore di tuono...

Non aveva ancora finito il diario di Anthony e doveva cominciare quello di un altro Starberth. Ma era troppo affascinato per poter leggere in fretta; aveva seguito la vita del vecchio governatore raggrinzita con gli anni, lo aveva seguito quando portava l'alto cappello e il soprabito aderente in cintura e il bastone dal pomo dorato che menzionava frequentemente, poi tutta un tratto il corso tranquillo del diario era interrotto!

9 luglio. Oh! Signore Gesù dolce dispensatore di grazia ai disperati, volgete lo sguardo su di me e aiutatemi! Non so il perché ma non riesco più a dormire e tra le mie costole ci si può infilare un dito. Saranno le mie collere a consumarmi?

Ieri abbiamo impiccato un uomo per assassinio, come ho già accennato.

Sulla forca egli indossava un panciotto a righe bianche e azzurre. La gente mi ha fischiato. Adesso dormo con due candele accese; alla porta sta di guardia un soldato, ma la notte scorsa mentre stavo facendo il rapporto su quell'esecuzione, ho sentito camminare a passi svelti nella mia stanza e ho cercato di non badarci. Avevo preparato la mia candela da notte, mi ero messo il berretto e mi preparavo a leggere a letto, quando notai un movimento fra le lenzuola. Allora presi la mia pistola carica dal tavolino e chiamai il soldato per rovesciare le coperte; e quando lo ebbe fatto, senza dubbio pensando che io fossi pazzo, vidi nel letto un grosso topo grigio che mi stava fissando. Era bagnato e nel punto dove si trovava c'era una pozza d'acqua. Il ratto era disgustosamente grasso e sembrava che cercasse di lacerare coi denti aguzzi un pezzetto di stoffa a righe bianche e azzurre.

Il soldato ammazzò il ratto col calcio del moschetto. Non avrei potuto dormire in quel letto quella notte; feci accendere un gran fuoco e mi ci sistemai davanti, in una poltrona con accanto del rum. Credevo proprio di cedere al sonno, quando sentii come un sussurrare di molte voci sul balcone, al di là della porta di ferro —però è una cosa impossibile che ci stessero tanti piedi - e una voce soffocata che bisbigliava dal buco della serratura: «Signore, uscite, vi prego e venite a parlare con noi». E quando guardai, mi sembrò che ci fosse dell'acqua che scorreva sotto la porta.

Rampole si appoggiò alla seggiola con la gola stretta e le mani bagnate di sudore. Non fece in tempo neppure a trasalire che l'uragano scoppiò e la pioggia cominciò a scrosciare sul prato buio e a sibilare tra gli alberi. Sentì il dottor Fell gridare: «Portate dentro le poltrone! Guarderemo dalla sala da pranzo!» e il rettore che rispondeva qualcosa di incomprensibile. Aveva gli occhi fissi sulla nota alla fine del diario; era stata scritta dal dottor Fell perché portava le sue iniziali: G. F.

Fu trovato morto la mattina del 10 settembre 1820. La notte precedente c'era stato un temporale con un forte vento ed era molto improbabile che i carcerieri o i soldati potessero sentire qualcuno che gridava. Venne trovato con il collo spezzato steso sulla pietra che serviva da copertura al pozzo. Due degli aculei di questa copertura gli si erano infilati attraverso il corpo e lo tenevano impalato con la testa che sporgeva verso l'apertura.

Si poteva pensare allo scherzo di un pazzo, tuttavia non erano visibili segni di lotta e fu notato che anche se fosse stato assalito avrebbero dov-

to essere in molti perché, nonostante la sua età, era famoso per la forza quasi incredibile delle braccia e delle spalle. Un fatto curioso è che pareva l'avesse sviluppata dopo aver assunto l'incarico di governatore della prigione e che la sua forza andava aumentando regolarmente con gli anni. Negli ultimi tempi egli restava sempre alla prigione e solo di rado andava a trovare la sua famiglia alle Hall. Il comportamento eccentrico degli ultimi anni della sua vita influenzò le decisioni del coroner, che furono: morte per disgrazia in un momento di alterazione mentale.

G.F. - Yew Cottage

Rampole, dopo aver messo la borsa da tabacco sui fogli aperti perché non volassero via, si riappoggiò indietro. Stava guardando fuori lo scorrere della pioggia e dentro di sé gli si presentava la scena. Automaticamente il suo sguardo scivolò verso la finestra della sala del governatore, e restò atterrito...

La luce nella sala del governatore era scomparsa.

Davanti a lui nell'oscurità non c'era che la pioggia.

Si alzò convulsamente e si sentì così debole che non riusciva ad allontanare indietro la seggiola; si volse a dare un'occhiata alla sveglia da viaggio.

Mancavano quasi dieci minuti a mezzanotte. Un'orribile sensazione di irrealtà e l'impressione che la seggiola gli si fosse attaccata alle gambe, lo colsero. Poi sentì dabbasso il dottor Fell che gridava da qualche parte. Anche loro avevano visto. Non poteva essere passato più di un secondo. Il quadrante dell'orologio ondeggiò; egli non riusciva a staccare lo sguardo dalle piccole lancette e a sentire altro che il ticchettio nel grande silenzio.

Allora abbassò con forza la maniglia della porta, l'aprì e corse incesciando dabbasso preso da una nausea fisica che gli dava le vertigini. Arrivò a vedere indistintamente il dottor Fell e il rettore che a capo scoperto sotto la pioggia, fissavano la prigione; il dottore che portava ancora sotto il braccio la propria seggiola, lo afferrò per un braccio.

«Aspettate un momento! Cosa c'è figliolo?» chiese. «Siete pallido come uno spettro. Cosa...»

«Dobbiamo andare là! La luce si è spenta! La...»

Ansavano tutti un po', incuranti della pioggia che bagnava loro il viso.

«Non direi di affrettarsi tanto» disse Saunders. «È stata quella sciocca cosa che stavate leggendo; non ci credete. Può aver calcolato male l'ora... Aspettate! Voi non conoscete la strada!»

Rampole si era svincolato dalla stretta del dottore e si era messo a correre attraverso l'erba fradicia del prato. Lo sentirono dire «Gliel'ho promesso!» e allora il rettore corse pesantemente dietro a lui. Nonostante la sua corporatura, Saunders era un corridore. Scivolarono insieme giù da un argine fangoso e Rampole sentì l'acqua entrargli nelle scarpe da tennis, mentre urtava contro la sbarra del recinto. La saltò, si precipitò giù per un declivio e risalì di nuovo. Non riusciva a veder bene attraverso l'accecante cateratta di pioggia, ma inconsciamente capiva di dirigersi a sinistra, verso il Cantuccio della Strega. Non andava bene; quella non era la via giusta, ma il ricordo del diario di Anthony era ancora troppo vivo nella sua mente. Saunders gli urlò dietro qualcosa che si perse nel fragore e nel rimbombo del tuono. Nel lampo di luce che ne seguì, vide che Saunders gesticolava allontanandosi da lui, e correva a destra verso il portone della prigione, ma lui proseguì per la sua strada.

In seguito non riuscì mai a ricordare come fosse arrivato al centro del Cantuccio della Strega. Un prato erto e sdruciolevole, l'erba che gli si avvolgeva intorno ai piedi come una corda, poi dei rovi e un cespuglio che gli lacerava la giacca; non riusciva a veder niente, eccetto che era andato a finire contro una fila di abeti che circondavano uno stretto precipizio, visibile proprio davanti molto indistintamente. Ma capì di essere arrivato. Nel buio che lo circondava c'era una specie di agitazione e di brusio terribile, di spruzzi soffocati, una sensazione di cose che strisciano o si insinuano, ma peggio di tutto era l'odore.

Inoltre si sentiva aleggiare qualcosa sul viso. Sporgendo in fuori una mano incontrò un muro basso di pietra ruvida e sentì la ruggine di un aculeo. Ci doveva esser qualcosa in quel luogo che rendeva il cuore pesante, il sangue più rapido e le gambe deboli. Poi un lampo emanò un po' di luce interrotta dal passaggio tra gli alberi.

... Si era fermato sul pozzo spalancato che gli arrivava al livello del petto ed ascoltava l'acqua che rumoreggiava sotto di lui.

Là non c'era niente.

Non c'era nessuno impalato su un aculeo del pozzo con la testa affacciata verso l'apertura. Nell'oscurità cominciò a girarvi intorno, tenendosi agli aculei, preso dalla frenesia di sapere. Non trovò nulla fino a che, proprio sotto alla cima della collina, quando stava per respirare di sollievo, urtò coi piedi in qualcosa di morbido.

Si arrestò brancolando nel buio, così paralizzato che tastava con orribile cautela. Sentì una faccia fredda, gli occhi spalancati e i capelli bagnati, ma

il collo pareva molle come un cencio; era spezzato! Non fu necessaria la luce di un lampo che brillò subito dopo, per fargli capire che si trattava di Martin Starberth.

6

La mezzanotte arriva troppo presto

Il signor Budge, il maggiordomo, stava facendo il suo giro abituale alle Hall per vedere se tutte le finestre fossero chiuse, prima di ritirarsi nel suo rispettabile letto da scapolo. Il signor Budge si era interessato che fossero chiuse ogni sera durante i quindici anni del suo servizio e avrebbe seguito così fino a quando la grande casa di mattoni rossi fosse crollata o fosse presa dagli americani, come profetizzava sempre la signora Bundle, la governante, con tono terribile, come se stesse raccontando qualche spaventosa storia di fantasmi.

Stava particolarmente attento, nell'attraversare la lunga galleria del piano superiore con una lampada in mano; fra non molto avrebbe cominciato a piovere e questo lo preoccupava. Non lo preoccupava invece la veglia del padroncino nella sala del governatore; quella era una tradizione, una cosa nota in anticipo, come il servire la propria patria in tempo di guerra; e come la guerra aveva i suoi pericoli, ma non c'era via d'uscita. Il signor Budge era un uomo ragionevole. Sapeva che esistono cose come gli spiriti maligni, proprio come sapeva che esistono i rospi, i pipistrelli e altre cose poco piacevoli. Ma aveva il sospetto che anche i fantasmi avessero preso a manifestarsi per debolezza e con dolcezza in quella degenerata epoca nella quale le cameriere avevano tanto tempo libero. Non era così nei tempi antichi, durante il servizio di suo padre.

Ma ora nella sua mente si agitavano preoccupazioni ben più gravi; quando arrivò a metà della galleria dalle pareti di quercia, dove erano appesi i ritratti, si fermò come al solito, sollevando un po' la sua lampada verso il quadro del vecchio Anthony. Un artista del secolo XVIII lo aveva ritratto tutto in nero, con le decorazioni sul petto, seduto davanti a un tavolo con un teschio tra le mani. Budge aveva ancora tutti i capelli e aveva una figura delicata e amava immaginare che fra se stesso e il pallido, riservato, ed ecclesiastico atteggiamento del primo governatore, nonostante la sua storia, vi fosse una rassomiglianza; e Budge quando si abbandonava a osservare il ritratto prendeva un portamento ancor più dignitoso del solito.

Finito il piano superiore scese, col suo passo da dignitoso sorvegliante,

la larga scala. C'era il signor Martin, sempre un po' terribile, ma un vero gentiluomo fino a quando non cominciava a parlare borbottando senza senso in modo che non si riusciva a capirci niente se non che parlava di bar e di bevande che portavano il nome di pirati.

«Budge» chiamò una voce dalla biblioteca.

L'abitudine rischiarò i pensieri di Budge, come rischiarò il suo viso. Deposta accuratamente la lampada sul tavolo della hall, si diresse verso la biblioteca con l'espressione corretta di chi è incerto di aver sentito chiamare.

«Avete chiamato, signorina Dorothy?» disse il signor Budge con l'espressione che riservava al pubblico.

Anche se la sua mente era come una lavagna appena ripulita, non mancò di notare un fatto. La cassaforte a muro era aperta. Egli conosceva la sua posizione dietro al ritratto del signor Timothy, il suo antico padrone, ma in quindici anni non gli era mai successo di vederla così scandalosamente spalancata. Osservò questo anche prima di dare un'automatica occhiata al caminetto, per vedere se la legna era ben accesa. La signorina Dorothy era seduta su una delle seggiole alte e rigide con una carta in mano.

«Budge» disse, «volete chiedere al signor Herbert di scendere?»

Egli esitò. «Il signor Herbert non è nella sua camera, signorina Dorothy.»

«Allora volete cercarlo, per piacere?»

«Credo che il signor Herbert non sia in casa» disse Budge col tono di aver dedicato una profonda considerazione a un problema ed essere finalmente arrivato alla soluzione.

La ragazza lasciò scivolare in grembo il foglio: «Cosa diavolo intendete dire?».

«Non vi ha fatto parola di una prossima partenza, signorina Dorothy?»

«Santo Cielo, no! Dove volete che andasse?»

«Ho detto così, signorina Dorothy, perché ho avuto occasione di andare nella sua stanza poco dopo il pranzo per una commissione, e stava chiudendo una valigetta.»

Budge esitò di nuovo; si sentiva a disagio perché il volto di lei aveva preso una strana espressione. Dorothy si alzò.

«Quando è uscito di casa?»

Budge dette un'occhiata all'orologio sul caminetto; le lancette segnavano le undici e venticinque. «Non sono sicuro, signorina Dorothy» rispose. «Credo quasi subito dopo pranzo. È andato via con la bicicletta a motore. Il signor Martin mi ha chiesto di procurargli un fanale elettrico da biciclet-

ta più... ah!... più adatto per fermarsi attraverso la strada. È per questo che ho notato la partenza del signor Herbert. Sono andato in rimessa per staccare un fanale da una delle macchine e... ah!... lui mi è passato davanti.»

(Curioso come la signorina Dorothy la prendeva! Naturalmente aveva ragione di essere scossa perché non si era mai sentito dire che il signor Herbert partisse senza dire una parola a nessuno, e la cassaforte aperta per la prima volta in quindici anni. Ma non gli piaceva che lei lo dimostrasse. Si sentiva nello stesso stato in cui si era trovato una volta che aveva guardato dal buco della serratura e aveva visto... Budge in fretta scacciò questi pensieri, imbarazzato dal ricordo della sua gioventù.)

«Strano che non l'abbia visto» stava dicendo lei fissando Budge. «Dopo pranzo sono rimasta circa un'ora seduta sul prato.»

Budge tossicchiò: «Stavo per dire, signorina Dorothy, che non è passato da quella parte; è andato verso i pascoli, verso Shooter's Lane. L'ho notato perché ho perso un po' di tempo per trovare una lampada che andasse bene al signor Martin e così l'ho visto girare sul sentiero proprio allora».

«Avete detto questo al signor Martin?»

Budge si concesse di prendere un atteggiamento leggermente offeso e rispose con un tono di rimprovero: «No, signorina Dorothy, gli ho dato la lampada, come sapete, ma credo che non rientri nelle mie mansioni spiegare...»

«Grazie Budge. Non occorre che restiate alzato ad aspettare il signor Martin.»

Lui curvò il capo in un inchino, notando con la coda dell'occhio che i panini e il whisky erano al loro posto, e si ritirò. Ora poteva lasciar libera la sua grammatica, come allentare una cintura troppo stretta, era di nuovo il signor Budge. Era un tipo ben strano la signorina; aveva quasi pensato tra sé "quell'impertinente soldo di cacio" ma sarebbe stata una mancanza di rispetto. Era tutta alterigia e apparenza con quelle spalle erette e quegli occhi gelidi. Non aveva sentimento, non aveva cuore. L'aveva vista crescere... vediamo un po'; aveva compiuto ventun'anni l'aprile scorso... da quando aveva sei anni. Era una bambina non accondiscendente o sicura del fatto suo come il signor Martin, né così tranquillamente grata per le attenzioni come il signor Herbert, ma strana...

Notò che ora stava tuonando più spesso e brevi lampi illuminavano gli angoli bui della casa. Il pendolo nell'ingresso aveva bisogno di carica e mentre eseguiva quel lavoro, seguiva a pensare che ragazzina strana era stata la signorina Dorothy. Gli tornò alla mente una scena: la tavola da

pranzo e lui nello sfondo, quando erano ancora vivi il padrone e la padrona. Il signor Martin e il signor Herbert erano stati a giocare alla guerra al parco Oldham con degli altri ragazzi, e parlandone a tavola il signorino Martin aveva rimproverato suo cugino perché non si era arrampicato fra i rami dell'acero più alto come vedetta. Il signorino Martin era sempre il capo e il signorino Herbert gli trottava umilmente dietro; ma quella volta si era rifiutato di obbedire agli ordini e a tavola ripeteva: «Non voglio arrampicarmi: quei rami sono marci». «Hai ragione Herbert» aveva detto la signora con i suoi modi gentili. «Ricordati che anche in guerra si deve essere prudenti.» Allora la piccola signorina Dorothy aveva fatto stupire tutti dicendo improvvisamente con grande violenza come se non avesse mai parlato per tutta la sera: «Quando sarò grande sposerò un uomo senza nessuna prudenza» guardando tutti con grande fierezza. La signora l'aveva rimproverata e il padrone si era limitato a brontolare in quel suo modo secco e antipatico: curioso che gli venisse in mente proprio adesso...

Ora pioveva. L'orologio, appena ricaricato, cominciò a battere e Budge si meravigliò di trovarsi fermo a fissarlo senza un perché. L'orologio stava battendo la mezzanotte. Be' andava tutto bene certamente...

No, c'era qualcosa che non funzionava. Turbato, guardò con aria accigliata il paesaggio dipinto sulla parte anteriore dell'orologio. Ah! ecco cos'era! Soltanto pochi minuti prima si era fermato a parlare con la signorina Dorothy e l'orologio della biblioteca segnava le undici e venticinque. L'orologio della biblioteca doveva andar male.

Tirò fuori il suo orologio d'oro, che per tanti anni non aveva mai sbagliato e l'aprì. Dieci minuti alle dodici. No, l'orologio della biblioteca era esatto; era quel vecchio pendolo sul quale le cameriere regolavano tutti gli altri orologi della casa, che andava avanti dieci minuti e mezzo. Budge ricacciò in gola un mormorio di disapprovazione; ora, prima di potersi ritirare con la coscienza tranquilla, doveva ispezionare gli altri orologi.

L'orologio batté il dodicesimo colpo.

E poi, nello stesso momento suonò il telefono e Budge vide attraverso la porta della biblioteca il bianco volto di Dorothy Starberth che andava a rispondere.

7

Nella sala del governatore

Sir Benjamin Arnold, capo della polizia, era seduto dietro allo scrittoio

dello studio del dottor Fell e le sue mani ossute vi poggiavano sopra nell'atteggiamento di un maestro di scuola. Somigliava anche fisicamente a un maestro, eccetto che per l'abbronzatura del viso; i folti capelli grigi erano pettinati alla *pompadour* e dietro al pince-nez brillava uno sguardo acuto.

«Ho creduto meglio» stava dicendo, «occuparmene personalmente. Avevano suggerito di mandar giù un ispettore da Lincoln, ma conosco da tanto tempo gli Starberth e particolarmente il dottor Fell, che ho pensato fosse meglio che sovrintendessi e guidassi io stesso la polizia di Chatterham. In questo modo potremo evitare ogni scandalo o almeno limitarlo a quello che un'inchiesta è solita produrre.»

Esitò, schiarendosi la gola.

«Voi, dottore e voi signor Saunders, sapete che non ho mai avuto occasione di trattare un caso d'assassinio; sono quasi sicuro di accingermi a un'impresa superiore alle mie forze e se tutto va male dovremo ricorrere a Scotland Yard; ma dobbiamo cercare prima di sbrigare questa disgraziata faccenda fra di noi.»

Era una mattina luminosa di sole, ma nello studio non c'era ancora molta luce; in un lungo silenzio essi sentirono un ufficiale di polizia che camminava su e giù all'esterno. Saunders annuì con aria posata, il dottor Fell rimase triste e accigliato, Rampole era troppo stanco e si confondeva per stare bene attento.

«Avete detto "assassinio", sir Benjamin?» chiese il rettore.

«Conosco la leggenda sugli Starberth, naturalmente» rispose il capo della polizia annuendo, «e confesso di avere una mia teoria in proposito. Forse la parola "assassinio" non è il termine più corretto. Ma ora arriverò a quella...»

Si raddrizzò stringendo le labbra; si volse leggermente come un oratore che sta per affrontare un importante argomento.

«Ecco, dottore, avete raccontato tutto fino al momento in cui la luce si è spenta nella sala del governatore. Cosa accadde quando voi entraste a investigare?»

Il dottor Fell di malumore spinse l'orlo del tavolo col suo bastone e brontolò mordicchiandosi i baffi.

«Io non ci sono andato; vi ringrazio del complimento, ma io non potevo muovermi velocemente come quegli altri due. Ehm... proprio no. È meglio che parlino loro.»

«Esatto... Signor Rampole, credo che siate stato voi a scoprire il corpo?»

Rampole si sentiva a disagio sotto quella procedura rigida e ufficiale; non poteva parlare con naturalezza e sentiva che tutto quello che diceva poteva venire usato contro di lui.

«Sì.»

«Raccontatemi, allora; perché siete andato direttamente al pozzo invece di passare per il portone e salire nella sala del governatore? Avevate motivo di sospettare quello che era accaduto?»

«Non lo so. Per tutto il giorno ho cercato di scoprire il perché. L'ho fatto automaticamente. Stavo leggendo quei diari... la storia della leggenda, e così...» fece un gesto disperando di sapersi esprimere meglio.

«Capisco. E in seguito cosa avete fatto?»

«Ero così stordito che sono caduto all'indietro contro la collina e mi sono seduto lì. Poi mi sono ricordato dove mi trovavo e ho chiamato il signor Saunders.»

«E voi, signor Saunders?»

«In quanto a me, sir Benjamin» disse il rettore pronunciando il titolo in tutto il suo valore, «ero quasi arrivato al portone della prigione quando sentii il signor Rampole che chiamava. Avevo trovato un po' strano che egli si fosse diretto verso il Cantuccio della Strega e avevo cercato di richiamarlo indietro. Ma non c'era tanto tempo per stare a pensare.»

«Esatto. Signor Rampole, quando inciampaste nel corpo, questo giaceva sull'orlo del pozzo proprio sotto al balcone?»

«Sì.»

«Com'era? Voglio dire: era steso supino o bocconi?»

Rampole rifletté chiudendo gli occhi. Tutto quello che gli veniva in mente era la faccia bagnata. «Di fianco, credo; sì, ne sono sicuro.»

«Fianco sinistro o destro?»

«Non lo so... aspettate un momento! Sì, lo so, era il destro.»

Il dottor Fell si sporse avanti in modo inatteso urtando forte la tavola con il bastone. «Siete sicuro di questo?» chiese. «Siete sicuro figliolo? Ricordatevi che è facile confondersi.»

L'altro fece cenno di sì. Sì... aveva sentito il collo del morto che sporgeva tutto spiacciato contro la spalla destra; fece cenno di sì con violenza per scacciare quell'immagine e rispose: «Era a destra; potrei giurarlo».

«È esattissimo, sir Benjamin» affermò il rettore facendo combaciare le punte delle dita.

«Benissimo. E poi cosa avete fatto, signor Rampole?»

«Il signor Saunders era arrivato lì e non sapevamo bene cosa fare; tutto

quello che ci venne in mente fu di levarlo dal bagnato e così dapprima pensammo di portarlo qui al cottage, poi non volevamo spaventare la signora Fell e così lo prendemmo e lo mettemmo in una stanza della prigione. Ah, sì!... trovammo il fanale da bicicletta che aveva adoperato per farsi luce. Io cercai di sistemarlo perché ci facesse un po' di chiaro, ma si era rotto nella caduta.»

«Dov'era questo fanale? Nella sua mano?»

«No. Era a una certa distanza da lui. Pareva che fosse stato gettato giù dal balcone; intendo dire che era troppo lontano per essergli caduto dalle mani.»

Il capo della polizia tamburellò con le dita sul tavolo.

«Questo punto» disse, «può essere della massima importanza nel verdetto del coroner per accertare se si tratta di disgrazia, di suicidio oppure di assassinio... Secondo il dottor Markley, il cranio del giovane Starberth era fratturato, sia per la caduta, sia per un forte colpo con qualcosa che noi chiamiamo genericamente un corpo contundente; il collo era spezzato e c'erano altre contusioni dovute a una pesante caduta. Ma possiamo vedere questo più tardi... E poi, signor Rampole?»

«Mentre il signor Saunders andava ad avvertire il dottor Fell, e a Chatterham a prendere il dottor Markley, io restai con lui. Mi limitai ad aspettare, accendendo dei fiammiferi e... voglio dire, che non feci altro che aspettare.»

Rabbrivì.

«Grazie. Signor Saunders?»

«C'è poco da aggiungere, sir Benjamin. Andai con la macchina fino a Chatterham, dopo aver detto al dottor Fell di telefonare alle Hall e di parlare con Budge, il maggiordomo, per informarlo di quello che era successo.»

«Quel pazzo» cominciò il dottor Fell esplodendo. «Budge, voglio dire; non vale due soldi nel momento del bisogno. Al telefono ripeteva tutto quello che gli andavo dicendo e io sentivo qualcuno che urlava; e infatti invece di tenere la cosa nascosta alla signorina Starberth fino a quando qualcuno glielo avesse potuto comunicare con una certa gentilezza, lei ne è venuta a conoscenza in quel momento.»

«Come stavo dicendo, sir Benjamin» continuò il rettore conciliante, «andai a prendere il dottor Markley, e mi fermai al rettorato soltanto per prendermi un impermeabile; poi tornando, portammo il dottor Fell alla prigione, con noi. Dopo un esame superficiale il dottor Markley disse che non c'era da far altro che avvisare la polizia. Portammo il... corpo alle Hall

nella mia macchina.»

Pareva volesse aggiungere qualcosa ma all'improvviso strinse le labbra. Ci fu un silenzio terribilmente opprimente come se ciascuno si fosse arrestato nell'atto di parlare. Il capo della polizia aveva aperto un grosso temperino ed aveva cominciato a far la punta a una matita.

«Avete interrogato quelli delle Hall?» chiese.

«Sì» disse il dottor Fell. «Dorothy si è comportata in modo ammirevole. Abbiamo avuto un resoconto chiaro e preciso di tutto quello che era accaduto durante la serata, sia da lei che da Budge. Non abbiamo disturbato il resto della servitù.»

«Non importa. È meglio che sia io il primo a interrogarli. Avete parlato al giovane Herbert?»

«No» rispose il dottore dopo una pausa. «Ieri sera, subito dopo il pranzo, a quanto dice Budge, egli ha fatto la valigia e ha lasciato le Hall con la sua bicicletta a motore. Non è tornato.»

Sir Benjamin appoggiò sulla tavola il temperino e la matita. Sedeva rigido fissandoli, poi si tolse gli occhiali e li pulì con un vecchio fazzoletto e il suo sguardo che pareva acuto si fece improvvisamente scialbo e debole.

«Il vostro sottinteso» disse infine, «è assurdo.»

«Esatto» fece eco il rettore che guardava fisso davanti a sé.

«Non c'è nessun sottinteso, buon Dio!» tuonò il dottor Fell e batté il pavimento con la punta del bastone. «Avete detto che volevate conoscere i fatti. Ma voi non volete i fatti, volete che io dica qualcosa come: "naturalmente c'è il particolare di Herbert Starberth che è andato a Lincoln al cinema, portando con sé alcuni abiti da far lavare in tintoria e uscì dal cinema così tardi che certo decise di passare la notte da un amico". Queste supposizioni sarebbero quello che voi chiamate i fatti. Ma io vi ho offro i fatti reali e voi me li chiamate supposizioni!»

«Per giove» disse il rettore riflettendo, «potrebbe aver fatto proprio come avete appena detto.»

«Va bene» disse il dottor Fell. «Possiamo benissimo dire a tutti che è andata così, ma non chiamatemelo un fatto, ecco l'importante.»

Il capo della polizia fece un gesto di irritazione.

«Non disse a nessuno che se ne andava?»

«No, a meno che non ne abbia parlato con qualcuno che non sia la signorina Starberth o Budge.»

«Ah, parlerò con loro; non mi occorre sapere altro... non c'era per caso del malumore fra lui e Martin?»

«Se c'era, lo nascondeva in modo meraviglioso.»

Saunders propose: «A quest'ora potrebbe essere tornato; è dalla notte scorsa che non andiamo alle Hall».

Il dottor Fell grugnì. Alzatosi con evidente riluttanza, sir Benjamin si fermò a tormentare con la punta del suo temperino la cartella dello scrittoio.

«Se non vi dispiace, andremo a dare un'occhiata alla sala del governatore. Mi pare che nessuno di voi ci sia andato la notte scorsa, vero?... Bene. Così cominceremo con la mente libera da pregiudizi.»

Si avviarono per la strada maestra, sir Benjamin in testa con la vecchia giacca di flanella svolazzante e un logoro cappello messo di traverso. Nessuno parlò fino a che, superata la collina, giunsero al portone della prigione. Le grate di ferro che un tempo lo avevano sbarrato erano aperte e tutte contorte come in una volgare ubriachezza. Un passaggio buio, freddo e pieno di moscerini portava all'interno e venendo dalla luce del sole pareva di entrare in una cantina.

«Sono entrato una volta o due» disse il capo della polizia guardandosi attorno con curiosità, «ma non mi ricordo la disposizione delle stanze. Dottore, volete fare strada?... La sala del governatore viene tenuta chiusa a chiave, vero? Supponete che il giovane Starberth abbia chiuso a chiave la porta della stanza quando vi è stato; come potremmo fare? Dovrei prendere le chiavi dai suoi vestiti.»

«Se qualcuno gli ha dato un colpetto sul balcone» grugnì il dottor Fell, «potete essere sicuro che l'assassino dopo è uscito dalla sala del governatore. E non può neppure aver tentato di fare un salto di una decina di metri dalla finestra. Oh! Troveremo la porta aperta. Questo è certo.»

«Qui dentro c'è un buio terribile» disse sir Benjamin. Allungando il suo lungo collo indicò una porta a destra: «È là che avete portato il giovane Starberth la notte scorsa?».

Rampole fece cenno di sì e il capo della polizia spinse una porta di legno marcito per entrare a esaminare l'interno.

«Non c'è molto qui» annunciò. «Pavimento in pietra, finestre con le sbarre, caminetto: è tutto quello che riesco a vedere.»

«Questa era la stanza d'aspetto per i carcerieri e occasionalmente l'ufficio della prigione» spiegò il dottor Fell. «Era la stanza in cui il governatore interrogava i suoi ospiti e li registrava prima di assegnarli ai loro reparti.»

«Ad ogni modo è piena di topi» disse Rampole in tono così improvviso che tutti si volsero a guardarlo. L'odore di terra e di chiuso di quel luogo

pareva gli si appiccicasse addosso come gli era accaduto la notte scorsa. «È piena di topi» ripeté.

«Oh certo» disse il rettore. «Ebbene, signori?»

Si portarono avanti lungo il passaggio, che aveva le pareti di pietre scabrose tagliate in modo ineguale, tra gli interstizi delle quali cresceva del muschio verde cupo; un posto ideale, pensò Rampole, per buscarsi una febbre tifoidea. Adesso non ci si vedeva quasi nulla ed essi procedevano barcollando e reggendosi l'uno alle spalle dell'altro.

«Avremmo dovuto portarci una lampada» brontolò sir Benjamin. «C'è un'ostruzione.»

Urtarono contro qualcosa che sbattendo contro la pietra viscida del suolo dette un lento tintinnio; essi involontariamente sobbalzarono.

«Manette» disse dal buio il dottor Fell che era avanti. «Ferri per le gambe e roba del genere. Sono ancora attaccati alle pareti quaggiù. Questo significa che siamo arrivati al posto di guardia; cercate bene la porta.»

Era impossibile raccapezzarsi, pensò Rampole, in quel labirinto di passaggi, sebbene un po' di luce fosse filtrata quando avevano superato la prima delle porte interne. In un punto una finestra con delle forti grate, sprofondata due metri circa nello spessore della parete, dava su un cortile umido e senza sole. Un tempo era stato lastricato, ma ora era soffocato dalla gramigna e dalle ortiche. Da un lato pendevano le porte rotte delle celle simili a denti scalzati dall'alveolo. Proprio nel centro di quel desolato cortile, cresceva miracolosamente un melo fiorito di bianco.

«Il cortile dei condannati» disse il dottor Fell.

Dopodiché nessuno parlò. Non esploravano, non chiedevano alla loro guida di spiegare il significato di quello che vedevano, ma in una stanza senza aria proprio prima di arrivare alla scala che portava al secondo piano, essi videro alla luce dei fiammiferi, una figura di donna in ferro e videro i forni per certi fuochi a carbone. La faccia della damigella di ferro era atteggiata a un lento sorriso goloso e dalla sua bocca pendevano delle ragnatele. In quella stanza c'erano anche degli insetti che svolazzavano intorno e perciò non si indugiarono.

Rampole teneva le mani serrate; non si preoccupava che di ciò che si sentiva rapidamente passare sul viso o della sensazione di qualcosa che gli strisciasse lungo le spalle. Si sentivano correre i topi. Quando alla fine si arrestarono davanti a una grande porta cerchiata di ferro, lungo una galleria al secondo piano, era fuori di sé; gli pareva di fare un tuffo nell'acqua limpida e fredda dopo essere stato seduto su un formicaio.

«È... è aperta?» chiese il rettore e la sua voce risuonò così alta da farli trasalire.

Quando il dottor Fell la spinse, la porta cigolò e stridette; il capo della polizia diede una mano a spingerla indietro lungo il pavimento di pietra.

Poi avanzarono sulla soglia della sala del governatore guardandosi attorno.

«Credo che non avremmo dovuto entrare qui» brontolò sir Benjamin dopo un silenzio. «Ma fa lo stesso! Nessuno di voi ha mai visto prima questa stanza?... No? Me lo aspettavo... Non possono esserci stati grandi cambiamenti nell'arredamento, vero?»

«La maggior parte del mobilio era del vecchio Anthony» disse il dottor Fell. «Il resto apparteneva a suo fratello Martin, che è stato governatore qui fino... be', morì nel 1837. E tutti e due dettero istruzioni perché questa stanza non venisse toccata.»

Era una stanza relativamente grande, sebbene avesse un soffitto quasi basso. Proprio di fronte alla porta da cui erano entrati, c'era la finestra. Quel lato della prigione era dalla parte dell'ombra e l'edera che si avvolgeva intorno alle grate non consentiva il passaggio di molta luce; sul pavimento di pietra ineguale, sotto la finestra, c'erano delle pozzanghere d'acqua piovana. A circa due metri dalla finestra si trovava la porta che dava sul balcone; era aperta e formava quasi un angolo retto con la parete. Dei tralci di *vite*, che si erano divisi quando la porta era stata aperta, si incurvavano verso l'entrata; di modo che dal balcone entrava un po' più di luce che non dalla finestra. Un tempo, era stato fatto evidentemente uno sforzo per dare un'apparenza di comodità alla stanza buia. Sulle pareti di pietra erano stati stesi dei pannelli in velluto nero, ora tutti strappati; sulla parete alla sinistra dei visitatori, proprio fra un alto armadio e uno scaffale pieno di volumi scoloriti rilegati in pelle, c'era un caminetto di pietra con un paio di candelieri vuoti sulla mensola, e davanti era stata trascinata una poltrona a braccioli ammuffita.

Nel centro della stanza c'era un vecchio scrittoio, carico di polvere e di rifiuti, con a fianco una rigida seggiola di legno. Rampole fissò il tavolo; nella polvere scorgeva uno stretto spazio rettangolare lasciato dal fanale da bicicletta che vi era stato posato la notte scorsa; là in quella seggiola di legno di fronte alla parete di destra si era seduto Martin Starberth col raggio della lampada diretto verso...

Ecco. Nel mezzo della parete destra, a livello della stessa parete, c'era la porta che dava sulla cassaforte, sulla volta o comunque si chiamasse quel-

l'apertura. Era una porta liscia di ferro, alta più di un metro e larga altrettanto, ora tutta arrugginita. Proprio sotto alla maniglia di ferro c'era una strana attrezzatura: una cosa simile a una scatola appiattita che aveva da una parte un grosso buco di serratura e dall'altra un oggetto che pareva un'aletta di metallo sopra a un piccolo pomo.

«Allora quanto riferivano era giusto» disse improvvisamente il dottor Fell. «Lo pensavo, altrimenti sarebbe stato troppo facile...»

«Che cosa?» chiese il capo della polizia con tono quasi irritato.

Il dottore indicò col bastone: «Supponete che un ladro voglia infilare una chiave in quella serratura; infatti soltanto se la serratura è bene in vista egli può avere l'impressione della chiusura e farsi un duplicato della chiave; per quanto occorrerebbe una chiave spaventosamente grossa... Ma con questo sistema non riuscirebbe ad aprire, a meno che non facesse saltare la parete con la dinamite».

«Con quale sistema?»

«Una combinazione di lettere. Avevo sentito dire che c'era. Vedete quel pomo con sopra quella cosa scorrevole di metallo? Quel pezzetto di metallo ricopre un disco, come quelli delle cassa-forti moderne, salvo che invece dei numeri vi sono le ventisei lettere dell'alfabeto. Si deve girare quel pomo secondo le lettere di una parola convenuta per poter aprire la porta; senza quella parola, la sola chiave è perfettamente inutile.»

«Purché qualcuno voglia aprire quella cosa ripugnante» disse sir Benjamin.

Tutti tacevano di nuovo e si sentivano a disagio; il rettore lo dimostrava passandosi il fazzoletto sulla fronte mentre guardava un largo letto a baldacchino che stava lungo la parete di destra. Era ancora rifatto con le lenzuola e i cuscini tutti sciupati e bucati dalle tarme e i pezzi delle cortine che pendevano dagli anelli di ottone annerito intorno al supporto. Di fianco c'era un tavolino da notte con sopra un candeliera e Rampole si accorse di ripensare ad alcune righe del manoscritto di Anthony: "messa a posto la candela vicino al letto, infilato il berretto da notte e pronto per cominciare a leggere a letto, vidi un movimento tra le lenzuola".

Dopo la cassaforte c'era uno scaffale con porte a vetri e sopra vide un busto di Minerva e un'enorme Bibbia. Nessuno di loro, se si eccettua il dottor Fell, riusciva a togliersi di dosso l'impressione di essere in un luogo pericoloso dove si dovesse camminare a passi leggeri e non toccare niente. Il capo della polizia si scosse.

«Dunque» cominciò sir Benjamin cupamente, «eccoci qui. Possa essere

impiccato se riesco a vedere cosa dobbiamo fare. Ecco là il punto dove il povero ragazzo si sedette; ecco il punto dove appoggiò la lampada; non c'è nessuno segno di lotta, niente di rotto...»

«Tanto per cominciare» interruppe il dottor Fell con aria pensierosa, «sono curioso di vedere se la cassaforte è ancora aperta.»

Rampole si sentì stringere la gola.

«Mio caro dottore» disse Saunders, «credete che gli Starberth approvrebbero...»

Il dottor Fell gli era passato davanti e si sentivano risuonare sul pavimento i puntali dei suoi bastoni. Voltandosi seccamente verso Saunders, sir Benjamin si raddrizzò.

«Questo è un assassinio, come sapete, e noi dobbiamo vedere. Ma aspettate! Aspettate un momento, dottore» e si mosse a lunghi passi con aria zelante e cavallina e la lunga testa spinta in avanti; poi a voce più bassa aggiunse: «Credete che sia prudente?».

Il dottore che pareva non udirlo stava ruminando:

«Sono curioso anche di sapere su quale lettera è ferma la combinazione adesso. Volete restare da una parte per un momento, mio caro? Grazie. Ecco... Per giove! quest'arnese è *unto!*»

Stava mandando su e giù l'aletta di metallo mentre tutti gli si affollavano intorno.

«È ferma sulla lettera E; può essere l'ultima lettera della parola, ma può anche non esserlo. Ad ogni modo funziona.»

Si volse con una smorfia lenta sul viso, guardandoli ironicamente attraverso gli occhiali, mentre afferrava la maniglia della cassaforte.

«Tutti pronti? E ora attenti!»

Mosse la maniglia e lentamente la porta girò sui cardini. Uno dei suoi bastoni scivolò sul pavimento con un rumore secco.

Non si vide niente.

8

Che dire di una trappola mortale?

Rampole non sapeva cosa si aspettasse; restò fermo appiccicato al gomito del dottore, sebbene gli altri avessero istintivamente indietreggiato.

«Ebbene?» chiese il rettore con voce acuta.

«Non vedo nulla» disse il dottor Fell. «Su, giovanotto, accendete un fiammifero per piacere.»

Rampole imprecò contro se stesso, perché la capocchia del primo fiammifero gli si ruppe; ne accese un altro ma l'aria morta proveniente dall'apertura lo spense nel momento stesso in cui ve lo accostò. Allora ne accese un terzo tenendo la scatola all'interno. Muffa e umidità e una rete di ragnatele gli sfiorarono il collo, mentre nel cavo delle mani bruciava la fiammella azzurra.

Era un vano di pietra alto più di un metro e profondo una cinquantina di centimetri con degli scaffali nel fondo e dei libri stracciati. Non c'era altro. Sentì una specie di vertigine e si appoggiò con una mano.

«Niente» disse.

«A meno che» disse il dottor Fell in un borbottio, «*a meno che non sia sparito!*»

«Siete contento, vero?» chiese sir Benjamin. «Pensate... ci abbiamo arzigogolato sopra come in un incubo, vedete. Io sono un uomo d'affari, un uomo pratico, un uomo sensibile, ma vi do la mia parola, signori, che questo maledetto posto per un momento mi ha scombussolato.»

Saunders si passò il fazzoletto intorno al collo sotto al doppio mento. Si era fatto improvvisamente roseo e raggiante, e aveva respirato una lunga boccata di aria facendo un largo gesto untuoso.

«Mio caro sir Benjamin» protestò con tono roboante, «nulla del genere! Come servitore della Chiesa, sapete, io debbo essere la persona più pratica di tutti rispetto... ah! alle cose di questo genere. Sciocchezze! Sciocchezze!»

Era così compiaciuto da tutto l'insieme che pareva volesse stringere la mano di sir Benjamin. Quest'ultimo guardava corruciato oltre la spalla di Rampole.

«Non c'è altro?» chiese.

L'americano fece cenno di no. Teneva la fiamma del fiammifero abbassata verso la base della cassaforte e la muoveva in qua e in là. Evidentemente lì c'era stato qualcosa che aveva lasciato la sua impronta nello strato di polvere; era un'impronta rettangolare di circa venticinque centimetri per quaranta. Qualunque cosa fosse stata, il fatto sicuro era che era stata portata via. Ma egli sentì appena la richiesta del capo della polizia, di richiudere l'apertura. L'ultima lettera della combinazione era E. Gli stava tornando alla mente qualcosa di brutto e ricco di significato. Delle parole dette al crepuscolo dietro a una siepe, delle parole che aleggiavano verso Herbert Starberth, e venivano da un Martin ubriaco e sprezzante, quando i due stavano tornando a casa da Chatterham nel pomeriggio del giorno prima: «Tu

sai benissimo la parola» aveva detto Martin. «La parola è *Forche*.»

Si raddrizzò togliendosi la polvere dagli occhi e chiuse la porta. C'era stato qualcosa in quell'apertura... una scatola, una cosa del tutto simile a un libro... e la persona che aveva ucciso Martin Starberth l'aveva portata via.

«Qualcuno ha preso...» disse involontariamente.

«Sì» disse sir Benjamin. «Questo sembra abbastanza chiaro. Non avrebbero potuto sostenere una tale pagliacciata così complicata per tutti questi anni senza avere nessun segreto. Ma ci potrebbe essere qualcos'altro. Dottore, a voi non viene in mente niente?»

Il dottor Fell stava girando intorno alla tavola centrale quasi annusandola.

«Eh?» brontolò. «Vi chiedo scusa; stavo pensando a un'altra cosa; che stavate dicendo?»

Il capo della polizia riprese la sua aria da maestro di scuola, allungando il mento in fuori e stringendo le labbra, per indicare che stava per affrontare un soggetto profondo. «Badate» disse, «badate, non vi pare che ci sia qualcosa di più di una coincidenza nel fatto che tanti membri della famiglia Starberth siano morti in questo particolare modo?»

Il dottor Fell alzò la testa.

«Magnifico!» disse. «Magnifico, figliolo mio. Per stupido ch'io sia, noto che questa coincidenza comincia a presentarsi un po' troppo spesso. E allora?»

Sir Benjamin non lo trovò divertente.

«Io credo, signori» annunciò con l'aria di indirizzarsi a tutti, «che dovremmo procedere in questa investigazione se riconosciamo che io sono, dopo tutto, il capo della polizia e che ho avuto dei fastidi considerevoli per sottrarre la cosa...»

«Lo so. Non intendevo dir nulla.» Il dottor Fell si masticò un baffo per ricacciare una smorfia. «Ho detto così soltanto perché avete un modo terribilmente solenne di dire le cose ovvie, non per altro. Seguiterete a dirigere la faccenda; vi prego, andate avanti.»

«Con il vostro permesso» concesse il capo della polizia. «Dunque, eravate tutti seduti sul prato e tenevate d'occhio la finestra, non è vero? Avreste dovuto vedere tutto quello che, disgraziatamente, succedeva lassù, evidentemente... una lotta, oppure la lampada buttata fuori o che so io. Avreste certamente dovuto sentire un grido.»

«Molto probabilmente.»

«E non c'è stata nessuna lotta. Guardate il punto dove stava seduto il

giovane Starberth; da lì poteva vedere l'unica porta della stanza, ed è molto probabile anche che l'avesse chiusa, se era nervoso come dite. Anche se un assassino fosse entrato nella stanza in precedenza, non c'è nessun posto dove potesse nascondersi... a meno che... Aspettate! Quell'armadio...»

Andò a grandi passi ad aprirne le porte, sollevando uno spesso strato di polvere.

«Nemmeno questo poteva andare. Non c'è che polvere, abiti ammuffiti... che dico, qui c'è uno di quei soprabiti con gli alamari e con il collo di castoreo che portate voi stile Giorgio IV... con ragni!» e chiudendo le porte con un forte colpo si voltò: «Giurerei che nessuno si è nascosto qui; e non ci sono altri posti. In altre parole il giovane Starberth non può essere stato colto di sorpresa, senza poter lottare o almeno senza poter lanciare un grido... Allora, come potete sapere se l'assassino non sia entrato dopo che il giovane Starberth era caduto dal balcone?».

«Di che diavolo state parlando?»

La bocca di sir Benjamin si atteggiò a un sorriso misterioso e incalzò: «Di questo: avete veramente visto quest'assassino buttarlo giù? Lo avete visto cadere?»

«No, in realtà non lo abbiamo visto, sir Benjamin» sbottò il rettore che evidentemente sentiva di essere stato trascurato troppo a lungo; guardò con aria pensierosa. «Ma non avremmo potuto vederlo, capite. Era molto buio, pioveva forte e la luce era spenta. Io sono dell'opinione che avrebbero potuto buttarlo giù anche con la luce accesa. Vedete... qui c'era la lampada, qui sulla tavola; la parte larga era da questa parte, il che significa che il raggio era diretto sulla cassaforte. La porta del balcone si trova a più di due metri di distanza, dall'altra parte, e una persona avrebbe potuto benissimo nascondersi lì nella più completa oscurità.»

Il capo della polizia alzò le spalle e puntò l'indice contro il palmo della mano.

«Quello che sto cercando di stabilire, signori, è questo: può trattarsi di un assassinio, ma non è necessario che l'assassino si sia insinuato qua dentro, che gli abbia spaccato la testa, e lo abbia buttato di sotto, dopo averlo ucciso; voglio dire che potevano anche non esserci *due* persone sul balcone... Che ne direste di una trappola mortale?»

«Ah!» brontolò il dottor Fell stringendosi nelle spalle.

«Vedete, signori» continuò sir Benjamin, «almeno due degli Starberth hanno incontrato la morte fuori da quel balcone, prima di quest'ultimo. Supponiamo un momento che su quel balcone ci sia qualcosa... un mecca-

nismo... eh?»

Rampole volse lo sguardo verso la porta del balcone; al di là dell'edera penzolante scorgeva una bassa muraglia in pietra, che formava una suggestiva balaustrata e rendeva il vano effettivo, più cupo e sinistro.

«Capisco» disse annuendo col capo, «come nei romanzi. Ricordo di averne letto uno quando ero ragazzo, che mi fece una grande impressione. Trattava di una seggiola rovesciata sul pavimento, in una vecchia casa e di un peso che calato giù dal soffitto aveva ucciso quello che vi stava seduto sopra. Ma badate che le cose di questo genere non succedono nella realtà... e poi occorre sempre qualcuno che faccia funzionare la faccenda.»

«Non è necessario. Si può trattare di un assassino, ma "l'assassino" può essere morto da duecento anni.» Sir Benjamin spalancò gli occhi e poi li socchiuse. «Per giove! Comincio a trovarmi bene in questo genere di cose. Ma sentite cosa ho pensato: supponete che Martin apra la cassaforte, vi trovi una scatola con dentro l'istruzione a fare una certa cosa sul balcone. Ecco cosa succede: la scatola gli scivola dalle mani e va a finire nel pozzo... la lampada cade in un'altra direzione, va dove voi l'avete trovata in seguito... eh? che ne dite?»

Rampole non riusciva mai a lasciarsi trascinare da nessuna teoria per entusiastica che fosse; e di nuovo gli tornarono in mente alcune righe del manoscritto di Anthony: "Ma io comincio a pensare a un piano. Detesto e maledico tutti coloro ai quali ho la disgrazia di essere legato da vincoli di sangue... questo mi fa venire in mente che negli ultimi tempi i topi sono divenuti più grossi".

«Ma via, signori» protestò, «potete sul serio pensare che Anthony desiderasse impiantare una trappola mortale per tutti i suoi discendenti? Anche se l'avesse fatta non sarebbe stata molto pratica e gli sarebbe servita per una persona sola. La vittima tira fuori la scatola, legge la carta o quello che è, e arriva a precipitare giù dal balcone, benissimo; ma il giorno dopo scoprono il segreto, non vi pare?»

«Al contrario; è proprio quello che non hanno scoperto. Supponete che le istruzioni siano di questo genere: leggi questo foglio, rimettilo nella scatola, richiudi la cassaforte e poi fa' quello che vi era scritto... Ma questa volta» disse sir Benjamin, «questa volta la vittima per una causa qualsiasi prende la carta insieme alla scatola... e giù vanno a finire nel pozzo.»

«E allora cos'è successo agli altri Starberth che non sono morti nella stessa maniera? Ce ne sono stati parecchi fra il Martin del 1837 e quello di oggi. Timothy andò a rompersi il collo al Cantuccio della Strega, ma non

c'è mezzo di sapere...»

Il capo della polizia si assicurò il pince-nez con aria sicura e benevola; in quel momento era il professore che aiuta l'allievo favorito.

«Mio caro signor Rampole» disse schiarendosi la gola, «in verità vi aspettate troppo dall'invenzione meccanica di quell'uomo, per pensare che egli volesse eliminare tutti i suoi discendenti. No, no. Per una ragione o per l'altra non avrebbe dovuto funzionare sempre. Anthony può essere morto mentre la provava... Naturalmente se lo preferite potete attenervi alla prima teoria che ho esposto; confesso che me ne ero momentaneamente dimenticato. Voglio dire: un assassino vuole sottrarre qualcosa dalla cassaforte. Egli ha preparato la trappola mortale sul balcone, facendo uso personale del sistema del vecchio Anthony. Aspetta fino a che il giovane Martin abbia aperto la cassaforte, poi, con qualche sistema, fa che venga attirato sul balcone, dove il meccanismo lo butta di sotto. La lampada, travolta, si rompe. L'assassino (che in realtà non ha mai toccato la sua vittima) prende il suo bottino e se ne va. Ecco, vi presento due teorie, che hanno attinenza ambedue con un meccanismo mortale creato nel passato dal vecchio Anthony Starberth.»

«Olà» tuonò una voce potente.

Nel frattempo i due si erano così accalorati nella discussione, dandosi colpetti sulle spalle l'un l'altro o agitandosi per sottolineare qualche punto, che erano del tutto dimentichi degli altri. La violenta esclamazione del dottor Fell li fece sobbalzare. Fu seguita da forti colpi di uno dei due bastoni sul pavimento e Rampole si voltò a guardare il dottor Fell che seduto accanto al tavolo li stava fissando e agitava in aria l'altro bastone.

«Voi due» disse, «avete le menti più lucidamente logiche che io abbia mai ascoltato; voi non cercate di risolvere niente, ma state semplicemente discutendo quale potrebbe essere il romanzo migliore. Vi dirò che anch'io sono un appassionato di storie del genere. Mi sono esercitato la mente per tutti questi ultimi quarant'anni con i racconti della *Mano insanguinata*, quindi conosco tutte le trappole mortali in uso: la scala che vi fa precipitare nel buio, il letto con il baldacchino che cala da sé, il mobile che contiene l'ago avvelenato, l'orologio che spara una pallottola o vi ferisce con un coltello, la pistola dentro la cassaforte, il peso nel soffitto, il letto che esala dei gas mortali quando comincia a scaldarsi al calore del corpo e tutto il resto... probabile e improbabile. E confesso che più improbabili sono, più mi piacciono e mi piacerebbe terribilmente potervi credere. Avete mai letto *Sweeney Todd, il barbiere diabolico di Fleet Street*? Dovreste leggerlo.

Era uno dei gialli classici, molto conosciuto al principio dell'ottocento; si impernia tutto su una diabolica poltrona da barbiere, che vi fa scivolare in una cantina, cosicché il barbiere vi può tagliare la gola a suo piacere. Ma...»

«Aspettate!» disse sir Benjamin irritato, «con tutti questi discorsi, volete dire che la mia idea è troppo involuta?»

«Involuta?» proseguì il dottor Fell. «Dio mio, no. Certe trappole mortali inverosimili sono state effettivamente reali, come la nave di Nerone, che precipitava, oppure i guanti avvelenati che uccisero Carlo VII. No, no. Non intendo dire che la vostra idea sia improbabile, ma il fatto è che non avete le basi su cui fondare idee, sia pure improbabili; ecco la differenza tra voi e i romanzi polizieschi. Questi possono sì arrivare a una conclusione improbabile, ma ci arrivano in base a un'evidenza profonda, sana e ben chiara. Come fate voi a sapere che dentro alla cassaforte c'era una "scatola?"»

«Naturalmente non lo sappiamo, ma...»

«Ecco; e voi senza nemmeno la scatola avete già l'idea del "foglio" che c'è dentro. Poi arrivato al foglio, ci mettete sopra le istruzioni. Quando poi il giovane Starberth va sul balcone, la scatola diventa superflua e così la buttate di sotto, dopo di lui. Magnifico! Non solo inventate la scatola e il foglio, ma li fate 'anche sparire, così il caso è completo!»

«Benissimo allora» disse seccamente il capo della polizia, «se volete potete esaminare quel balcone. Io per conto mio, non lo farò davvero.»

Il dottor Fell balzò in piedi: «Oh! vado subito a vedere. Badate che io non ho detto che non ci sia un trabocchetto mortale, potete anche aver ragione voi» aggiunse fermandosi davanti a lui, con la faccia rossa e molto seria, «ma voglio ricordarvi che c'è una sola cosa di cui siamo assolutamente sicuri e cioè che il giovane Starberth era steso sotto a quel balcone col collo spezzato. Questo è tutto».

Sir Benjamin sorrise e disse ironicamente: «Sono lieto che alla fine ammettiate che la cosa possa avere un certo valore; io ho presentato due teorie che spiegano perfettamente la morte e che si basano tutte e due sull'ipotesi di un trabocchetto mortale...».

«Sono idee assurde» disse il dottor Fell che si dirigeva già verso la porta del balcone e che sembrava preoccupato.

«Grazie.»

«Oh! benone» mormorò il dottore con aria stanca, «se volete ve lo dimostrerò: allora tutte e due le vostre idee si basano sul fatto che il giovane

Starberth sia precipitato da quel balcone, sia: A) in seguito alle istruzioni che trovò nella cassaforte; oppure: B) per lo stratagemma di qualche persona che voleva rubare nella cassaforte e perciò riuscì a mandarlo fuori e lasciò che il balcone compisse il suo orribile lavoro. Eh?»

«Proprio così.»

«Vediamo, mettetevi ora al posto del giovane Starberth. Voi eravate seduto a questa tavola, dove sedeva lui, con il fanale da bicicletta accanto; nervoso come era lui, o freddo come potete esser voi... è lo stesso. Ci siamo? Vedete la scena?»

«Perfettamente. Grazie.»

«Per una ragione qualsiasi dovete alzarvi e andare verso quella porta, che non è stata aperta per chissà quanti anni; voi non soltanto dovete aprire la porta che è sigillata, ma dovete uscire sul balcone che è più scuro della pece... Come fareste?»

«Attacco il fanale e...»

«Precisamente. Eccoci al punto. La storia sta tutta qui. Voi appendete il fanale mentre aprite la porta e fate in modo che il raggio di luce vi si diriga contro, per vedere dove andate prima di metter piede là fuori... Questo è esattamente quello che la vittima non ha fatto. Se un fascio di luce fosse stato proiettato contro questa porta, noi avremmo dovuto vederlo dal mio giardino, ma non l'abbiamo visto.»

Seguì un silenzio. Sir Benjamin si spinse il cappello da una parte e aggrottò le sopracciglia.

«Per giove!» brontolò, «sapete che mi par giusto! Però... Oh! guardate qui. C'è qualcosa che non va. Non riesco a trovare per l'assassino un qualunque modo di entrare in questa stanza, senza che Starberth potesse gridare.»

«Nemmeno io» disse il dottor Fell, «se questo vi può incoraggiare. Io...» si interruppe, il suo sguardo prese un'espressione stravolta mentre fissava la porta di ferro del balcone. «Oh Dio! Perbacco! Oh, povero me! Questo non doveva succedere!»

Si diresse zoppicando verso la porta. Prima si curvò ed esaminò il pavimento polveroso e coperto di terriccio, dove erano caduti dei pezzi di pietra e di fango quando la porta era stata aperta. Fece scorrere la mano su di essi; alzatosi esaminò il buco della serratura.

«È stato aperto con una chiave che vi si adattava abbastanza bene» brontolò. «Qui sulla ruggine c'è un segno fresco nel punto dove ha urtato.»

«Allora» sbottò il capo della polizia, «Martin Starberth ha aperto quella

porta, insomma.»

«No, no, non credo; è stato l'assassino.» Il dottor Fell disse qualche altra cosa ma non fu possibile sentire, perché era uscito sul balcone sotto il manto di edera.

Gli altri si guardavano l'un l'altro con inquietudine. Rampole si accorse di temere quel balcone più di quanto non avesse temuto la cassaforte, ma si accorse di andare avanti con sir Benjamin alle calcagna. Dando uno sguardo alle sue spalle vide che il rettore stava esaminando i titoli dei libri rilegati in pelle negli scaffali alla destra del caminetto; pareva che avesse una certa riluttanza a staccarsene, sebbene muovesse i piedi in direzione del balcone.

Rampole, spostando ai lati i tralci, uscì; il balcone non era largo, era un ripiano in pietra quasi a livello della porta e con un parapetto pure in pietra che arrivava all'altezza del petto. C'era spazio appena per starci comodamente in tre persone quando sir Benjamin andò a mettersi a fianco del dottore.

Nessuno parlava. Il sole mattutino non era ancora apparso sulla cima della prigione; le sue mura, la collina e il Cantuccio della Strega erano ancora in ombra. A circa sei metri sotto, Rampole scorse l'orlo della rupe che sporgeva tra il fango e le erbacce e il triangolo di blocchi di pietra che un tempo reggeva le forche. Attraverso la porticina là sotto erano usciti i condannati che venivano dalla stamperia, dove il fabbro aveva tolto loro i ferri prima del salto definitivo. Anthony era rimasto a osservare da quassù col suo "nuovo abito scarlatto e il cappello con le stringhe". Rampole sporgendosi poteva vedere il pozzo che si spalancava tra gli abeti; pensò che avrebbe potuto anche scorgere la verde schiuma delle sue acque, molti metri più giù, se non fosse stato tanto buio.

A una quindicina di metri sotto il balcone non c'era che quell'abisso spalancato e cinto di chiodi acuminati. I campi a nord del pozzo erano illuminati dal sole e cosparsi di fiori bianchi.

«Pare abbastanza solido» sentì dire da sir Benjamin, «e noi formiamo un bel peso qua sopra. Però non voglio preoccuparmi di questo. Fermo! Cosa state facendo?»

Il dottor Fell stava scavando fra l'edera sopra il parapetto.

«Ho sempre desiderato darvi un'occhiata» disse, «ma non credevo che avrei mai avuto la possibilità di farlo. Uhm... sarà consumato o no?» aggiunse parlando fra sé; e seguì un rumore di edera strappata.

«Se fossi in voi, starei attento. Anche se...»

«Ah!» urlò il dottore tirando un sospiro di soddisfazione. «Evviva! Occhi foderati di prosciutto! Non credevo che l'avrei trovato e invece eccolo.» Si volse raggiante. «Guardate qui, dall'altra parte del parapetto: c'è un punto consumato ed eroso in cui posso infilare il pollice; e un altro foro si trova dalla nostra parte.»

«E che significa?» chiese sir Benjamin.

«È una scoperta da antiquario! Dobbiamo festeggiarla. Andiamo signori, credo che qua fuori non ci sia nient'altro.»

Sir Benjamin lo guardò con aria sospettosa mentre rientravano nella sala del governatore e chiese:

«Se voi avete visto qualcosa, per quanto mi riguarda, mi lascerei impicare, ma non ho visto niente; e ad ogni modo che c'entra con l'assassinio?»

«Nulla e tutto, amico! Cioè» disse il dottor Fell, «c'entra soltanto indirettamente. Naturalmente se non fosse per quei due punti erosi nella pietra... Vi ricordate il motto del vecchio Anthony? Lo aveva fatto stampare sui libri, sul suo anello e in non so quali altri posti; lo avete mai visto?»

«E così» disse il capo della polizia socchiudendo gli occhi, «si torna di nuovo al vecchio Anthony? No, non l'ho mai visto il suo motto. Ma a meno che non abbiate qualcosa di meglio da suggerire, faremmo bene ad andarcene di qui e andare a fare una visitina alle Hall. Andiamo, via! Cos'altro c'è?»

Il dottor Fell dette un'ultima occhiata alla stanza buia e disse:

«Il motto era *Omnia mea mecum porto*: porto con me tutto quanto possiedo. Che ne dite? Pensateci su. E che ne direste di una bottiglia di birra?»

9

Una maledizione di famiglia

Un'altra casa rustica in mattoni rossi con la facciata bianca e una bianca cupola sormontata da una bandierina segna-tempo.

A Rampole non era apparsa così la sera prima. Pioveva quando la Ford del dottore li aveva trasportati lassù, e lui e Saunders avevano salito quegli scalini trasportando quel corpo leggero e irrigidito. Ora mentre percorreva la salita insieme ai compagni, non voleva incontrare di nuovo Dorothy, e rivivere la scena della sera prima in cui si era trovato come davanti a una ribalta senza sapere la parte, stupido e inutile, come avviene talvolta nei sogni. In quel momento lei non era nella hall; c'era soltanto quel maggiordomo... come si chiamava? che si curvava leggermente in avanti con le

mani giunte e che aveva preparato un divano nel salotto.

Poco dopo lei era uscita dalla biblioteca; i suoi occhi arrossati dimostravano che aveva pianto di disperazione in un momento di crisi, ma adesso era calma, pallidissima e torceva il fazzoletto fra le dita. Lui non aveva detto niente. E che diavolo c'era da dire? Una parola, un movimento, qualunque cosa sarebbe sembrata fuori luogo e goffa. Si era limitato a restare fermo con aria triste vicino alla porta, con quella camicia di flanella e le scarpe da tennis addosso, e se n'era andato non appena possibile. Si ricordava del momento in cui era uscito; aveva smesso di piovere poco prima e l'orologio a pendolo aveva battuto un colpo.

Ricordava che tutto preso dalla malinconia, il suo pensiero si era fissato stupidamente su un piccolo particolare: la pioggia è cessata all'una. La pioggia è cessata all'una; me ne devo ricordare. Perché?

Non sentiva un gran dispiacere per la morte di Martin Starberth; quel giovanotto non gli era piaciuto, ma sentiva dolore per qualcosa che era implicito in questa morte; un senso di smarrimento e di condanna che aveva scorto sul volto della ragazza nel momento in cui era entrata, e che si era manifestato attraverso la convulsa stretta al fazzoletto, a un rapido contorcersi del viso come se il dolore fosse troppo forte da sopportare. Il candido Martin faceva uno strano effetto, da morto; portava un vecchio paio di pantaloni di flanella e un soprabito di lana, stracciato... E come si sarebbe sentita adesso Dorothy? Vide le imposte chiuse e il cespito nero sulla porta e trasalì.

Budge aveva aperto la porta dinanzi a loro e pareva sollevato nel vedere il capo della polizia.

«Signore» disse, «devo chiamare la signorina Dorothy?»

Sir Benjamin si stirò il labbro inferiore; si sentiva inquieto.

«No. Almeno al momento. Dov'è?»

«Di sopra, signore.»

«E il signor Starberth?»

«Anche lui di sopra, signore. C'è l'impresario delle pompe funebri.»

«C'è qualcun altro?»

«Credo che stia per arrivare il signor Payne, signore. Lo ha chiamato il dottor Markley; mi ha detto che desiderava vedervi, signore, non appena avesse finito il giro di visite della mattinata.»

«Capisco. Intanto, Budge... quegli impresari; desidererei vedere i vestiti che il signor Starberth indossava ieri notte e il contenuto delle tasche, capite?»

Budge inclinò la sua testa piuttosto piatta verso il dottor Fell: «Certo, signore. Il dottor Fell ieri notte ha parlato di questa possibilità e mi sono preso la libertà di metterli da parte senza toccare niente delle tasche».

«Bravo. Andate a prenderli in biblioteca adesso; e poi, Budge...»

«Sì, signore?»

«Se vi capita di vedere la signorina Starberth... comunicatele le mie profonde... capite?» Poi esitò e facendosi rosso, poiché riteneva di ingannare degli amici, aggiunse: «Desidererei vedere il signor Herbert Starberth non appena sarà il momento adatto».

Budge rimase impassibile: «Il signor Herbert non è ancora ritornato, signore».

«Vedo, vedo... dunque, portatemi quegli abiti.»

Entrarono nella biblioteca buia. Saunders era il solo uomo che dimostrava una certa calma; aveva ritrovato i suoi modi untuosi e aveva un aspetto così dolciastro che pareva avesse aperto il libro delle preghiere per cominciare la lettura.

«Vogliate perdonarmi, signori» disse, «ma credo che farei bene a vedere se la signorina Starberth vuole ricevermi. È un duro momento, capite, un duro momento e se posso esserle di qualche aiuto...»

«Giusto» disse il capo della polizia bruscamente, e quando il rettore se ne fu andato cominciò a passeggiare in su e in giù. «È naturale che è un brutto momento, ma perché diamine se ne deve parlare? Questo non mi va.»

Rampole pensieroso si trovò d'accordo con lui. Si sentivano tutti a disagio in quella vecchia stanzona e sir Benjamin aprì le imposte. In quella biblioteca tutto appariva vecchio, solido e convenzionale; c'era un mappamondo che nessuno faceva mai ruotare, file di autori noti che nessuno mai leggeva e sopra la mensola del camino un grosso pesce spada impagliato che nessuno aveva mai catturato. Appesa contro una finestra c'era una palla di vetro, come amuleto contro le streghe.

Budge era tornato in quel momento portando una valigia.

«È tutto qui, signore» annunciò, «eccetto la biancheria; dalle tasche non è stato tolto niente.»

«Grazie, restate Budge; devo farvi alcune domande.»

Il dottor Fell e Rampole si mossero per osservare sir Benjamin che appoggiata la valigia nel centro della tavola, cominciava a estrarne il contenuto. Una giacca grigia indurita dal fango, con la fodera strappata e lisa e alla quale mancavano molti bottoni.

«Qui abbiamo» brontolò il capo della polizia frugando nelle tasche, «un portasigarette, pieno di... sigarette americane, una scatola di fiammiferi, una bottiglietta tascabile di brandy piena per un terzo. Qui non c'è altro.»

Mentre cercava ancora brontolava:

«Una giacca vecchia... non c'è nulla nella tasca; i calzini; poi i pantaloni, molto sciupati anche questi» fece una pausa, «credo che farei bene a guardare nelle tasche... ecco il portafogli: un pezzo da dieci scellini, due monete da una sterlina e una da cinque; delle lettere, tutte ricevute quando era in America e affrancate con francobolli americani: *Martin Starberth 470 West 24^a Strada New York*. Non pensate che qualche nemico possa averlo seguito dall'America?»

«Ne dubito» disse il dottor Fell, «però potete metterle da parte.»

«Un'agenda qualsiasi piena di cifre: *A e S, 25, I buoni burloni, 10, Carovane ruggenti, 3, Edipo sorge; Valli fiorite, 25, Buoni...* Ma che roba è?»

«Probabilmente sono ordini di clienti» disse Rampole, «mi disse che si occupava di pubblicità: non c'è altro?»

«Alcuni biglietti, tutti di circoli di diverso genere. E così abbiamo finito anche con le tasche e i vestiti... Aspettate! In questo taschino c'è un orologio e funziona ancora! Il corpo ha attutito il colpo e l'orologio...»

«Fatemelo vedere» intervenne all'improvviso il dottor Fell; e rivoltò il sottile orologio d'oro il cui ticchettio risuonava nella tranquillità della stanza. Poi aggiunse:

«Nei romanzi l'orologio del morto è sempre truccato in modo che gli investigatori stabiliscano il momento della morte a un'ora sbagliata, perché l'assassino ha spostato le lancette. Ecco un'eccezione offerta dalla vita reale.»

«Capisco» rispose il capo della polizia, «ma perché vi interessa tanto? In questo caso l'ora della morte non ha nessuna importanza.»

«Oh, sì che ne ha!» disse il dottor Fell, «ne ha più di quanto pensiate. Ecco, questo orologio segna le dieci e venticinque.» Guardò l'orologio sulla mensola del camino, «e anche quello fa le dieci e venticinque precise; Budge, sapete per caso se quell'orologio è esatto?»

Budge fece un inchino con la testa. «Sì, signore; è giusto, posso rispondere con sicurezza a questo riguardo.»

Il dottore esitò guardando attentamente il maggiordomo e poi mise l'orologio sul tavolo.

«Sembra che non abbiate dubbi, amico» disse. «Perché siete così sicuro?»

«Perché ieri sera accadde una cosa insolita, signore. La pendola della hall andava avanti di dieci minuti e me ne accorsi... ehm... confrontandola con l'orologio che è qui. Allora feci un giro per la casa a guardare tutti gli altri orologi. Di solito noi regoliamo tutti gli orologi sulla pendola, e io immaginai...»

«Davvero?» chiese il dottor Fell. «Avete guardato tutti gli altri orologi?»

«Ma... certo signore» disse Budge leggermente colpito.

«Ebbene? Erano tutti esatti?»

«Questa è la cosa strana, se posso esprimermi così: erano tutti giusti, eccetto la pendola e non riesco a capire come mai andasse male. Qualcuno deve averla spostata, ma avevo troppa fretta e non ho avuto nessuna possibilità di indagare...»

«Cos'è tutta questa storia?» chiese il capo della polizia. «Secondo quello che mi avete detto, il giovane Starberth è arrivato alla sala del governatore allo scoccare delle undici... il suo orologio è esatto... tutto va bene.»

«Sì» disse il dottor Fell, «è proprio questo che non va, capite?»

«Una sola domanda ancora, Budge: c'è un orologio nella stanza di Martin?»

«Sissignore, uno grande, sulla parete.»

Il dottor Fell scosse la testa parecchie volte brontolando fra sé, poi si diresse verso una seggiola e vi si lasciò cadere con un fischio.

«Continue, vecchio mio. Molte volte potrà sembrare che io chieda delle cose sciocche e molto probabilmente non farò altro per tutto il giorno, a ogni nuova testimonianza che mi porterete, ma abbiate pazienza, per favore! Ma, Budge, quando sir Benjamin avrà finito di interrogarvi, desidererei che cercaste di scoprire chi ha spostato la pendola della hall. È una cosa piuttosto importante!»

«Siete sicuro di aver proprio finito? Se no...» chiese il capo della polizia.

«Posso accennare» disse il dottore indicando col bastone verso il tavolo, «al fatto che l'assassino ha certamente portato via qualcosa dalle tasche di quei vestiti. Cosa? Ma le chiavi, amico mio! Tutte le chiavi di Martin! Non le avete mica trovate, vero?»

Sir Benjamin rimase silenzioso e annuì fra sé, poi si volse a Budge con un gesto risoluto. Si stava di nuovo preparando lo stesso terreno della notte precedente e Rampole non se la sentiva di ascoltare lo scarno resoconto di Budge, come lo aveva definito il dottore, e voleva vedere Dorothy Starberth. Con lei doveva esserci il rettore che accumulava banalità su banalità con la pia convinzione che l'abbondanza di parole potesse servire quale

consolazione.

Anche la faccia di Budge, professionalmente serena, lo seccava, nonché le sue sentenze accuratamente manierate. Educazione o no, non ce la faceva più a restare lì seduto; qualunque cosa gli altri ne pensassero, doveva in tutti i modi avvicinarsi a Dorothy. Così scivolò fuori della stanza.

Ma dove dirigersi? Evidentemente non di sopra; questo sarebbe stato un po' troppo; ma non poteva nemmeno gironzolare per la hall come se stesse cercando il contatore del gas o qualcosa del genere. Curiosando verso la parte posteriore della buia hall, vide una porta semiaperta vicino alle scale. Una figura ne bloccava l'apertura e Dorothy Starberth stava facendogli cenno.

Si incontrarono nell'ombra delle scale e stringendole forte le mani lui la sentì tremare. Dapprima ebbe paura di guardarla in faccia perché sentendosi soffocare temeva di lasciarsi scappare di bocca: "vi ho abbandonato e non avrei dovuto abbandonarvi!" e dire che... no! Oppure avrebbe potuto dire: "ti amo" qui nell'ombra, sotto il ticchettio della grossa pendola, e il pensiero di quello che avrebbe potuto dire lo colpì profondamente con un dolore acuto e pungente.

Ma non ci furono parole e in quella tranquillità da cattedrale si udiva soltanto l'orologio mormorare, e allora qualcosa risuonò come un canto dentro di lui: "Buon Dio, perché devono esistere tutte queste sciocchezze sulla bellezza dell'essere forti e capaci di frenarsi come fa lei? Non vorrei che lei fosse così. Vorrei proteggere e salvaguardare questo corpo che ora tengo per un momento fra le braccia; e un suo sussurro sarebbe per me come un grido di guerra nella notte; e contro questa protezione che io le offrirei per sempre non potrebbero nulla nemmeno le forze dell'inferno". Ma sentiva che quel suo dolore interiore doveva essere soffocato; stava pensando folle; e dopo la confusione dei suoi sogni riuscì solo a riprendersi e a dire un po' imbarazzato:

«Capisco.»

Bisbigliava scioccamente dandole dei colpettini sulla mano, poi in un modo o nell'altro arrivarono fino a una porta ed entrarono in un piccolo studiolo dalle tendine abbassate.

«Vi ho sentito arrivare» disse lei a voce bassa, «e ho sentito il signor Saunders che andava di sopra, ma non avevo voglia di parlare con lui; così ho lasciato che la signora Bundle si fermasse... parlerà fino a stordirlo; e sono scesa dalle scale di servizio.»

Dorothy sedette su un vecchio sofà e appoggiò il mento nel cavo della

mano con lo sguardo cupo e grave; seguì un silenzio; la stanza chiusa e buia era soffocante per il caldo. Quando lei ricominciò a parlare, con una breve mossa nervosa della mano, lui la toccò sulla spalla.

«Se preferite non parlare...»

«Devo parlare. Mi sembra che siano giornate intere che non dormo. E fra un momento dovrò rientrare di là e ricominciare a parlare con loro di tutta la faccenda.» Stringendo le mani alzò la testa verso di lui.

«Non c'è bisogno che facciate quella faccia» disse dolcemente, «lo credereste che non ho mai voluto molto bene a Martin? Voglio dire che non provo troppo dolore per la sua morte... Non è mai stato molto vicino a noi, capite? Devo fingere di sentire più di quanto non senta in realtà.»

«Allora...»

«Uno di noi due è veramente dannato!» gridò alzando la voce. «O l'uno o l'altro... non c'è nulla da fare, siamo stregati, siamo stregati, siamo condannati! Lo siamo tutti noi, per atavismo! È una punizione! Io non ci ho mai creduto, non voglio crederci, o...»

«Basta. Dovete smetterla di parlare di queste cose!»

«O forse tutti e due. Come si fa a sapere quel che un individuo ha nel sangue? Io, voi o chiunque altro? Si può avere il sangue di un assassino, oppure quello di un fantasma. È chiusa quella porta?»

«Sì.»

«Tutti noi. Ecco» e la sua voce si fece grave ed unì le mani come se non sapesse dove tenerle. «Ecco... io posso uccidervi. Posso tirar fuori la pistola dal cassetto di quello scrittoio, così, perché è più forte di me, e all'improvviso...» Rabbrividì. «Perché se tutti quei vecchi non sono stati condannati a suicidarsi o a buttarsi dal balcone, dal destino (o dai fantasmi, non so), allora vuol dire che ci fu qualcuno condannato a ucciderli... qualcuno della nostra famiglia!»

«Dovete smetterla con questa storia! Sentite! Su!»

Lei accennò di sì con gentilezza, si toccò le ciglia con la punta delle dita e guardò verso di lui.

«Credete che Herbert abbia ucciso Martin?»

«No, no, naturalmente e non si tratta neppure di una stupida storia di fantasmi... Lo sapete che vostro cugino non può aver ucciso Martin: lo ammirava troppo e poi è un tipo posato e di cui ci si può fidare.»

«Parlava da solo» disse la ragazza con voce atona, «ora me ne ricordo, parlava da solo! È la gente tranquilla quella che mi fa paura; sono proprio i tipi calmi quelli che impazziscono per primi, quando c'è qualcosa nel san-

gue per cominciare... Ha delle mani grandi e rosse!... e i capelli che non vogliono mai stare a posto, qualunque cosa ci metta su per renderli lisci! È di costituzione delicata come Martin, ma ha le mani troppo grandi. Si sforzava di assomigliare a Martin, ma chissà se invece lo odiava!»

Seguì una pausa durante la quale lei prese distrattamente a strappare la stoffa del divano.

«È sempre alla ricerca di inventare cose che poi non funzionano mai. Ha fatto una zangola per il latte. Crede di essere un inventore e Martin lo prendeva sempre in giro.»

La scura stanza si popolò di ombre e Rampole rivide due figure in mezzo a una strada bianca al crepuscolo, molto simpatiche in apparenza, ma così antipatiche intimamente. Martin, ubriaco, con la sigaretta penzolante dal labbro; Herbert goffo e mal fatto, con un cappello che non gli si addiceva, piantato rigidamente in testa. Si vedeva che se Herbert avesse fumato una sigaretta, l'avrebbe tenuta in bocca correttamente, proprio al centro, e ne avrebbe scosso la cenere con la massima attenzione...

«La notte scorsa, qualcuno ha aperto la cassaforte a muro della biblioteca» disse Dorothy Starberth. «Non l'ho detto al dottor Fell e non gli ho detto tante altre cose molto importanti; non gli ho detto che, a pranzo, Herbert era più eccitato di Martin... È stato Herbert ad aprire quella cassaforte in biblioteca.»

«Ma...»

«Martin non conosceva la combinazione! È stato fuori due anni e non ha mai avuto modo di venirne a conoscenza. I soli a conoscerla eravamo io, il signor Payne, ed... Herbert e ieri notte l'ho trovata aperta.»

«Mancava qualcosa?»

«Non credo. Non c'era nulla di valore, dentro. Quando papà mise il suo ufficio in questa stanza, cessò di usarla. Sono sicura che non è stata aperta per anni e che nessun altro di noi l'ha aperta. Non c'erano che vecchie carte di tanti anni fa... Non c'era nulla da portar via, almeno che sappia io. Però io ho trovato qualcosa.»

Lui pensò che stesse per esser colta da una crisi isterica; si era alzata di scatto dal sofà, aveva aperto uno scrittoio con una chiavetta che portava appesa al collo e aveva tirato fuori un pezzo di carta ingiallita. Mentre glielo tendeva, lui soffocò il desiderio di abbracciarla.

«Leggete!» gli disse ansimando. «Mi fido di voi; non voglio parlarne ad altri, ma devo parlarne con qualcuno! Leggete!»

Lui vi dette uno sguardo incuriosito; portava l'intestazione: *3 febbraio,*

1895. *Copia dei versi appartenente a me.* - Timothy Starberth, in inchiostro sbiadito. Lesse:

*Come chiamava gli abitanti di Lyn-dun
Il grande Omero nella favola di Troia?
Il paese del sole di mezzanotte
Quale il punto che tutti gli uomini distrugge?*

*Contro ciò dolora il piede che urta;
Quest'angelo un'alabarda regge!
Nell'oscuro giardino dove Cristo pregava
Come originarono buie stelle e paura?*

*Qui sorse la bianca Diana
Qui fu resa vedova Bidone.
Dove su quattro foglie cresce la buona fortuna;
Est, ovest, sud... e l'ultimo?*

*Qui fu vinto il Córso.
Gran madre di tutti i peccati!
Trova un verde nome che uguaglia la contea,
Scopri la prigione di Newgate ed avrai vinto!*

«Sono versi piuttosto maccheronici» brontolò Rampole guardando quelle righe, «e non hanno il minimo significato, almeno per quanto posso capirne io, ma questo capita a moltissime poesie che ho letto... Che cos'è?»

Lei lo fissò. «Avete visto la data? Il 3 febbraio era il compleanno di mio padre, che era nato nel 1870; perciò nel 1895 avrebbe avuto...»

«Venticinque anni» interruppe Rampole all'improvviso.

Tacquero; Rampole fissava le enigmatiche parole di cui tardava a comprendere il significato. Tutte le strane supposizioni che aveva fatto con sir Benjamin e che il dottor Fell aveva con tanta violenza messe in ridicolo, pareva che gli si materializzassero di fronte.

«Ora seguitemi» le suggerì. «Se questo foglio è vero, allora vuol dire che l'originale (e infatti su questo è scritto "copia appartenente a me") era quello che si trovava nella cassaforte della sala del governatore, va bene?»

«Deve trattarsi di quella famosa cosa che doveva essere vista dal figlio maggiore» e Dorothy gli prese il foglio dalle mani come se lo detestasse e

volesse strapparli. A questo gesto lui scosse la testa.

«Ci ho pensato e ripensato e non so trovare un'altra spiegazione; spero che sia quella vera» riprese lei. «Ho fantasticato su tante cose spaventose che potrebbe benissimo essere così; infatti è abbastanza brutta! La gente continua a morire.»

Lui si sedette sul divano.

«Se esisteva un originale» disse, «certo ora non è qui.»

Lentamente e senza omettere nulla, lui le raccontò della loro visita alla sala del governatore, poi aggiunse:

«Questo è una specie di crittogramma o almeno dovrebbe esserlo. È possibile che qualcuno abbia ucciso Martin soltanto per potersene impadronire?»

Fu bussato alla porta con colpi discreti ed entrambi trasalirono come cospiratori. Mettendosi un dito sulle labbra, Dorothy chiuse in fretta il foglio nello scrittoio.

«Avanti» disse.

La porta si aprì ed entrò Budge con la sua melliflua compostezza; se fu sorpreso di trovare lì Rampole, non lo dette a vedere.

«Scusatemi, signorina Dorothy» disse. «È arrivato il signor Payne. Sir Benjamin vorrebbe vedervi in biblioteca, se non vi disturba.»

10

Un'autobiografia dell'omicidio

In biblioteca un momento prima avevano alzato la voce, l'atmosfera era tesa; il volto di sir Benjamin era leggermente arrossato, in piedi con le spalle appoggiate al caminetto spento, le mani intrecciate dietro il dorso. Rampole vide nel mezzo della stanza, in piedi e col suo solito pessimo umore, l'avvocato Payne.

«Ve lo dico io quello che dovete fare, signor mio» diceva sir Benjamin. «Dovete starvene lì seduto come una persona sensata e presentare la vostra testimonianza quando vi verrà richiesta e non prima.»

Payne fece un rumore con la gola e Rampole vide i suoi corti capelli bianchi rizzarglisi sulla testa.

«Avete un po' di pratica di legge?» gracchiò.

«Sissignore ce l'ho» disse sir Benjamin. «Vedete, si dà il caso che anch'io sia magistrato; allora volete obbedire alle mie istruzioni o debbo?...»

Il dottor Fell tossicchiò. Inchinò con aria sonnacchiosa la testa verso la porta e si alzò dalla seggiola quando entrò Dorothy. Payne si voltò di scatto.

«Ah! Venite mia cara» disse tendendole una sedia. «Sedetevi, riposatevi. Sir Benjamin e io» e il bianco dei suoi occhi lampeggiò verso il capo della polizia, «vogliamo parlarvi.»

Incrociò le braccia, ma non si staccò dal fianco della seggiola di lei, dove si era piantato ritto come un guardiano. Sir Benjamin si sentiva poco bene e a disagio.

«Naturalmente, signorina Starberth, sapete» cominciò, «quello che proviamo di fronte a questo tragico avvenimento. Conosco voi e la vostra famiglia da tanto tempo, che credo che non ci sia bisogno di aggiungere altro.» La sua faccia sincera aveva un'aria benevola e confusa. «Mi dispiace importunarvi in questo momento, ma se vi sentite, dovrete rispondere ad alcune domande...»

«Non avete l'obbligo di rispondere» disse Payne. «Ricordatevene, mia cara.»

«Non avete l'obbligo di rispondere» convenne sir Benjamin controllando i suoi nervi. «Ho pensato solo di risparmiarvi la seccatura dell'inchiesta.»

«Naturalmente» disse la ragazza. Seduta tranquillamente con le mani abbandonate in grembo ripeteva il racconto della notte precedente. Avevano finito di pranzare un po' prima delle nove; aveva cercato di chiacchierare con Martin per distrarre il suo pensiero del prossimo futuro; ma lui era cupo e distratto e se ne era andato immediatamente nella sua stanza. Dov'era Herbert? Non lo sapeva. Era uscito sul prato dove c'era più fresco ed era rimasto seduto là per circa un'ora. Poi lei era andata nello studio per rivedere i conti della giornata e nell'ingresso aveva incontrato Budge, che l'aveva informata di aver portato un fanale da bicicletta su nella camera di Martin, come lui aveva chiesto. Parecchie volte, durante la mezz'ora o i tre quarti d'ora seguenti, era stata sul punto di salire nella camera di Martin, ma avendo lui espresso il desiderio di essere lasciato tranquillo, aveva evitato di andarvi. Suo fratello si sarebbe sentito meglio se nessuno avesse visto in che stato erano i suoi nervi.

Quando mancavano circa una ventina di minuti alle undici, lo aveva sentito uscire dalla sua stanza, scendere dabbasso e uscire dalla porta laterale. Gli era corsa dietro ed era arrivata alla porta, mentre lui scendeva per il viale; lo aveva chiamato temendo che avesse bevuto troppo. Lui le aveva risposto, senza tornare indietro, alcune parole che non era riuscita ad afferra-

re; aveva la lingua impastata, ma il passo pareva abbastanza fermo. Allora era andata al telefono e aveva chiamato la casa del dottor Fell per comunicare loro che era uscito.

Questo era tutto. Per tutto il tempo la sua voce gutturale non aveva mai ceduto e i suoi occhi erano rimasti fissi su sir Benjamin; le labbra rosse e carnose, senza rossetto, pareva quasi non si movessero.

«Signorina Starberth» disse il dottor Fell dopo una pausa, «vi dispiace se vi faccio una domanda?... Budge ci ha detto che ieri sera l'orologio a pendolo dell'ingresso andava male, sebbene tutti gli altri orologi fossero esatti. Quando dite che uscì di casa alle undici meno venti, intendete indicare l'ora segnata da quella pendola o l'ora esatta?»

Lei guardò con aria inespressiva, poi guardò il suo orologio da polso e quindi quello sulla mensola del caminetto. «Certo, l'ora esatta! Ne sono sicura. Non ho mai guardato la pendola dell'ingresso. Sì, l'ora esatta.»

Il dottor Fell respirò, mentre la ragazza lo guardava con un lieve cipiglio. Evidentemente irritato che questa sciocchezza fosse stata di nuovo tirata in ballo, sir Benjamin cominciò a passeggiare in su e in giù sul tappeto davanti al caminetto. Si capiva che si era fatto coraggio per fare alcune domande, e l'interruzione del dottore aveva mandato all'aria le sue risoluzioni. Alla fine si voltò e disse:

«Budge ci ha già parlato, signorina Starberth, dell'assenza assolutamente inspiegabile di Herbert.»

Lei chinò la testa.

«Pensateci, per favore! Siete sicura che lui non abbia parlato della possibilità di partire all'improvviso... cioè non riuscite a trovare nessuna ragione che spieghi il suo comportamento?»

«Nessuna» disse Dorothy e aggiunse a voce più bassa. «Non occorre che siate così formale, sir Benjamin; capisco bene quanto voi quello che questo fatto può far pensare.»

«Allora siamo franchi; il coroner probabilmente interpreterà molto male questa assenza, a meno che egli non torni immediatamente. E anche così... capite? C'è stato qualche malinteso nel passato, fra Herbert e Martin?»

«Mai.»

«Oppure più recentemente?»

«Non abbiamo visto Martin» rispose intrecciando le dita, «per un periodo che va da un mese circa dopo la morte di nostro padre, fino all'altro ieri quando gli siamo andati incontro al piroscifo, a Southampton. Fra loro non c'è mai stato il minimo malinteso.»

Sir Benjamin era molto imbarazzato; guardò il dottor Fell come in cerca di un suggerimento, ma il dottore non parlò.

«In questo momento» continuò schiarendosi la gola, «non posso pensare ad altro. È una cosa molto imbarazzante davvero. Naturalmente non vogliamo sottoporvi a nessuna prova che non sia necessaria, cara, e se desiderate tornare nella vostra stanza...»

«Grazie, ma se non vi dispiace» disse la ragazza, «preferirei restare qui. È più... più... insomma preferisco restare.»

Payne le dette un colpetto sulla spalla: «Provvederò io al resto» le disse accennando al capo della polizia con aria di soddisfazione maliziosa.

Seguì un'interruzione; dalla hall veniva un chiacchierio nervoso e una voce improvvisamente gridò «Sciocchezze!» strillando in modo così simile a una cornacchia che tutti sussultarono. Budge entrò di scatto.

«Scusate, signore» disse rivolto al capo della polizia, «la signora Bundle sta portando una cameriera che sa qualcosa di quella pendola.»

«Su, avanti» gridava raucamente la voce di cornacchia, «filate subito dentro, signorina, e parlate con loro! Bell'affare, bell'affare dico io, se dobbiamo tenere in casa della gente che non dice la verità, dico io...» concluse la signora Bundle cui la voce apparteneva.

Attraversò la porta rullando, dietro a una cameriera atterrita. La signora Bundle era una donna piccola e magra con un passo da marinaio, una cuffia coi merletti le scendeva quasi sugli occhi lucidi e aveva una faccia così malevola che Rampole trasalì. Dalla faccia rugosa lanciava a tutti degli sguardi penetranti e pareva che stesse meditando su qualche profondo errore, più che guardare con aria di accusa. Si fermò fissa con uno strano sguardo inespressivo che la faceva sembrare strabica, e disse:

«Eccola qua. E io dico che, stando così le cose, possiamo benissimo essere assassinati nel nostro letto oppure essere portati via dagli americani che è proprio lo stesso. Gliel'ho detto tante volte al signor Budge, Signor Budge, badate a quello che vi dico, non è una bella cosa che gli spettri continuino ad andarsene in giro per la casa. Non è una cosa naturale, gli ho detto, per quell'avanzo di fango che noi siamo, stare sempre dietro a farla in barba agli spettri. Come se fossimo americani! Così gli spettri...»

«Naturale, signora Bundle, naturale» disse con dolcezza il capo della polizia e si volse verso la piccola cameriera che tremava sotto la stretta della signora Bundle, come una vergine presa in trappola da una strega.

«Voi sapete qualcosa di quella pendola? Voi...»

«Marta, signore. Sissignore, davvero.»

«Diteci, Marta.»

«E masticano la gomma! Maledetti loro!» urlava la signora Bundle con un accanimento così feroce che le provocò un breve singulto.

«Eh?» fece il capo della polizia. «Cosa?»

«Si mangiano tutti i dolci e nascondono la gente!» diceva la signora Bundle. «Brrr... Uffa... Maledetti loro!»

La governante non accennava ad abbandonare l'argomento e non parlava degli spettri, a quanto pareva, ma degli americani che continuava a descrivere come "vaccari disgustosi con dei grossi cappelloni sulla testa". Il seguente monologo che snocciolò scuotendo con una mano un mazzo di chiavi tintinnanti e con l'altra Marta, fu un po' difficile da capire, perché gli ascoltatori erano assolutamente incapaci di comprendere quando si riferiva agli americani e quando voleva invece parlare dei fantasmi. Aveva appena finito di parlare della scortese abitudine dei fantasmi di spruzzarsi vicendevolmente la faccia con dei sifoni di seltz, quando sir Benjamin trovò abbastanza coraggio per interromperla.

«E adesso, Marta, per favore andate avanti. Siete stata voi a spostare le lancette della pendola?»

«Sissignore, ma mi disse di farlo, signore e...»

«Chi ve lo disse?»

«Il signor Herbert, signore. Davvero. Io stavo attraversando l'ingresso e lui usciva dalla biblioteca guardando l'orologio; e mi disse: "Marta, quella pendola va indietro di dieci minuti; mettetela a posto". Così secco e basta, capite? Fui così meravigliata che restai di sasso, a sentirlo parlare così, perché non lo fa mai. E poi disse: "Guardate anche gli altri orologi, Marta, e metteteli a posto se vanno male; ricordatevene!".»

Sir Benjamin guardò il dottor Fell.

«Volevate sapere di questo» disse il capo della polizia, «allora andate avanti voi.»

«Uhm...» brontolò il dottor Fell dal suo angolo, facendo sussultare Marta, il cui viso da roseo si fece rosso.

«Quando avete detto che successe questo?»

«Non lo so dire signore, in verità non lo so dire; dovrei saperlo perché guardavo l'orologio, naturalmente per spostarlo come mi aveva detto. Era proprio prima di pranzo, ed era appena uscito il rettore dopo aver accompagnato a casa il signor Martin. Il signor Martin era in biblioteca; così io spostai l'orologio che segnava le otto e venticinque; ma che non era giusto dato che andava dieci minuti avanti dopo che lo avevo spostato. Voglio di-

re...»

«Certo, è naturale. E perché non avete toccato gli altri?»

«Stavo per andare a farlo. Ma poi entrai nella biblioteca e trovai il signor Martin che mi disse: "Che state facendo?" e quando glielo dissi lui mi disse: "Lasciate in pace gli orologi" e naturalmente feci così dato che il padrone è lui. E non so altro, signore.»

«Grazie, Marta... signora Bundle: voi o qualcuno della servitù avete visto uscire di casa il signor Herbert ieri sera?»

La signora Bundle sporse in fuori la mascella e rispose con voce aspra: «Quando andammo alla fiera, a Holdern, ad Annie Murphy portarono via il borsellino dalle tasche. E mi cacciarono sopra a una cosa che girava, girava e non faceva che girare; e poi camminai su delle assi che scuotevano e su delle scale che cedevano; è questo il modo di trattare una signora? Maledetti loro!» gracchiò la governante scuotendo le chiavi con ferocia. «Era un'invenzione, ecco che cos'era, una maledetta invenzione. E tutte le loro invenzioni sono così, è quello che ho detto tante volte al signor Herbert e quando ieri sera vidi che usciva e andava verso la scuderia...»

«Avete visto uscire il signor Herbert?» chiese il capo della polizia.

«... Verso la scuderia dove tiene quelle invenzioni, potete star sicuri che io non vado a vedere le scale che scuotono fino a farmi cadere le forcine dai capelli.»

«Quali invenzioni?» chiese il capo della polizia con tono piuttosto disperato.

«Ma sì, sir Benjamin» disse Dorothy, «dice così perché Herbert sta sempre pensando a qualcosa senza successo e là dentro tiene un laboratorio.»

Dalla signora Bundle non fu possibile ottenere più nessuna informazione. Lei era convinta che tutte le invenzioni avessero qualcosa in comune con quelle che facevano girare la gente al buio alla fiera di Holdern. Qualcuno dotato di un ingenuo senso umoristico, aveva evidentemente trascinato la governante dentro alla Casa Incantata, dove lei aveva urlato fino a radunare la folla, era stata afferrata dal macchinario, aveva percosso qualcuno con un ombrello e finalmente era stata scortata fuori dalla polizia. Proprio nello stesso modo, dopo una tempestosa descrizione di tutta questa faccenda, senza che i suoi ascoltatori riuscissero a capirci niente, venne trascinata fuori da Budge.

«Che perdita di tempo!» brontolò sir Benjamin quando se ne fu andata. «La vostra domanda riguardo alla pendola ha avuto risposta, dottore, e adesso credo che possiamo andare avanti.»

«Credo di sì» intervenne Payne all'improvviso.

Non si era mosso dal suo posto a fianco della seggiola della ragazza; piccolo, con le braccia conserte era brutto come un'immagine cinese.

«Credo di sì» ripeté. «Dato che pare non siate arrivati a nulla con questo interrogatorio senza scopo, immagino che mi sarà dovuta qualche spiegazione. Io ho un mandato in questa famiglia. Per un centinaio d'anni a nessuno, fuori che ai membri della famiglia Starberth, è stato permesso di entrare per nessuna ragione nella sala del governatore. Questa mattina, a quanto mi è dato sapere, voi signori (e uno di voi è un vero straniero) avete violato quella regola. Questo richiede di per sé una spiegazione.»

Sir Benjamin serrò con forza la mascella e disse: «Scusatemi, amico mio, non credo».

L'avvocato aveva cominciato a dire con tono furioso: «quello che voi credete, sir, è il meno...» quando il dottor Fell lo interruppe e con tono di voce stanco e indolente disse: «Payne, voi siete un asino; non fate che combinare guai a ogni occasione e vorrei che non vi comportaste come una vecchia... Intanto come fate a sapere che siamo stati lassù?».

Il tono con cui parlava era un tono di dolce rimostranza, peggiore di qualunque disprezzo. Payne lo fissò.

«Non sono cieco» sbottò. «Vi ho visti uscire. E vi sono venuto dietro per assicurarmi che con i vostri modi non vi immischiaste in nulla.»

«Oh!» esclamò il dottor Fell, «allora anche voi avete violato la legge?»

«Questo non c'entra, signore. Io sono un privilegiato: so cosa c'è in quella cassaforte.» Era così irritato che divenendo indiscreto, aggiunse: «Non è la prima volta che ho avuto il privilegio di vedere cosa c'è».

Il dottor Fell, che fissava con aria atona il pavimento, ruotò in su la testa leonina e sempre con espressione vacua guardò l'altro.

«Questo è interessante» mormorò. «E me l'ero immaginato anche. Uhm... Certo.»

«Devo di nuovo ricordarvi» disse Payne, «che io ho un mandato...»

«Lo avevate...» disse il dottor Fell.

Seguì una pausa che in un certo qual modo sembrò raffreddasse la stanza. L'avvocato spalancò gli occhi, voltando di scatto la testa verso il dottor Fell.

«Ho detto che non lo avete più» disse il dottore alzando leggermente la voce. «Martin era l'ultimo discendente diretto. È finita, con il mandato, la maledizione, o come preferite chiamarlo, è finita per sempre; e per parte mia, ringrazio Iddio... Ad ogni modo non è più necessario che rimanga un

mistero. Se stamattina foste venuto su avreste saputo che dalla cassaforte era stato sottratto qualcosa.»

«E come fate a saperlo?» chiese Payne allungando il collo.

«Non voglio cercare di fare il furbo» rispose stancamente il dottore. «E desidero che non vi ci proviate nemmeno voi. Ad ogni modo se volete aiutare la giustizia, fareste meglio a raccontarci tutta la storia del vostro mandato. Non riusciremo mai a conoscere la verità sull'assassinio di Martin, se non sappiamo questo. Andate avanti voi, sir Benjamin, io detesto continuare a rompermi il capo in questo modo.»

«Le cose stanno esattamente così» disse sir Benjamin. «Non dovete sottrarre nessuna prova, signore, a meno che non desideriate venir trattenuto per legge come testimoniaio.»

Payne volse lo sguardo dall'uno all'altro. Si capiva che fino a quel momento non aveva incontrato difficoltà; poca gente gli aveva sbarrato la strada o gli aveva mai dato una buona lezione.

«Vi dirò quello che ritengo conveniente dirvi» disse con sforzo, «e nulla di più. Che cosa volete sapere?»

«Grazie» disse il capo della polizia seccamente. «Primo: avevate voi le chiavi della sala del governatore, non è vero?»

«Sì.»

«Quante chiavi erano?»

«Quattro.»

«Accidenti!» sbottò sir Benjamin, «voi non state facendo una testimonianza, così! Siate più esplicito!»

«Una chiave per la porta della stanza, una per la porta di ferro che dà sul balcone, una per la cassaforte. E dato che avete già guardato dentro quella cassaforte» disse Payne frenando le sue parole, «posso dirvi il resto. Una chiavetta era per una scatola d'acciaio che stava nella cassaforte.»

«Una scatola» ripeté sir Benjamin. Dette un'occhiata oltre la sua spalla, verso il dottor Fell; i suoi occhi brillarono di un sorrisetto piuttosto malizioso di intelligenza. «Una scatola, che come sappiamo è sparita. Che c'era nella scatola?»

Payne stava lottando con qualche pensiero.

«Tutto quello che dovevo sapere» rispose dopo una pausa, «è che dentro c'era un certo numero di biglietti che portavano ognuno la firma di Anthony Starberth, quello dell'800. L'erede doveva portar fuori uno di quei biglietti e presentarlo il giorno dopo all'esecutore testamentario, come prova che aveva realmente aperto la scatola. Dentro avrebbe potuto esserci

qualunque altra cosa...» e alzò le spalle.

«Volete dire che voi non lo sapete?» chiese sir Benjamin.

«Voglio dire che preferisco non dirlo.»

«Ritourneremo su questo punto tra un po'» disse lentamente il capo della polizia. «Quattro chiavi. E adesso veniamo alla parola che apre la combinazione della serratura... nemmeno noi siamo del tutto ciechi, signor Payne... e per la parola? Avete avuto un mandato anche per quella?»

Un'esitazione, poi l'avvocato replicò dopo attenta considerazione: «Per il fatto di parlarne, certo. La parola è incisa sulla chiave che apre la cassaforte, di modo che qualunque ladro poteva farsi fare un duplicato della chiave per la serratura, ma senza la chiave originale non riusciva a nulla».

«Conoscete questa parola?»

Dopo una lunga esitazione, Payne disse: «Naturalmente».

«La conosceva anche qualcun altro?»

«Considero questa domanda un'impertinenza, sir» disse l'altro. Esitò di nuovo e poi aggiunse più dolcemente: «A meno che l'ultimo Starberth non l'avesse comunicata oralmente a suo figlio; sono costretto a dire che egli non prendeva molto sul serio la tradizione».

Per un momento sir Benjamin camminò in su e in giù davanti al caminetto, agitando una mano dietro alla schiena, poi si voltò.

«Quando avete consegnato le chiavi al giovane Starberth?»

«Ieri nel tardo pomeriggio, nel mio ufficio a Chatterham.»

«C'era qualcuno con lui?»

«Suo cugino Herbert.»

«Presumo che Herbert non fosse presente durante il colloquio?»

«Naturalmente, no. Consegnai le chiavi e gli trasmisi soltanto le istruzioni che mi sono state lasciate: che egli aprisse la cassaforte e la scatola, guardasse che cosa c'era dentro e mi portasse uno dei biglietti firmati col nome di Anthony Starberth. Questo è tutto.»

Rampole, che sedeva in ombra un po' in distanza, ripensò a quelle due figure nella strada bianca. Quando li aveva visti, Martin ed Herbert stavano tornando dallo studio dell'avvocato, e Martin aveva pronunciato quell'inspiegabile esclamazione: "La parola è Forche"; e ripensò a quel foglio con gli strani versi senza senso, che gli aveva fatto vedere Dorothy. Adesso era abbastanza evidente che stava dentro alla scatola, per quanto il dottor Fell avesse messo in ridicolo l'idea di "un foglio". Dorothy Starberth era seduta immobile, con le mani intrecciate, ma pareva che respirasse più rapidamente... Perché?

«Signor Payne, vi rifiutate di dirci» proseguì il capo della polizia, «cosa c'era in quella scatola nella cassaforte?»

Payne alzò una mano e si accarezzò il mento; Rampole ricordò che era solito far sempre quel gesto, quando era nervoso.

«C'era un documento» rispose alla fine. «Non posso dire di più, signori, perché non lo so.»

Il dottor Fell si alzò come un tricheco che affiora alla superficie.

«Ah!» disse sbuffando e battendo seccamente uno dei bastoni sul pavimento, «è quello che pensavo. È proprio quello che volevo sapere. Non è mai stato permesso togliere quel documento dalla scatola, vero Payne?... Bene! Molto bene! allora posso andare avanti.»

«Mi pareva diceste che non era possibile che ci fosse un documento» disse il capo della polizia voltandosi con un'espressione ancora più ironica.

«Oh! non ho mai detto questo» protestò il dottor Fell dolcemente. «Ho protestato soltanto per le vostre supposizioni, senza nessun motivo logico, che ci fosse una scatola e un documento. Non ho mai detto che abbiate torto. Al contrario ero già arrivato alle vostre stesse conclusioni, ma basandomi su prove reali e logiche; ecco la differenza.»

Alzò la testa per guardare Payne, ma non alzò la voce.

«Non vi seccherò col documento che Anthony Starberth lasciò per i suoi eredi nei primi anni del secolo decimonono» disse. «Ma, Payne, che ne è stato *dell'altro* documento?»

«L'altro?»

«Intendo dire quello che Timothy Starberth, il padre di Martin, lasciò nella cassetta d'acciaio in quella stessa cassaforte, meno di due anni fa.»

Payne fece un piccolo movimento con le labbra come se stesse soffiando lentamente del fumo, cambiò posizione, il pavimento emise un scricchiolio che il grande silenzio della stanza permise di udire chiaramente.

«Cos'è questa storia? Di che si tratta?» domandò sir Benjamin.

«Andate avanti» disse Payne con dolcezza.

«Ho sentito questa storia una dozzina di volte» continuò il dottor Fell. «La storia del vecchio Timothy, che disteso sul letto di morte volle mettersi a scrivere proprio pochi momenti prima della fine. Scrisse un foglio dopo l'altro, per quanto il suo corpo fosse così massacrato che a malapena poteva reggere una penna, appoggiandosi a una tavola; chiocciava e strillava con gioia deciso a continuare a scrivere...»

«Ebbene?» chiese sir Benjamin.

«Ebbene, cosa scrisse? "Istruzioni per mio figlio" disse lui, ma era una

menzogna, per allontanare dalia pista qualcuno di voi. Suo figlio data la natura della cosiddetta "prova" non aveva bisogno di nessuna istruzione... aveva bisogno soltanto di avere le chiavi da Payne. E ad ogni modo non aveva bisogno di tante pagine di scrittura fitta fitta. Il vecchio Timothy non copiò niente, perché non ce n'era alcun bisogno e "quel documento" di Anthony di cui parla Payne non è mai uscito dalla cassaforte. Che cosa scrisse, allora?»

Nessuno parlò, Rampole si agitava senza accorgersene sul bordo della seggiola; dal punto in cui sedeva, vedeva Dorothy con gli occhi fissi, immobili sul dottore. Sir Benjamin disse a voce alta:

«Benissimo allora. Che cosa scrisse?»

«La storia del proprio assassinio» disse il dottor Fell.

11

Una maledizione atavica

«Non capita tutti i giorni, vedete» spiegò il dottore con tono di scusa, «l'occasione di raccontare la storia del proprio assassinio.»

Appoggiato pesantemente al bastone, si guardava intorno. Il largo nastro da cui pendevano i suoi occhiali cadeva quasi perpendicolare verso terra. Seguì una pausa ansiosa...

«Non ho bisogno di dirvi che Timothy era un uomo strano. Ma mi domando se qualcuno fra voi arriva a valutare quanto fosse strano; conoscete la sua cattiveria, i suoi capricci quasi satanici, sapete quanto apprezzasse gli scherzi malvagi e sotto molti aspetti, ne converrete, egli era una reincarnazione del vecchio Anthony, ma forse non pensate che potesse arrivare a concepire una cosa simile.»

«Quale cosa?» chiese il capo della polizia con curiosità.

Il dottor Fell alzò il bastone per indicare qualcosa e rispose:

«Qualcuno lo assassinò; lo assassinò e poi lo abbandonò al Cantuccio della Strega. Al Cantuccio della Strega, non dimenticatelo! L'assassino credeva che fosse morto, ma egli visse ancora alcune ore, ed è questo che ha dato origine alla beffa atroce.

«Egli avrebbe potuto denunciare chi lo aveva ucciso, naturalmente, ma questo sarebbe stato troppo semplice, non vi pare? Timothy non voleva che l'assassino se la cavasse con tanta facilità e perciò scrisse tutta la storia del fatto, poi sigillò lo scritto e fece in modo che venisse messo... dove? Nel posto più sicuro di tutti, in un posto chiuso a chiave, con una serratura

a combinazione segreta e (cosa ancora migliore) in un posto al quale nessuno avrebbe mai pensato... nella cassaforte della sala del governatore!

«Per due anni, capite, fino a quando Martin non avesse aperto quella cassaforte nel giorno del suo compleanno, tutti avrebbero seguito a credere che egli era morto per accidente. Tutti, cioè, meno l'assassino, al quale si era preso egli stesso il disturbo di comunicare dove si trovava il documento. Per due anni l'assassino sarebbe stato al sicuro ma avrebbe sofferto le pene dell'inferno. Ecco la beffa. Ogni anno, ogni mese, ogni giorno avvicinava il momento in cui quella storia avrebbe visto la luce. Nulla poteva evitarlo; era come una sentenza di morte a lunga scadenza. L'assassino non poteva evitarla. Il solo modo per impadronirsi di quei maledetti fogli, sarebbe stato di far saltare la cassaforte, con una carica di nitroglicerina, che avrebbe scoperchiato tutta la prigione... ma non era un sistema molto pratico. È un sistema che poteva andare per uno scassinatore esperto di Chicago, ma non è molto pratico per un comune mortale che vive in un villaggio inglese. Anche nel caso dubbio che l'assassino sapesse qualcosa dell'arte di scassinare le casseforti, non è possibile andare in giro con gli arnesi da scassinatore o importare delle polveri esplosive a Chatterham, senza suscitare notevoli commenti. In parole povere, l'assassino era del tutto impotente. Vi rendete conto della squisita agonia a cui era sottoposto, proprio come aveva voluto Anthony?»

Sir Benjamin si mosse pensosamente e agitò il pugno in aria.

«Ma dico! Questa è una pazzia!... Voi non avete nessuna prova per dire che fu assassinato! Non...»

«Sì che ne ho la prova» disse il dottor Fell.

Sir Benjamin lo fissò. Dorothy Starberth si era alzata e faceva un cenno con la mano.

«Ma badate» si ostinò il capo della polizia, «se questa pazzesca congettura fosse vera, allora in due anni l'assassino avrebbe preso il volo, non vi pare? e si sarebbe sottratto alla cattura.»

«E così facendo» disse il dottor Fell, «una volta trovati quei fogli, avrebbe confermato la propria colpa, senza dubbio possibile. Sarebbe stata una confessione vera e propria! Ecco cosa sarebbe stato! E in qualunque parte del mondo fosse andato, dovunque si fosse nascosto, avrebbe sempre avuto quella spada di Damocle sopra la testa e presto o tardi lo avrebbero scovato. No, no. La sua sola via di salvezza, la sola cosa che poteva fare, era di restarsene qui e cercare di mettere le mani su quell'accusa. Alla peggio, avrebbe sempre potuto negare e lottare e nel frattempo gli rimaneva

sempre la tenace speranza di poterla distruggere prima che venisse in luce.» Il dottore fece una pausa, poi aggiunse a voce più bassa:

«E ora sappiamo che gli è riuscito!»

Sul lucido pavimento vi fu un pesante scalpicciare e il rumore nella calma della stanza piombò così paurosamente che tutti guardarono intorno con aria inquisitoria.

«Il dottor Fell ha perfettamente ragione, sir Benjamin» disse il rettore. «Il signor Starberth mi disse proprio questo prima di morire; mi parlò della persona che lo aveva assassinato.»

Saunders si era fermato presso alla tavola: il suo faccione roseo era privo di espressione; allargando le mani disse molto lentamente e con grande semplicità:

«Iddio mi aiuti, signori, ma io credo che fosse pazzo.»

Dall'ingresso arrivò il fluido scampanio argenteo della pendola.

«Ah!» annuì il dottor Fell. «Ero quasi certo che ve ne avesse parlato; pensava che avreste riferito l'informazione all'assassino. Avete fatto così?»

«Desiderò che ne parlassi alla sua famiglia, e a nessun altro, e feci quanto avevo promesso» disse Saunders coprendosi gli occhi con una mano.

Dall'ombra di una grande poltrona dove era tornato a sedersi, Dorothy disse:

«Ecco l'altra cosa di cui avevo paura. Sì, ce lo disse.»

«E voi non avete mai detto niente?» esclamò il capo della polizia con una calma inattesa. «Sapevate che un uomo era stato assassinato e nessuno di voi...»

Adesso in Saunders non c'era più né cordialità né dolce untuosità; pareva cercasse di trattare secondo le regole sportive inglesi un affare cupo e terribile ma che non ci riuscisse.

«Vi dicono delle cose» disse con sforzo, «e voi non sapete... non potete giudicare. Io pensai semplicemente che fosse fuori di sé. Era una cosa incredibile, più che incredibile. Era una cosa che nessuno avrebbe mai fatto, capite?» I suoi occhi vaghi girarono sul gruppo come cercando di afferrare qualcosa in aria.

«È proprio così» continuò con disperazione. «Fino all'ultima sera non potevo crederci, poi improvvisamente ho pensato: e se fosse vero? Avrebbe potuto trattarsi di un assassinio... E allora mi sono messo in osservazione con il dottor Fell e con il signor Rampole qui presente... e ora lo so... lo so. Ma non sapevo cosa dovevo fare.»

«Ebbene noi lo sappiamo» sbottò il capo della polizia. «Quindi voi dite

che egli vi fece il nome dell'individuo che lo aveva ucciso?»

«No; mi disse soltanto... che era un membro della sua famiglia.»

Il cuore di Rampole si era fatto pesante; si accorse che stava fregandosi il palmo delle mani contro le ginocchia, come se volesse staccarne qualcosa; ora capiva cosa aveva pensato il rettore la notte precedente; e si ricordava di quella imbarazzante e frettolosa domanda: «Dov'è Herbert?» fatta da Saunders, quando Dorothy aveva telefonato per dire che Martin era uscito di casa. Saunders si era giustificato, piuttosto malamente, dicendo che Herbert era l'uomo che ci voleva nel momento del bisogno, ma adesso la domanda era molto più chiara!

E Dorothy era presente con occhi stanchi e un sorrisetto falso e senza espressione. Il dottor Fell batteva in terra col bastone. Saunders era voltato verso il sole come se fosse costretto a fissarlo per penitenza. Payne era tutto ingobbito dentro al suo piccolo guscio grigio e sir Benjamin li guardava tutti col collo eretto come un cavallo dall'angolo della sua stalla.

«Ebbene» disse il capo della polizia, con voce adatta alla circostanza, «ritengo che dovremo tendere la rete ad Herbert, in fondo...»

Il dottor Fell dette un'occhiata in su stancamente.

«Non vi siete dimenticato di qualcosa?» chiese.

«Dimenticato?»

«Per esempio» disse il dottore con aria pensierosa, «un momento fa stivate interrogando Payne; perché non gli chiedete cosa ne sa lui della faccenda? Qualcuno deve bene aver portato la dichiarazione di Timothy nella cassaforte della sala del governatore, non vi pare? Sa cosa c'era scritto?»

«Ah!» disse sir Benjamin strappato dai suoi pensieri. «Ah! certo, naturalmente» e aggiustandosi il pince-nez chiese: «Ebbene signor Payne?»

Payne si pizzicava il mento con le dita:

«Potrebbe essere così. Per parte mia ritengo che stiate dicendo delle sciocchezze. Se Starberth avesse fatto una cosa simile, credo che prima di tutto ne avrebbe parlato a me; sono la persona con cui logicamente avrebbe dovuto parlare. Non con voi, signor Saunders, non con voi... Però è esattissimo: egli mi consegnò una busta sigillata da portare nella cassaforte, indirizzata al nome di suo figlio.»

«Intendevate alludere a questo quando diceste che eravate già stato là?» chiese il dottor Fell.

«Sì. La cosa non era troppo regolare, ma era un uomo che stava per morire e mi disse che quella busta era di importanza vitale per la prova che l'erede doveva superare. Non sapendo che cosa contenesse *l'altro* docu-

mento, naturalmente, non fui in grado di giudicare. Morì improvvisamente e poteva trattarsi di cose che aveva lasciate incompiute e che rientravano nei termini del mio mandato. Quindi accettai. Naturalmente io ero il solo che potesse adempiere a quell'incarico, perché le chiavi erano nelle mie mani.»

«Ma a voi non fece parola dell'assassinio?» «No. Mi chiese soltanto di scribacchiare una nota per certificare che era in possesso delle sue facoltà mentali. A me pareva che lo fosse. Mise la nota dentro la busta insieme al suo manoscritto, che io non vidi.»

Il dottor Fell si lisciò la punta dei baffi e cominciò a gesticolare in quel suo strano modo da burattino.

«Perciò questa è la prima volta che sentite parlare di questo sospetto?»

«Sì.»

«E quando avete messo il documento nella cassetta d'acciaio?»

«Quella notte, la notte in cui morì.»

«Sì, sì» intervenne il capo della polizia con impazienza. «Capisco tutto, ma siamo andati fuori tema. Siamo arrivati a trovare un movente abbastanza valido del perché Herbert avrebbe ucciso Martin. Ma perché Herbert avrebbe ucciso suo zio, all'inizio di tutto quest'affare? La confusione sta aumentando... E se ha ucciso Martin perché è fuggito? Se ha potuto dominare i suoi nervi per due anni e poi ha raggiunto il suo scopo, perché svinarsela proprio quando era salvo? E non basta, badate! Dove se ne è andato in motocicletta, per il sentiero posteriore e con una valigetta, parecchie ore prima del delitto? Non mi pare che la cosa fili, in un certo senso.»

E accigliato, trasse un profondo sospiro.

«Ad ogni modo avrò un bel daffare! Il dottor Markley vuole tenere l'inchiesta domani e lasceremo decidere a loro. Frattanto sarà bene che io abbia il numero e la descrizione di quella motocicletta per trasmetterli ai vari posti di polizia; mi dispiace signorina Starberth, ma è necessario.»

Sir Benjamin era così evidentemente imbarazzato che voleva interrompere quella riunione il più presto possibile. Si scambiarono i saluti piuttosto distrattamente tendendo a inchinarsi a chi non dovevano e viceversa. Rampole si fermò dietro alla porta sentendo Dorothy Starberth che gli dava una tiratina alla manica.

«Quel foglio che vi ho fatto vedere... quei versi, noi ora sappiamo, vero?»

«Sì. Sono una specie di istruzione, che l'erede doveva decifrare.»

«Ma a che scopo?» chiese lei quasi violentemente. «A che scopo?»

Rampole aveva ripensato oscuramente per un po' di tempo a una dichiarazione fatta dall'avvocato quasi distrattamente, qualcosa che cercava di ri-afferrare e che ora ricordava perfettamente; riguardava una domanda.

«Le chiavi erano quattro» cominciò dandole un'occhiata.

«Sì.»

«Una per la porta della sala del governatore e va bene, questo è giusto. Una per la cassaforte e una per la scatola che c'è dentro; è naturale che ci siano queste tre chiavi, ma perché ci deve essere una chiave per la porta di ferro che dà sul balcone? Che bisogno ce ne sarebbe se queste istruzioni, correttamente interpretate, non dovessero fare in modo che la persona interessata uscisse sul balcone?»

Tornava a insinuarsi l'informe sospetto su cui aveva indugiato sir Benjamin. Tutte le indicazioni portavano verso quel balcone, ed egli ripensava all'edera, alla balaustra di pietra e alle due depressioni, scoperte dal dottor Fell. Una trappola mortale...

Trasalì accorgendosi di aver parlato ad alta voce. Se ne rese conto dal rapido sguardo che lei gli lanciò, e si maledisse per essersi lasciato sfuggire quelle parole. Aveva detto:

«Herbert, lo dicono tutti, era un inventore.»

«Voi credete che lui?...»

«No! Non so cosa volevo dire!»

Dorothy voltò il viso pallido nell'oscurità della hall. «Chiunque sia stato, ha ucciso anche papà. Tutti lo pensate. E ascoltatevi: c'era un motivo, ora so che c'era un motivo. Ed è terribile... e spaventoso tutto questo, ma, mio Dio! spero che sia vero!... Non fissatemi in quel modo. Non sono pazza; davvero.»

La sua voce bassa era divenuta un sussurro.

«Sentite, in quel foglio c'erano delle istruzioni ma per che cosa? Quali? Se papà fosse stato ucciso da qualcuno... e non fosse morto in seguito alla maledizione, ma per un assassinio determinato... allora che significato avrebbero?»

«Non lo so.»

«Ma io credo di saperlo. Se papà è stato assassinato, non lo è stato in seguito alle istruzioni riportate da quei versi. Ma può darsi che qualcun altro abbia capito il significato nascosto di quei versi, forse c'è nascosto sotto qualcosa, forse quei versi rappresentano un filo per arrivare a qualche cosa... e l'assassino ha ucciso papà perché questi lo ha scoperto mentre si dava d'attorno...!»

Rampole fissò la faccia di lei irrigidita dalla tensione nervosa.

«Non penserete per caso a cose stravaganti tipo "tesori sepolti"?»

Lei fece cenno di sì. «Questo non mi interessa, quello che intendo dire è che se le cose stanno così, vuol dire che allora non c'è nessuna maledizione... non c'è nessuna pazzia... io non sono contaminata e nessuno della nostra famiglia lo è? Ecco quello che mi interessa.» E a voce ancora più bassa aggiunse: «Dovreste provare cosa vuol dire domandare a se stessi se si porta nel proprio sangue qualche orribile eredità e meditare silenziosamente su questa idea! È come vivere in un intollerabile inferno».

Lui le prese la mano; era calato un silenzio opprimente, una sensazione paurosa gravava nella stanza buia.

«Ecco perché ho detto che prego Iddio perché le cose siano andate proprio così come dicono. Mio padre è morto e così mio fratello e oramai non ci si può più far niente, se non sperare che tutto venga in luce al più presto.»

«Certo. E arriveremo a scoprire il segreto di quel crittogramma se un segreto c'è. Mi permettete di farne una copia?»

«Tornate qui a copiarlo prima che gli altri se ne vadano; per un po' di tempo non dovremo vederci.»

«Ma non potete... voglio dire che dobbiamo vederci! Dovremo vederci non fosse altro che per pochi minuti!...»

«Non possiamo; la gente chiacchiererebbe» e gli tese le palme delle mani come se volesse appoggiargliele contro il petto. «Credete che io non lo desideri quanto voi? Lo desidero più di voi, ma non possiamo. Parlerebbero, direbbero una quantità di cose orribili e che io ero una sorella non normale... e forse lo sono.» Rabbrivì e continuò: «Lo dicono sempre che sono un tipo strano, e comincio a credere che sia vero. Non dovrei parlare in questo modo quando mio fratello è appena morto, ma io sono un essere umano... Io... Non ha importanza. Per favore andate a copiare quel foglio, ve lo darò subito».

Non dissero più una parola mentre si dirigevano verso il piccolo ufficio dove Rampole ricopiò i versi sul retro di una busta.

Quando tornarono nella hall, se ne erano andati tutti eccetto Budge, che stupito e a occhi spalancati, passò loro davanti come se non li vedesse.

«Capite?» chiese lei sollevando le sopracciglia.

«Capisco; me ne andrò e cercherò di non vedervi fino a che non mi farete un cenno. Ma... vi dispiacerebbe se facessi vedere questo foglio al dottor Fell? Manterrà il segreto, e oggi avete potuto rendervi conto di quanto sia

esperto in cose di questo genere.»

«Sì. Ma non fatelo vedere a nessun altro... per favore. E ora dovete andarsene.»

Quando lei aprì la porta, gli fece un effetto strano vedere che i prati brillavano placidamente al sole come se fosse una qualunque domenica inglese e non ci fosse un morto al piano superiore. Mentre scendeva il sentiero per raggiungere i suoi compagni, si volse a dare un'occhiata. Lei era là in piedi, immobile sulla porta d'ingresso, e la brezza le agitava i capelli.

12

La luce nella prigione

«Decretiamo che la morte» diceva l'inchiesta «è avvenuta per cause...». Le parole della formula echeggiarono nella mente di Rampole come un ritornello superficiale e urtante. Quelle parole significavano che Herbert Starberth aveva ucciso suo cugino Martin, buttandolo giù dal balcone della sala del governatore. Poiché l'autopsia aveva rivelato la presenza di sangue nelle narici e in bocca e una contusione alla base del cranio, che non potevano essere spiegate con la posizione in cui era stato trovato il corpo, il dottor Markley notò che, molto probabilmente, il defunto era stato tramortito con un colpo violento prima di essere ucciso. Il collo e l'anca destra di Martin erano rotti e altri piacevoli dettagli aleggiarono il loro freddo orrore nella stupida atmosfera della sala dell'inchiesta.

Ora stava per finire. Nella stampa londinese il mistero di Chatterham non era durato nemmeno nove giorni; aveva dato origine a disegni, a supposizioni, a invenzioni cronistiche e poi era di nuovo ricaduto al rango degli annunci pubblicitari. Non c'era rimasto che un tale incaricato di andare alla caccia di Herbert ed Herbert non era stato trovato. Quella misteriosa figura correva sulla motocicletta grigia lungo l'Inghilterra come avvolta nella nebbia. Era stata vista, naturalmente, almeno in una dozzina di luoghi diversi, ma non era mai risultato che si trattasse di Herbert Starberth... che fosse a Lincoln a prendere un treno, sarebbe stato impossibile seguire i suoi movimenti e a Lincoln poi non si era trovata traccia neppure della motocicletta grigia. Le mosse di Scotland Yard erano silenziose come quelle del fuggitivo, ma nel cupo palazzo di piazza Westminster non era arrivata nemmeno una parola circa la sua cattura.

Non era passata una settimana dall'inchiesta che Chatterham era ripiombata nel suo sonno. La pioggia cadeva ogni giorno, l'antica pioggia inglese

che riportava a galla i vecchi odori e i fantasmi. Rampole sedeva davanti alla grata che proteggeva il fuoco acceso nello studio del dottor Fell. Il dottore e la moglie erano andati a passare il pomeriggio a Chatterham e il loro ospite, solo nella comoda poltrona vicino al fuoco, non aveva bisogno della lampada; guardava la pioggia che cadeva fitta al di là delle finestre grigie e le immagini che sorgevano dal fuoco.

Vedeva sul nero arco lucente della grata e tra le fiamme il volto di Dorothy Starberth durante l'inchiesta, che non si era mai voltato verso di lui. In seguito lei era andata a casa in una vecchia automobile guidata da Payne. Egli aveva osservato la commozione che il passaggio di lei attraverso la folla aveva suscitato e aveva notato che lungo la strada facce incuriosite spiavano dalle finestre delle case.

Il rumore della pioggia si fece più forte e alcune gocce sibilarono cadendo sul fuoco. Egli fissava il pezzo di carta che teneva sulle ginocchia... quei versi ricopiati dal foglio che lei gli aveva mostrato. Ne aveva parlato al dottor Fell, ma il vecchio lessicografo non li aveva ancora visti. E intanto Martin Starberth era seppellito là fuori sotto la pioggia... Rampole rabbrivì, ora capiva la terrificante verità di quelle parole e di altre... *Ricorda che i vermi distruggono questo corpo...* Risentì il rumore della terra gettata sulla bara, rivede i salici che si stagliavano contro il grigio orizzonte, voci lontane che cantavano un antico inno.

Cosa gli succedeva? Risentiva cose perdute nella sua lontana infanzia, quando si accorse che c'era stato veramente un rumore. Qualcuno bussava alla porta del cottage.

Si alzò, accese la lampada che era sul tavolo vicino e la prese per farsi luce verso l'ingresso.

«Sono venuta a trovare la signora Fell» disse la voce di Dorothy. «Sono curiosa di vedere se mi offrirà una tazza di tè.»

Alzava la tesa guardandolo con aria seria di sotto alla tesa del cappello inzuppato, e parlando guardava verso la hall oltre lui con aria innocente.

«Sono usciti» disse lui, «ma questo non vi tratterrà dall'entrare. Credo che... potrò arrangiarmi a preparare il tè.»

«Posso farlo io» rispose la ragazza.

Tutta la loro solennità svanì; lei sorrise e presto cominciò a trafficare in cucina. Non parlavano molto, ma Dorothy si dedicò vigorosamente ai preparativi per il tè.

Stese la tovaglia su un tavolinetto davanti al fuoco nello studio del dottore; abbassò le tendine e si mise a imburrare i panini.

Improvvisamente alzò la testa.

«Ma dico, non bevete il vostro tè?»

«No» rispose lui. «Raccontatemi cos'è successo.»

Il coltello dette un tintinnio quando lei lo appoggiò con molta calma, sul piatto; poi rispose senza guardarlo: «Niente, solo che io devo andarmene da quella casa».

«Mangiate voi qualcosa; io non ho fame.»

«Ma non capite che non ho fame nemmeno io?» interrogò a sua volta. «È così carino qui; con la pioggia, il fuoco...» e si stirò come una gattina con gli occhi fissi sull'orlo del caminetto. Le tazze del tè fumavano in mezzo a loro. Lei si era seduta su un vecchio divano tappezzato in rosso cupo; in terra giaceva abbandonato il foglio su cui Rampole aveva copiato i versi e lei lo indicò con un cenno:

«Ne avete parlato al dottor Fell?»

«Gliene ho accennato. Ma non gli ho parlato della vostra idea che ci sia qualcosa sotto...»

Lui si rendeva conto di parlare senza sapere quel che dicesse, e seguendo un impulso che lo colpì come un pugno in mezzo al petto, balzò in piedi. Si sentiva le gambe molli e leggere e gli colpì l'orecchio il brontolio del samovar; mentre passava dietro al divano si sentì addosso gli occhi di lei che brillavano al bagliore del fuoco. Dorothy fissò per un momento la fiamma, poi si volse verso di lui.

Si ritrovò intento a fissare il fuoco che gli faceva bruciare gli occhi e ad ascoltare vagamente il samovar che ronzava e il cupo tumultuare della pioggia. Dopo che ebbe cessato di baciarla lei rimase a lungo immobile contro la sua spalla con gli occhi chiusi. La sua paura di essere respinto era svanita e l'enorme peso che aveva sentito sul cuore si andava mutando in una lieve pace che li avvolgeva come un lenzuolo. Si sentiva pazzamente felice e stupido nello stesso tempo. Voltandosi fu colpito nel vedere che lei fissava il soffitto con vacui e spalancati occhi. La sentì dire a voce alta:

«Non avrei dovuto...»

Gli occhi si volsero verso di lui con espressione assente, pareva che si sollevassero dopo aver fissato un abisso. Gli circondò lentamente il collo con le braccia e riabbassò il viso. Ci fu un intervallo intimo, palpitante, mentre il samovar cessava il suo ronzio e gli pareva di sentire un mormorio incoerente all'orecchio, in una nebbia calda. Poi Dorothy si staccò da lui all'improvviso e si raddrizzò con una mossa brusca; camminò avanti e indietro nel raggio di luce della lampada, rossa in viso, poi gli si fermò da-

vanti:

«Lo sapevo» disse ansante e con la voce dura. «Non sono che una piccola bestiola insensibile. Sono un'immorale e nient'altro. Comportarmi in questo modo... con Martin...»

Lui si alzò di scatto, la prese per le spalle e le disse:

«Non devi pensare a quello! Cerca di non pensarci! Non c'è niente da fare, non capisci che ti amo?»

«E credi che io non ti ami?» chiese. «Non ho mai amato nessuno così. È una cosa che mi spaventa! È il primo pensiero quando mi sveglio al mattino e durante la notte ne sogno. È già abbastanza brutto, ma che io ci pensi proprio in questo momento è addirittura orribile!»

Le mancò la voce. Lui si accorse che la teneva stretta come se volesse trattenerla dal fare un salto.

«Siamo tutti e due un po' pazzi» continuò lei. «Non volevo dirti che tu mi interessavi, non volevo ammetterlo. Siamo tutti e due sconvolti da questa spaventosa storia.»

«Ma non durerà per tanto tempo, non credi? Sai bene che tutti quei timori vanno a finire in nulla, hai sentito il dottor Fell che lo diceva.»

«Non riesco a spiegare questo mistero, ma so cosa farò... me ne andrò. Me ne andrò subito... stasera... domani... e ti dimenticherò.»

«Potrai dimenticarmi? Perché se potrai...»

Vide che gli occhi di lei si riempivano di lacrime e imprecò contro di sé. Cercò di addolcire la sua voce per dirle: «Non c'è nessun bisogno di dimenticare, e abbiamo una cosa sola da fare: arrivare alla spiegazione di tutte queste maledizioni, degli assassini e di tutte queste stupidaggini e così ti sentirai liberata. Allora ce ne andremo tutti e due e...»

«Tu mi vorresti con te?»

«Ma che sciocchina!»

«Ecco» disse lei dopo una pausa, «te l'ho soltanto chiesto...» Scosse forte la testa poi sorrise.

«Spero che farai sul serio, ragazzo; quasi quasi credo che morirei se non fosse così.»

Rampole in tono oratorio cominciò a dire quanto egli fosse degno di stima, e sul più bello della sua perorazione, ficcò una mano nel piatto del burro. Infine decisero di mangiare qualcosa. Poi lei cominciò a dire che tutto era "buffo" e Rampole si adattò con molto zelo a questa idea.

«Prendi un po' di questo tè maledettamente pazzo» suggerì lui. «Prendi un po' di panini vagabondi, del limone impazzito e un pizzico di zucchero

senile. Su, prendi. È strano, ma mi viene voglia di buttarti questo panino folle, perché ti amo tanto. Marmellata? Te la raccomando perché ha un quoziente intellettuale molto basso. Intanto...»

«Ti prego! Fra un momento sarà qui il dottor Fell, smettila di saltellare! E ti dispiacerebbe aprire una finestra? A voi volgari americani piace tutto così soffocante! Ti prego!»

Rampole si diresse verso la finestra vicino al caminetto e tirò le tende, seguitando il suo monologo e imitando il tono di voce di lei. La pioggia era diminuita. Aperta la finestra sporse fuori la testa e istintivamente diresse lo sguardo verso la prigione di Chatterham. Quello che vide non gli provocò sorpresa o paura, ma una gioia fredda e calma e con tono deciso e soddisfatto disse:

«Questa volta vado a raggiungere quel figliolo... vado a prenderlo.»

Gesticolava parlando alla ragazza mentre le accennava all'esterno qualcosa fra la pioggia.

Pareva una flebile luce di candela che tremolava nel buio; lei si limitò a dargli un'occhiata e lo afferrò per la spalla.

«Che cosa vuoi fare?»

«Te l'ho detto» rispose lui vivacemente, «se Dio vuole, lo catterò di qui.»

«Non vorrai mica andare lassù?»

«No? Sta' a vedere. Ti chiedo soltanto di aspettarmi.»

«Non te lo permetto; no davvero... tu non puoi...»

Rampole si abbandonò a una risata, e afferrando la lampada che era sul tavolo, corse nell'ingresso. Dorothy fu costretta a seguirlo, pareva che gli svolazzasse intorno.

«Ti ho chiesto di non andare!»

«Difatti» rispose lui prendendo l'impermeabile, «ma aiutami a infilare questa manica, per piacere!... Oh! che brava figliola! E ora quello che mi ci vuole» aggiunse ispezionando l'attaccapanni, «è un bastone; un bel bastone pesante... Ah! eccolo qui.»

«Allora ti avverto che verrò anch'io» urlò lei con tono d'accusa.

«Benone; mettiti subito il soprabito, allora, perché non so se quel piccolo buffone ci aspetterà a lungo. A pensarci bene, sarebbe meglio che prendessi una lampada portatile; il dottore ne lasciò una ieri notte, ora che mi ricordo...»

«Amore!» disse Dorothy Starberth, «lo sapevo che mi avresti lasciato venire!»

Attraversarono il prato e entrarono nella pastura inzuppandosi e spruzzando fango; lei trovò una certa difficoltà a scavalcare la cinta divisoria con quel lungo impermeabile, e lui mentre l'aiutava a saltare dall'altra parte si sentì baciare sulla guancia bagnata, cosicché la gioia che sentiva al pensiero di incontrarsi con quell'individuo nella sala del governatore, cominciò a impallidire. Non si trattava di uno scherzo, ma di una brutta faccenda pericolosa, e voltandosi nel buio le disse:

«Faresti meglio a tornare indietro; non si tratta di un giochetto e io non voglio che tu corra dei rischi.»

Nel silenzio che seguì Ted sentiva la pioggia battergli sul cappello; attraverso il velo della pioggia si vedeva soltanto quella luce solitaria che vacillava attraverso i campi. Dorothy rispose con una vocetta ferma e fredda:

«Lo so quanto te, ma devo riuscire a sapere; e tu devi portarmi con te perché non sai come fare ad arrivare fino alla sala del governatore, se io non ti insegno la strada!»

E cominciò a correre davanti a lui su per il pendio.

Ambedue tacevano e la ragazza era ansante quando arrivarono alle porte della prigione. Lontani dall'ambiente normale bisognava ripetere a se stessi parecchie volte che in quella vecchia casa di staffili e di impiccati non c'era veramente qualcosa di sovrannaturale. Per persuadersene Rampole schiacciò il bottone della sua torcia; un raggio bianco si allungò lungo una galleria di colore verde-sporco e lui dopo averla esaminata, esitando, si spinse avanti.

La ragazza gli sussurrò: «Credi che sia proprio... quello... che?».

«Meglio tornare indietro, ti dico!»

«Ormai è tardi» rispose a voce bassa. «Ho paura, ma avrei più paura ancora a tornare indietro. Lascia che ti prenda per il braccio, ti mostrerò la strada. Attento. Cosa credi che stia facendo lassù? Deve essere pazzo per correre questo rischio.»

«Credi che possa sentirci arrivare?»

«Oh, no, non ancora! È a mille miglia da qui.»

Il rumore cadenzato dei loro passi risuonava come sciacquo d'acqua fangosa. La lampada di Rampole lanciava i suoi raggi ed essi si sentivano osservati da piccoli occhi che scappavano via quando questi frugavano negli angoli bui. Delle zanzare ronzavano intorno ai loro volti e lì vicino ci doveva essere dell'acqua da qualche parte, perché ogni tanto il gracidio delle rane risuonava aspramente in un coro gutturale. Il ripercorrere quel

lungo cammino lungo i corridoi che incominciavano subito dopo il portone d'ingresso, scendere le scale di pietra e ancora risalire, infastidì Rampole. Quando il raggio di luce mise in evidenza la faccia della Damigella di ferro, qualcosa ronzò nel buio.

Erano pipistrelli. La ragazza si curvò e Rampole agitò il bastone violentemente, ma non aveva preso bene la mira e andò a sbattere contro il ferro, facendo risuonare lungo il soffitto un grande strepito di echi. Da una nube fluitante di pipistrelli arrivò in risposta un forte squittio, e Rampole sentì la mano di lei tremare nella sua.

«Lo abbiamo messo in allarme» sussurrò Dorothy. «Ho paura. Lo abbiamo messo in allarme... No, no! non lasciarmi qui! devo restare con te! Se quella luce si spegne!... Tutti quei fantasmi! Mi pare quasi di sentirmeli addosso.»

Sebbene cercasse di farle coraggio, Ted si sentiva battere forte il cuore. Se quella casa di pietra era popolata dai fantasmi degli uomini che vi erano morti, dovevano avere la stessa espressione vacua ed enorme della Damigella di ferro. Serrò la mascella come se mordesse una pallottola da fucile come facevano i soldati dell'epoca di Anthony per soffocare il dolore delle amputazioni.

Anthony...

Davanti a loro comparve una luce. Si scorgeva appena al sommo della scalinata del corridoio su cui si affacciava la sala del governatore. Qualcuno si muoveva con una candela in mano.

Rampole spense la sua lampada; sentì che Dorothy tremava nel buio quando la fece spostare dietro di sé e cominciò a salire la scala appoggiandosi alla parete di sinistra e col bastone pronto nella mano destra. Sapeva benissimo di non aver nessuna paura di un assassino, ma quella sensazione di tremolio alle gambe che scattavano come fossero tirate da piccoli fili, quel sentirsi lo stomaco freddo come un cencio strizzato, erano dovuti alla paura che potesse trattarsi di qualcos'altro. Per un momento temette che la ragazza si mettesse a piangere, e capiva che anche lui avrebbe cacciato un urlo, se alla luce di quella candela fosse apparsa un'ombra e se quell'ombra avesse avuto un cappello a tricorno... Sentì dei passi lassù. Evidentemente l'altro li aveva sentiti venire, poi doveva aver pensato di essersi sbagliato, perché il rumore dei passi tornava ad allontanarsi in direzione della sala del governatore.

Un bastone batté da qualche parte...

Poi silenzio.

Lentamente, dopo minuti interminabili, Rampole arrivò al pianerottolo; dalla porta aperta della sala del governatore usciva una fosca luce; si mise in tasca la torcia elettrica e afferrò la mano di Dorothy fredda e umida. Le sue scarpe scricchiolavano un po' ma anche i topi squittivano, e lui si diresse lungo il corridoio e si fermò a spiare allo spigolo della porta.

Al centro del tavolo una candela si stava consumando nel candeliere e il dottor Fell sedeva lì immobile col mento sulla mano e il bastone appoggiato contro le gambe. E sotto il baldacchino del letto di Anthony c'era un grosso topo grigio che stava fissando il dottor Fell con lucidi occhi sardonici.

«Avanti figlioli» disse il dottor Fell guardando appena verso la porta. «Vi confesso che mi ha rassicurato capire che eravate voi.»

13

Il segreto delle mura

Rampole si lasciò scivolare di mano il bastone, vi si appoggiò, e disse: «Dottore...» ma la sua voce era debolmente stonata.

La ragazza rideva coprendosi la bocca con la mano.

«Credevamo...» disse Rampole inghiottendo.

«Sì» annuì il dottore, «credevate che io fossi l'assassino o un fantasma. Ho pensato che avreste potuto vedere la luce della candela dal cottage, e che sareste venuti su a fare indagini, ma non c'era modo di bloccare le finestre. Su, mia cara figliola, fareste bene a sedervi. Vi ammiro per la calma che avete dimostrato nel venire fin quassù. In quanto a me...»

Trasse di tasca una rivoltella vecchio modello e soppesò sul palmo della mano la pesante arma con aria di riflettere. Ansimò e annuendo di nuovo col capo, disse:

«Perché, ragazzi, credo che ci troviamo in presenza di un uomo molto pericoloso. Sedetevi.»

«Ma cosa state facendo qui voi, signore?» chiese Rampole.

Il dottor Fell appoggiò la pistola sul tavolo accanto alla candela.

Indicò una catasta di libri che parevano dei mastri manoscritti tutti stracciati e in disordine, e un mucchio di caratteri da stampa scuri e asciutti, mentre con un largo fazzoletto cercava di togliersi la polvere dalle mani, poi tuonò:

«Già che siete qui possiamo andare a fondo di questa faccenda. Stavo frugando... No figliolo, non sedetevi sull'orlo del letto, è pieno di cose po-

co piacevoli, venite qui, vicino al tavolo; e voi cara» disse rivolto a Dorothy, «prendete la seggiola dura, le altre sono piene di ragni. Naturalmente Anthony teneva i conti» continuò, «e pensavo che se avessi frugato un po' in giro, li avrei trovati. Quello che mi chiedo è perché fosse odiato dalla sua famiglia e devo dirvi che credo che ci troviamo di fronte a un'altra antica storia che riguarda un tesoro sepolto.»

Dorothy che si era seduta tranquillamente si voltò a guardare Rampole e osservò soltanto:

«Lo sapevo, l'avevo detto anch'io e dopo aver trovato quei versi...»

«Ah! i versi, già!» grugnì il dottor Fell. «Certo, voglio vederli; il mio giovane amico me ne ha parlato, ma non avete che da leggere il diario di Anthony per avere un'idea di quello che combinò. Lui odiava la sua famiglia, diceva che questa aveva tollerato che i suoi versi venissero messi in ridicolo e perciò fece i suoi versi in modo da giocar loro un brutto tiro. Io non sono un contabile molto abile, ma da questi» e batté sui libri mastri, «riesco a capire che li privò di una cassetta preziosa di grandissimo valore. Naturalmente non li poteva ridurre in miseria, perché le terre - la più cospicua fonte della rendita - dovevano essere trasmesse per legge; ritengo che abbia detratto una grossa somma dall'eredità. Si trattava di platino, di gioielli, di oro in verghe? non lo so. Ricorderete che nel diario egli allude alle *cose che si possono alienare per eluderli* e intendeva eludere i parenti; poi ripeté *ho messo in salvo le bellezze*. Avete dimenticato il motto? *Porto meco quanto possiedo: Omnia mea mecum porto.*»

«E ne ha lasciato qualche indicazione nei versi?» chiese Rampole. «Ha detto dove si trova il nascondiglio?»

Il dottor Fell gettò all'indietro la sua antiquata mantella e tirò fuori la pipa e la borsa del tabacco; annaspò sul nastro nero, poi si assicurò gli occhiali sul naso e disse con tono pensoso:

«Ci sono altre indicazioni.»

«Nel diario?»

«In parte anche nel diario. Per esempio perché Anthony aveva tanta forza nelle braccia? Quando fu nominato governatore era un tipo piuttosto minuto e si sviluppò solo nelle braccia e nelle spalle. Questo lo sappiamo... eh?»

«Sì, naturalmente.»

Il dottore fece un cenno di assenso e riprese:

«E poi pensate ancora a quell'incavo scavato profondamente nel parapetto di pietra di quel balcone là. Ha le dimensioni all'incirca di un pollice»

aggiunse il dottore, guardandosi il pollice con l'aria di riflettere.

«Volete alludere a un meccanismo segreto?» chiese Rampole.

«E poi» disse il dottore, «perché ha lasciato in eredità una chiave per la porta del balcone? Se aveva lasciato nella cassaforte delle istruzioni per i suoi eredi, per averle, a loro sarebbero state sufficienti tre chiavi: una per la porta di questa stanza sul corridoio, una per la cassaforte e una per la scatola di ferro che c'è dentro; perché aggiungere quella quarta chiave?»

«Evidentemente perché le sue istruzioni dovevano imporre di uscire sul balcone» disse Rampole. «Questo è quello che disse sir Benjamin quando stava parlando là fuori di una trappola mortale... Ecco, signore, dato che quell'incavo ha le dimensioni di un pollice, alludete a una molla, a un meccanismo che si può schiacciare in modo da...»

«Oh che sciocchezze!» disse il dottore, «non ho detto che là ci sia stato appoggiato il pollice di un uomo! Un uomo anche sulla trentina non avrebbe mai potuto scavare col pollice un incavo simile! Ma vi posso dire cos'è che avrebbe potuto farlo: una corda.»

Rampole scivolò giù dall'orlo del tavolo, dette una occhiata verso la porta del balcone, chiusa e sinistra nella debole luce della candela. «Perché» poi ripeté a voce alta, «perché Anthony aveva tanta forza nelle braccia?»

«O, se volete altri interrogativi» tuonò il dottore ergendosi sulla persona, «perché il destino di tutta questa gente è così intimamente connesso a quel pozzo? Tutto ci porta dritti dritti verso il pozzo. Naturalmente troviamo là il figlio di Anthony, il secondo Starberth che fu governatore di questa prigione; e lui è quello che ci ha portati tutti fuori dalla pista perché, finendo anche lui con il collo spezzato, come suo padre, ha iniziato la tradizione. Se fosse morto nel suo letto, non ci sarebbe stata nessuna tradizione e potremmo esaminare la morte di Anthony suo padre, senza nessun trucco. La potremmo vedere come un problema isolato quale essa è, ma non è andata così. Il figlio di Anthony era governatore di questa prigione quando il colera spazzò via la maggior parte dei suoi ospiti e quei poveri diavoli impazzivano giù nelle loro celle prive d'aria. Ebbene, il governatore della prigione impazzì della stessa febbre, la prese anche lui e non poté sopportare le allucinazioni che gli provocava. Sapete quale effetto ha avuto su tutti noi quel diario di suo padre e quindi potete bene immaginare che effetto abbia avuto su un uomo nervoso, oppresso dai fantasmi, che doveva lottare col colera nel secolo decimonono così pieno di superstizioni! Quale effetto credete che possa avere sul cervello, il vivere tra le esalazioni di una palude dove sono stati gettati degli impiccati a putrefare? Difficilmente An-

thony avrebbe potuto odiare suo figlio al punto da desiderare che egli in delirio saltasse fuori dal letto e si buttasse giù dal balcone, ma è proprio quello che fece il secondo governatore.»

Il dottor Fell brontolando tirò un sospiro così profondo che Rampole sobbalzò. Nella grande stanza regnò un momento di calma; i libri, le sedie appartenuti a uomini morti, e ora anche le malattie che avevano intaccato il loro cervello si erano fatti terribili come la faccia della Damigella di ferro. Un topo attraversò rapido il pavimento: Dorothy aveva appoggiato la mano sulla spalla di Rampole e si sarebbe detto che stesse vedendo dei fantasmi.

«E Anthony?» disse Rampole riprendendo con sforzo il discorso.

Il dottor Fell che era rimasto per un momento curvo col grosso ciuffo penzolante, fece notare con aria distratta:

«Gli ci deve esser voluto un bel po' di tempo per arrivare a scavare nella pietra una scanalatura così fonda! Doveva far tutto da solo e sul finire della notte, quando nessuno potesse vederlo. Naturalmente da quella parte della prigione non c'erano guardie, così poté evitare di essere notato. Però ho idea che all'inizio, per pochi anni, avesse un socio, almeno fino a quando non fu in grado di utilizzare la propria forza; quella forza terribile fu raggiunta con molta pazienza ma fino a che non ebbe raggiunto quel risultato, dovette certo avere un compagno che lo tirava su e giù... E probabilmente, in seguito, lo sopprime.»

«Prego! Un momento!» disse Rampole dando un pugno sul tavolo. «Volete dire che quella scanalatura è stata scavata da una fune, perché Anthony passò degli anni a...»

«A calarsi su e giù nel pozzo» disse l'altro lentamente; ed ebbe la rapida visione di una strana sagoma vestita di nero che, simile a un ragno, si dondolava attaccata a una fune sotto al cielo notturno. Nella prigione una o due lampade accese, le stelle al tramonto e Anthony che ondeggiava di notte dove i morti avevano ondeggiato lungo la giornata, per aprirsi una strada verso il pozzo.

«Aveva passato gli anni a scavare un nascondiglio giù in quel largo pozzo, Dio sa dove; e poi ogni notte si calava giù per andare a sorvegliare il suo tesoro. Le esalazioni del pozzo gli minavano la salute, proprio come più tardi distrussero quella di suo figlio ma più lentamente perché egli era un uomo robusto, e così cominciò a vedere i morti risalire dal pozzo e bussare alla porta del balcone, li sentì bisbigliare fra di loro di notte, perché aveva ricoperto la loro carne con la sua ricchezza e aveva piantato il suo orto fra le loro ossa. Molte notti aveva visto i topi rosicchiare nel pozzo,

ma fu solo quando vide i topi nel proprio letto che pensò che i morti stessero arrivando per portarlo subito giù con loro.»

Rampole sentiva il soprabito bagnato appiccicarglisi addosso con repulsione, la stanza era invasa dalla presenza di Anthony.

Dorothy cominciò a parlare con voce chiara e ora non sembrava più spaventata.

«E questo quanto durerà?»

«Durerà fino a quando egli divenne imprudente» rispose il dottor Fell.

La pioggia, che era quasi cessata, ricominciò di nuovo; stormiva tra l'edera delle finestre spruzzando sul pavimento, danzava lungo la prigione come se volesse spazzare via tutto.

«O forse» riprese il dottore, volgendosi improvvisamente a guardare la porta del balcone, «forse non divenne imprudente. Forse qualcuno venne a conoscenza delle sue esplorazioni, anche senza sapere cosa riguardassero, e tagliò la fune. Comunque la corda venne tagliata, oppure si sciolse il nodo. Era una notte terribile, una notte di pioggia e di vento: la corda, non più sostenuta, cadde con lui e poiché la sua estremità fu trovata all'interno della bocca del pozzo è evidente che egli vi precipitò dentro; nessuno si sarebbe preoccupato di andare a esaminare qualcosa là dentro e così la corda non destò sospetti. Ma Anthony non è caduto nel pozzo.»

E Rampole pensò: "Certo la fune venne tagliata; è molto più probabile questo che non che un nodo si sia sciolto. Forse c'era la lampada accesa nella sala del governatore e l'uomo col coltello si sporse a guardare dal parapetto del balcone e vide il viso di Anthony nel momento in cui rotolava giù verso i grossi chiodi che sono intorno all'orlo del pozzo".

E si presentò alla mente di Rampole orribilmente vivida la visione degli occhi fissi che mostravano il bianco, delle braccia spalancate e dell'assassino nell'ombra.

Come da una gran distanza sentì il dottor Fell che diceva: «Ecco, signorina Starberth, eccola la vostra dannata maledizione. Ecco quello di cui vi siete preoccupata per tanto tempo. Non è una cosa che faccia una grande impressione, vero?».

Lei si alzò senza parlare e prese ad andare su e giù per la stanza con le mani sprofondate nelle tasche, proprio come Rampole la ricordava, la prima sera davanti al treno. Fermandosi davanti al dottor Fell si tolse di tasca un foglio ripiegato e glielo porse; erano i versi.

«E allora?» chiese, «allora che ne dite di questi?»

«Senza dubbio si tratta di un crittogramma, che ci indicherà il punto pre-

ciso. Ma non capite che un ladro esperto non avrebbe avuto bisogno di quel foglio, non avrebbe avuto bisogno nemmeno di sapere che esisteva, per arrivare a sapere che nel pozzo c'era nascosto qualcosa? Si sarebbe basato sull'evidenza proprio come ho fatto io.»

La candela andava accorciandosi e lanciò un improvviso bagliore. Dorothy si avvicinò alla finestra fino al punto dove la pioggia penetrata all'interno aveva formato delle pozze fangose e fissando i tralci disse:

«Capisco ora perché mio padre era bagnato... era tutto bagnato, quando lo trovarono.»

«Intendi dire» disse Rampole, «che colse il ladro sul fatto?»

«E quale altra spiegazione ci può essere?» grugnì il dottor Fell.

Aveva fatto degli sforzi inutili per accendere la pipa e ora la rimetteva sul tavolo. «Come sapete era fuori a cavallo. Vide la fune che andava a finire dentro al pozzo. Possiamo ritenere che l'assassino non lo avesse visto perché Timothy si calò nel pozzo e così...»

«Forse è una specie di spazio, o un punto incavato» disse Rampole aiutandosi coi gesti, «e l'assassino non lo sapeva prima di scendere.»

«Uhm... si potrebbe dedurre qualche altra cosa, ma lasciamo perdere. Perdonatemi, signorina Starberth, ma vostro padre non cadde; fu percosso freddamente e malvagiamente e poi venne gettato tra i cespugli come morto.»

La ragazza si voltò e chiese: «Herbert?».

Il dottor Fell che era tutto assorbito a disegnare con l'indice sulla polvere del tavolo, brontolò:

«Non è un lavoro da dilettante, è una cosa troppo perfetta, non può essere. Ma è andata così a meno che non mi dimostrino le cose in modo diverso. E se non è stato lui, deve essere un bel supplizio.»

Rampole, in un tono in certo qual modo irritato, gli chiese di che cosa stesse parlando.

«Stavo parlando» rispose il dottore, «di un viaggetto a Londra.»

Si alzò in piedi con sforzo sorreggendosi sui due bastoni e con aria fiera e animosa restò fermo lanciando occhiate per tutta la stanza; poi batté col bastone sulla parete come un maestro di scuola e tuonò: «Il vostro segreto è scoperto, non potete più far paura a nessuno, adesso!»

«C'è ancora un assassino in giro» disse Rampole.

«Certo, ed è proprio quello che vostro padre, signorina Starberth, scoprì qui. Come vi spiegavo l'altro giorno, vostro padre lasciò quell'appunto nella cassaforte e l'assassino credendosi al sicuro ha aspettato circa tre anni a

impadronirsi di quel foglio accusatore; ebbene non è affatto al sicuro.»

«Sapete chi è?»

«Andiamocene» disse il dottore bruscamente. «Dobbiamo andare a casa; ho bisogno di prendere una tazza di tè e dev'essere già un bel po' che mia moglie è ritornata dalla signora Payne.»

Rampole insisté: «Signore, voi sapete chi è l'assassino».

Il dottor Fell meditò, poi alla fine con l'aria di chi sta studiando una mossa agli scacchi, rispose:

«Piove forte; vedete quant'acqua si è raccolta sotto quella finestra?»

«Ma sì, naturalmente, ma...»

«E vedete» indicò la porta del balcone che era chiusa, «che là non ne è entrata affatto?»

«Naturalmente.»

«Ma se quella porta fosse aperta ci sarebbe molta più acqua là sotto che non sotto alla finestra; non è vero?»

Rampole non poteva dire se il dottore stesse facendo tutti quei discorsi col semplice scopo di eludere la sua domanda; il lessicografo aveva uno sguardo quasi strabico dietro gli occhiali e si arricciava i baffi. Rampole decise di insistere e convenne: «Senza dubbio, sir».

«Allora» disse l'altro con aria di trionfo, «perché non vedemmo la sua luce?»

«Oh Dio!» esclamò Rampole con un debole gemito.

«È una specie di congiura. Sapete» disse con tono inquisitorio il dottor Fell gesticolando col bastone, «sapete cosa diceva Tennyson del *Sordello* di Browning?»

«No, signore.»

«Diceva che le sole cose comprensibili del poema erano la prima e l'ultima riga... e che tutte e due erano delle menzogne. Ebbene, questa è la chiave di questa faccenda. Andiamo figlioli, andiamo a prendere un tè.»

Rampole, nel ripercorrere la via del ritorno con la lampada di nuovo accesa, non sentì il terrore che ancora poteva alitare in quel luogo di pena.

Quando furono arrivati nel luminoso calore della casa del dottor Fell, trovarono sir Benjamin Arnold che li aspettava nello studio.

Sir Benjamin era di cattivo umore; non aveva fatto altro che imprecare

contro la pioggia e l'eco delle sue espressioni un po' forti aleggiava nell'aria come un fiato odoroso di whisky. Lo trovarono che guardava irosamente il tè che si era freddato sulla tavola davanti al fuoco dello studio.

«Olà» disse il dottor Fell, «mia moglie non è ancora tornata? Quando siete arrivato?»

«Sono entrato» rispose il capo della polizia con aria dignitosa, «perché ho trovato la porta aperta. Qualcuno ha piantato lì questo bel tè... Che ne direste di bere qualcosa?»

«Siamo stati noi... a lasciare il tè» disse Rampole.

Il capo della polizia pareva oppresso: «Io voglio un brandy e soda. Tutti mi inseguono! Prima di tutti il rettore, perché suo zio (un neo-zelandese che è un mio vecchio amico e io vivo qui nella parrocchia del nipote... il rettore) sta facendo un viaggio in Inghilterra per la prima volta dopo dieci anni e il rettore vuole che gli vada incontro, ma come diavolo posso fare per andarci? Il rettore è anche lui un neo-zelandese e può andarci lui a Southampton. Poi c'è Payne...».

«Che cosa succede con Payne?» chiese il dottore.

«Vuole che la porta della sala del governatore sia murata con dei mattoni, perché adesso non ha più nessuno scopo; mi auguro proprio che sia vero, ma non possiamo farlo ancora. Payne soffre ancora di una specie di mal di denti mentale per una cosa o per l'altra. E finalmente c'è il dottor Markley il quale, dato che l'ultimo erede maschio degli Starberth è morto, vuole che il pozzo venga riempito.»

Il dottor Fell gonfiò le guance e convenne:

«Non possiamo certamente far questo. Sedetevi, ho qualcosa da dirvi.»

Mentre il dottore stava mescolando i liquori sulla credenza, raccontò a sir Benjamin tutto quello che era avvenuto in quel pomeriggio. Rampole, durante il racconto, osservò il viso della ragazza; lei non aveva parlato molto da quando il dottor Fell aveva cominciato a spiegare i misteri della famiglia Starberth; ma pareva intravedesse la pace.

Sir Benjamin aveva continuato ad agitare le mani dietro alla schiena; i suoi abiti umidi esalavano un forte odore di lana mista a tabacco. Brontolò:

«Non ne dubito, non ne dubito, ma perché ci avete messo tanto tempo per dirlo? Abbiamo perso un sacco di tempo. Però questo non cambia le cose e noi dobbiamo affrontare... quell'Herbert, il solo che possa essere colpevole. Così è risultato all'inchiesta.»

«E questo non vi tranquillizza?»

«No, perbacco. Non credo che quel ragazzo sia il colpevole, ma che altro

possiamo fare?»

«Ancora nessuna traccia di lui?»

«Oh! sono arrivate indicazioni da tutte le parti, ma non è stato trovato. E, ripeto, nel frattempo che altro possiamo fare?»

«Possiamo cercare il nascondiglio trovato da Anthony, prima di tutto.»

«Sì, se quel maledetto cifrario, o quello che è... Lasciatemici dare un'occhiata. Signorina Starberth, credo come lo permetterete, vero?»

Lei sorrise debolmente. «Adesso... è naturale, ma ho l'impressione che il dottor Fell vi abbia dato troppa importanza: eccovi la mia copia.»

Il dottor Fell si era sprofondato nella sua poltrona preferita, con la pipa accesa e una bottiglia di birra davanti; con quei capelli bianchi e quei baffi a spazzola avrebbe potuto impersonare benissimo Babbo Natale. Osservava con aria benevola sir Benjamin che stava studiando i versi. Anche la pipa di Rampole tirava bene ed egli si era comodamente seduto sul divano rosso, dove poteva, senza farsene accorgere, sfiorare la mano di Dorothy. Pensava che in quel momento aveva tutto quello che nella vita poteva desiderare.

Lo sguardo cavallino del capo della polizia sbirciò in su ed egli lesse ad alta voce:

*Come chiamava gli abitanti di Lyn-dun
Il grande Omero nella favola di Troia
Il paese del sole di mezzanotte
Quale il punto che tutti gli uomini distrugge?*

Poi rilesse di nuovo i versi a bassa voce e disse con calore:

«Ma via! questa è una cosa che non ha senso!»

«Ah!» esclamò il dottor Fell col tono di assaporare un sorso di vino pregiato.

«È una poesia insensata...»

«Versi» corresse il dottor Fell.

«Comunque sia, qui non c'è nessun crittogramma. Voi lo avete scoperto?»

«No, ma si tratta di un crittogramma vero e proprio.»

Il capo della polizia gli porse il foglio agitandolo: «Allora leggetelo e diteci cosa significa... "Come chiamava gli abitanti di Lyn-dun / Il grande Omero nella favola di Troia?" che mucchio di scemenze... Basta, via!» brontolò sir Benjamin con le guance infuocate. «Ho visto degli indovinelli

nelle riviste e mi ricordo le didascalie che dicono: "leggete una lettera sì e l'altra no, oppure tutte le seconde lettere" non è così?»

«Così non risulta niente» disse Rampole con tono cupo. «Ho provato tutte le combinazioni con le prime, le seconde e le terze. Ho trattato come un acrostico tutte e quattro le strofe. Le prime lettere danno "Nynytrdretstenen" e quelle finali formano una parola che fa pensare a una regina assira.»

«Ah!» esclamò il dottor Fell annuendo.

«Nelle riviste...» cominciò sir Benjamin.

Il dottor Fell sprofondandosi nella poltrona mandò fuori un enorme sbuffo di fumo e osservò:

«Fra parentesi vi dirò che avrei molto da dire sugli indovinelli che si trovano sulle riviste e sui giornali illustrati. Vedete, io sono un appassionato di crittogrammi (per caso proprio dietro di voi potete trovare uno dei primi libri che esistono sui messaggi cifrati, il *De furtivis litterarum notis* di Giovan Battista Porta, pubblicato nel 1563). La sola cosa per ottenere un buon crittogramma è che prima di tutto dovrebbe nascondere qualcosa che si desidera tener segreta. Cioè un crittogramma è in realtà un brano di scrittura segreta. Il messaggio nascosto dovrebbe essere qualcosa come: "I gioielli che mancano sono nascosti nei pantaloni dell'arcidiacono", oppure: "Von Dinklespoot attaccherà le Guardie del Worcestershire a mezzanotte". Ma quando i giornali illustrati cercano di combinare un crittogramma che possa eludere tutte le ricerche del lettore, non cercano affatto di eluderle, inventando un crittogramma difficile, ma si limitano a buttar giù un messaggio che per prima cosa nessuno manderebbe mai. Vi arrabattate e imprecate tra una caterva gigantesca di simboli per arrivare poi a un messaggio come: "I pachidermi pusillanimiti procrastinarono prima di tutto le prerogative procreative". Ve lo figurate un membro del servizio segreto tedesco, che arrischia la vita per impadronirsi di un messaggio come questo, attraverso le linee britanniche? Credo che il generale von Googledorfer si irriterebbe un po', quando dopo essere arrivato a decifrare il messaggio, trovasse che gli elefanti hanno preso la codarda abitudine di abbandonare tutti i tentativi di riprodurre la loro specie.»

«Ma non è mica vero, eh?» chiese con interesse sir Benjamin.

«Io non mi interessò della storia naturale del messaggio» ribatté il dottore ostinatamente, «parlavo di crittogrammi.»

Bevve un lungo sorso di birra e continuò in tono più calmo.

«Naturalmente l'origine dei crittogrammi è antichissima; in Plutarco e in Gellio si parla già di sistemi di corrispondenza segreta in uso presso gli

Spartani, ma la crittografia nel senso più ristretto di sostituire delle parole, delle lettere o dei simboli, è di origine semitica. Almeno era usata da Geremia; una variante di questa forma semplice si trova nella *quarta elementorum littera* di Cesare, in cui...»

«Ma occupatevi di questa maledetta cosa!» esplose sir Benjamin, raccogliendo da terra la copia di Rampole e agitandola. «Osservate l'ultimo verso, non ha senso! "Qui furono conquistati i Corsi / gran madre di tutti i peccati", se ha il significato che penso io è un brutto verso su Napoleone.»

Il dottor Fell si tolse la pipa di bocca e si lagnò: «Vorrei che steste un po' zitto; perché è come se leggessi, e stavo trattando da Tritemio fino a Francis Bacon e poi...»

«Non ho nessuna voglia di sentir leggere» interruppe il capo della polizia, «ma voglio che diate un'occhiata a questo foglio; non vi chiedo di risolverlo, ma soltanto di smetterla di leggere e di guardare qui.»

Il dottor Fell sospirando si sporse verso il centro della tavola, e con il foglio aperto davanti, scivolò dietro di lui.

«Sentite un momento» supplicò sir Benjamin alzando le mani, mentre il dottore sembrava stesse per parlare. «Non cominciate a esprimervi come un vocabolario, ma ditemi se ci trovate qualche indicazione qua dentro.»

«Stavo per chiedervi» rispose l'altro dolcemente, «di versarmi un'altra bottiglia di birra; però, dato che ne accennate, i crittografi dei tempi antichi erano dei bambini in confronto ai nostri moderni e la guerra ne ha dato una dimostrazione. E questo, che è stato scritto verso la fine del secolo XVIII o al principio del XIX, non deve essere poi tanto difficile. Allora la forma preferita era il rebus; questo non è un rebus, lo so, ma è un po' più difficile delle solite soluzioni di lettere, delle quali Poe era tanto appassionato. È del genere dei rebus, soltanto che...»

Si erano raccolti tutti intorno alla sua poltrona e si curvavano sul foglio; rilessero ancora le parole:

*Come chiamava gli abitanti di Lyn-dun
Il grande Omero nella favola di Troia?
Il paese del sole di mezzanotte
Quale il punto che tutti gli uomini distrugge?
Contro ciò dolora il piede che urta;
Quest'angelo un'alabarda regge!
Nell'oscuro giardino dove
Cristo pregava come originarono buie stelle e paura?*

*Qui sorse la bianca Diana.
Qui fu resa vedova Didone.
Dove su quattro foglie cresce la buona fortuna;
Est, ovest, sud... e l'ultimo?
Qui fu vinto il Córso.
Gran madre di tutti i peccati!
Trova un verde nome che uguaglia la contea
Scopri la prigione di Newgate e avrai vinto!*

La matita del dottor Fell scorreva rapida formando dei simboli incomprensibili. Brontolò, scosse la testa e rilesse di nuovo i versi. Allungandosi verso uno scaffale girevole al suo fianco, prese un grosso volume che portava l'etichetta L. e il titolo *Fleissner - Handbuch der Kryptographik* e dette uno sguardo all'indice, con aria nuovamente accigliata.

«Drafghk!» sbottò. «Viene fuori "drafghk" che non ha nessun significato! Giurerei che quest'affare non è basato affatto su una sostituzione di lettere. Ho provato sia in latino che in inglese. Ma ci arriverò! Il sistema classico non fallisce mai. Non dimenticate mai, giovanotto» disse con violenza, «che... Cosa c'è signorina Starberth?»

La ragazza, che era appoggiata con tutte e due le mani sul tavolo, lanciò un'occhiata in su, si lasciò sfuggire una risatina, e rispose imbarazzata:

«Pensavo soltanto che se trascurate la punteggiatura...»

«Come?»

«Osservate nel primo verso: *Il racconto di Troia di Omero*, si tratta dell'Iliade, non è vero? *Paese del sole di mezzanotte*, questo è la Norvegia. Se prendete ogni riga separatamente e trovate una definizione diversa per ciascuna... a ogni definizione corrisponde una parola diversa...»

«Dio mio!» esclamò Rampole, «ma così diventa un cruciverba!»

«Sciocchezze!» sussurrò il dottor Fell, arrossendo.

«Ma osservatelo, signore» insisté Rampole e si curvò rapidamente sul foglio. «Il vecchio Anthony non si rendeva conto di fare delle parole incrociate, ma in effetti è proprio quello che ha fatto. Avete detto che apparteneva al genere dei rebus...»

«Bisognerebbe pensare» tuonò il dottor Fell schiarendosi la gola, «che il procedimento non fosse ignorato...»

«Allora risolvetelo!» disse sir Benjamin. «Provate con questo sistema: *Come chiamava gli abitanti di Lyn-dun*, ritengo che voglia dire: "come erano chiamati gli abitanti di Lyn-Dun?"; qualcuno lo sa?»

Il dottor Fell riprese la matita e disse brevemente:

«Fenmen, naturalmente. Benone, proveremo così; seguendo il suggerimento della signorina Starberth le due parole che seguono sono "Iliade" e "Norvegia"; *Quale il punto che tutti gli uomini distrugge?*, non posso pensare che alla Morte, al... "Decesso". Perciò abbiamo: *Fenmen Iliade Norvegia Decesso*.

Seguì un silenzio, poi sir Benjamin brontolò con aria di dubbio:

«Non pare che voglia dire un gran che.»

«Almeno è sempre meglio che niente» disse Rampole. «Andiamo avanti: *Contro ciò dolora il piede che urta*; questo parrebbe facile, si dice "per paura di sbattere il piede contro un..." ecco! provate "Sasso". E ora qual è l'angelo che porta la lancia?»

«È Iturieles» fece notare il dottor Fell che stava riacquistando il buon umore. «La riga seguente è evidentemente "Getsemani"» si arricciò i baffi come un pirata, poi annunciò:

«Ora va tutto bene. Ci sono arrivato. Prendete la prima lettera di ciascuna parola...»

«FIND» lesse Dorothy e si guardò intorno con gli occhi che le brillavano; poi SIG e cosa viene in seguito?

«Abbiamo bisogno di una N. infatti *Come originarono buie stelle e paura?*» lesse il dottore, «la parola seguente è "Notte". Poi viene il "luogo dove si eresse la bianca Diana..." è Efeso. La riga che segue è difficile, ma la città di Didone era Tiro. Perciò abbiamo FIND SIGNET (trovate motto...) Ve l'avevo detto che era semplice.

Sir Benjamin continuava a battersi il pugno sul palmo della mano. In un lampo di ispirazione aggiunse:

«"La buona fortuna che cresce su quattro foglie" dovrebbe essere il quadrifoglio, o il trifoglio... Trifoglio, quadrifoglio... A che...? Sì, richiama l'Irlanda. È l'Irlanda che ha per emblema il trifoglio.»

Rampole intervenne: «E quando avete tolto est, ovest e sud, il solo che rimane è il nord; cioè bisogna aggiungere una N: FIND SIGNET IN...».

Il dottor Fell scrisse altre quattro parole, tolse loro le quattro iniziali e disse:

«Completo! La parola del primo verso dell'ultima quartina dovrebbe essere "Waterloo", del secondo "Eva"; quel verso sul verde che ha lo stesso nome della contea... ma è Lincoln, naturalmente, la verde Lincoln. E alla fine troviamo la prigione di Newgate. Dove? A "Londra". La parola completa è WELL (nel pozzo...).»

Egli depose la matita. «Diavolo d'un uomo! Ha mantenuto il segreto per più di cent'anni.»

Sir Benjamin seguitando ad imprecare fra sé si mise a sedere e disse: «E noi lo abbiamo risolto in mezz'ora!».

Il dottor Fell tuonò con tono molto seccato: «Permettete ch'io vi ricordi che in questo cifrario non c'è proprio nulla che io non vi avessi già detto. La spiegazione era già stata trovata, e questo non è che una conferma della spiegazione stessa. Se questo crittogramma fosse stato risolto senza che sapessimo quello che già sapevamo, non avrebbe avuto alcun significato. Ora sappiamo cosa vuol dire... perché prima avevamo già particolari dati.» E finì di bere la birra con un gran gesto di orgoglio e lanciando fiere occhiate.

«Naturale, naturale! Ma cosa intende dire con "motto"?»

«Non può trattarsi che di quel suo motto: *"Porto meco quanto possiedo"*. Ci è stato utile per tanto tempo e ci servirà ancora. Deve trovarsi scritto nel pozzo in qualche punto del muro.»

Il capo della polizia arrossì e si fece serio:

«Sì, ma non sappiamo dove e capite bene che non è un posto tanto igienico per fare delle indagini.»

Il dottore rispose seccamente: «Che sciocchezze! Sicuro che sappiamo dov'è».

E mentre il capo della polizia si limitava a guardarlo con durezza, il dottor Fell accese la pipa e continuò in tono pensieroso:

«Se, per esempio, una corda pesante fosse calata giù dal parapetto del balcone, lungo la scanalatura lasciata dalla fune del vecchio Anthony e la sua estremità andasse a cadere dentro al pozzo come faceva la fune di Anthony non dovremmo esser troppo lontani da quel punto, non vi pare? Per quanto il pozzo possa essere largo, una linea che partisse da quella scanalatura limiterebbe la nostra indagine a un tratto di pochi metri. E se un giovanotto robusto, come per esempio il nostro giovane amico qui presente, vi si appendesse all'orlo del pozzo e si calasse giù...»

«Questo è abbastanza giusto» riconobbe il capo della polizia, «ma a che servirebbe? Secondo voi l'assassino ha da gran tempo portato via tutto quello che ci poteva essere; egli uccise il vecchio Timothy perché questi lo colse sul fatto e uccise Martin perché questi sarebbe venuto a conoscenza del suo segreto quando avesse letto il foglio chiuso nella cassaforte, quindi cosa vi aspettate di trovare laggiù?»

Il dottor Fell esitò. «Non sono sicuro, ma ad ogni modo dovremmo pro-

vare.»

Sir Benjamin trasse un profondo sospiro: «Domattina mi procurerò un paio di poliziotti...».

«Se facessimo così ci troveremmo con tutta Chatterham attorno» disse il dottore. «Non vi pare che sarebbe meglio che la cosa restasse fra noi e che agissimo di notte?»

Il capo della polizia esitò e brontolò:

«È un rischio terribile, non è difficile rompersi il collo. Che ne dite, signor Rampole?»

Rampole trovava allettante la prospettiva e non tardò a dichiararlo.

«L'idea non mi va giù» brontolò il capo della polizia, «ma d'altra parte non abbiamo altro mezzo se vogliamo evitare delle seccature. Se smette di piovere possiamo farlo stanotte, io non devo tornare in servizio fino a domani e ritengo che potrò alloggiare alla "Tonaca del Frate". Badate bene che non voglio luci nella prigione quando andremo ad attaccare la corda... potrebbe attirare l'attenzione.»

«Può darsi, ma sono quasi sicuro che nessuno si interesserà di noi; d'altra parte quelli del villaggio avrebbero troppa paura se vedessero le luci.»

Dorothy aveva girato lo sguardo dall'uno all'altro e ora accennando a Rampole disse:

«Vi siete rivolti a lui e lo conosco abbastanza per sapere che lo farà di sicuro. Voi potete bene essere calmo e dire che là non troveremo nessuno del villaggio! Ma vi dimenticate di qualcuno che è molto facile trovare lassù: l'assassino!»

«L'assassino... Lo so, cara, lo so.»

Seguì una pausa; nessuno sapeva cosa dire. L'espressione degli occhi di sir Benjamin pareva sostenesse che tornare indietro adesso non era degno di un inglese; infatti guardava in basso con aria triste e alla fine disse:

«Allora faremo a modo mio. Intanto dovrò parlarne confidenzialmente col magistrato di Chatterham; abbiamo bisogno di corde, chiodi, martelli e cose del genere. Se la pioggia cessa, posso essere di ritorno stasera verso le dieci.»

Esitò, poi riprese: «Ma vorrei sapere una cosa. Abbiamo sentito un mucchio di chiacchiere su quel pozzo, abbiamo sentito parlare di annegati, di fantasmi, di gioielli, di platino e di Dio sa che cosa. Ebbene, dottore, mi volete dire cosa andate a cercare in quel pozzo?».

E il dottor Fell prendendo un altro bicchiere di birra: «Un fazzoletto».

Il signor Budge aveva passato una serata edificante; egli apparteneva a se stesso tre volte al mese. Due sere, generalmente, combinava di passarle al cinematografo di Lincoln, per vedere se la gente occupava il posto abituale con confortante regolarità, e per rinfrescarsi la memoria su parole quali "battersela" e "picchiattello" e altre espressioni che avrebbero potuto essergli utili nelle sue funzioni di maggiordomo delle Hall. La terza serata libera la passava immancabilmente con i suoi buoni amici, il signor Rankin e sua moglie, rispettivamente, maggiordomo e governante di casa Payne a Chatterham.

I Rankin lo ricevevano nella loro comoda saletta al pianterreno con una ospitalità sempre della stessa natura; al signor Budge veniva riservata la poltrona migliore, una poltrona a dondolo; gli offrivano un goccetto di qualcosa, oppure se il tempo era umido una bevanda calda.

La serata passava in discussioni su Chatterham e sulla gente che vi abitava; e quando dopo le nove le formalità erano messe da parte, parlavano specialmente delle persone delle grandi case. Poco dopo le dieci era finita; il signor Rankin consigliava al signor Budge di dedicare la sua attenzione a un certo libro di cui il padrone aveva parlato durante la settimana, e il signor Budge ne prendeva nota con serietà, si metteva il cappello con la precisione con cui avrebbe messo un elmetto, si abbottonava il soprabito e se ne andava a casa.

Ora, mentre imboccava la via principale per tornare alle Hall, ripensava alla serata che era stata insolitamente interessante e divertente.

Risvegliandosi a un tratto dai suoi piacevoli pensieri, nel passare davanti ad alcuni covoni di fieno che stagliavano una mostruosa ombra nera nel chiarore lunare, si meravigliò di essere andato così lontano. I suoi stivali dovevano esser tutti polverosi e si sentiva accaldato per avere camminato a passo così svelto.

Girò lo sguardo intorno e... si fermò. Si fermò proprio in mezzo alla strada con le ginocchia scosse da un tremito e guardando a sinistra oltre i pascoli.

A sinistra, davanti a lui, contro il cielo illuminato dalla luna, si profilava nettamente la prigione di Chatterham; il chiarore era così limpido che si riusciva a distinguere anche gli alberi del Cantuccio della Strega, e tra quegli alberi si vedeva muovere un raggio giallastro.

Budge restò immobile per un bel pezzo, in mezzo alla strada bianca. Aveva la vaga idea che se di fronte c'erano dei pericoli, restando assolutamente fermi, essi non potevano nuocere.

Gli era passata per la testa un'idea strana, quasi commovente nella sua intensità. Laggiù, dove si agitava quella fantomatica luce, si offriva una prova non al "Budge maggiordomo", ma all'altro "io" che albergava in lui: al Budge avventuriero.

Perciò il signor Budge fece ciò che nei panni del suo io maggiordomo, che stava tornando alle Hall, sarebbe parsa una follia; curvandosi, si arrampicò oltre il recinto e cominciò a salire il pendio della pastura che portava al Cantuccio della Strega.

Il terreno era coperto di pozzanghere per la recente pioggia. Sbuffava, sentiva qualcosa che gli andava su e giù per la gola come una sega e si sentiva scoppiare dal caldo, sebbene fosse tutto bagnato.

Si trovò sull'orlo del Cantuccio della Strega, davanti a un faggio, a cui si appoggiò con la sensazione che il cappello gli stringesse il cervello anziché la testa.

Era pazzesco! Ma Budge l'avventuriero non se ne curava.

Davanti a sé vedeva di nuovo quella luce. Attraverso i tronchi contorti degli alberi vedeva chiaramente il pozzo, a una decina di metri di distanza; la luce si accendeva e si spegneva come per un segnale. Evidentemente c'era qualche altro raggio che rispondeva. Budge, allungando il collo, non ebbe dubbi: veniva dal balcone della sala del governatore! Lassù c'era qualcuno con una candela accesa. Vide l'ombra di un uomo robustissimo che si sporgeva dalla balaustrata e pareva che stesse facendo qualcosa sul parapetto. Una corda calò in basso e ondeggiò in un lancio così improvviso che Budge fece un salto indietro. Dopo aver urtato in un fianco del pozzo con un suono cupo, sbandò e poi scivolò oltre l'orlo. Budge, affascinato sporse di nuovo la testa. Adesso la luce vicina al pozzo non ondeggiava più; ma pareva sorretta da una figura piccola, quasi come una donna. Nel raggio di luce si mosse una faccia; un collo teso e una mano che si agitava verso il balcone lassù.

Era l'americano. Il signor Rampole.

Pareva che stesse provando la fune; vi si appendeva con le gambe tirate su, poi arrampicatosi per alcuni metri vi si tenne sospeso con una mano mentre con l'altra la tirava. Poi scivolò a terra e agitò di nuovo la mano. Si accese un'altra luce che pareva un oblò, e parve che egli infilasse dentro la cintura un'ascia e uno strumento che pareva un piccolo piccone.

Si lasciò scivolare col corpo fra due dei grossi aculei che orlavano il pozzo, si mise a sedere per un momento sul margine sempre tenendo la fune; di nuovo sogghignò verso la figurina che reggeva l'altra luce, poi scavalcò l'orlo del pozzo e vi si tuffò dentro; la sua luce scomparve, ma la figurina si era lanciata verso il pozzo e nell'attimo in cui il raggio di Rampole si diresse verso l'alto, Budge vide che la faccia che si sporgeva oltre l'orlo era quella della signorina Dorothy.

Dal pozzo brillarono pochi riflessi interrotti; apparvero per un momento le foghe acuminate di un faggio e una volta (pensò Budge) la faccia della signorina Dorothy, ma la fredda luna era riapparsa spettrale contro le mura della prigione. Budge temendo di far rumore, trattenendo il fiato e bagnato di sudore, si avvicinò un po' di più.

Budge non era e non era mai stato un uomo di molta fantasia; le circostanze non glielo consentivano. Ma quando guardò oltre gli ondeggiamenti della luce che brillava giù nel pozzo e vide una sagoma immobile nel chiarore lunare, capì di trovarsi in presenza di un estraneo.

Era un uomo basso, come Budge disse poi. Si teneva dietro alla signorina Dorothy a una certa distanza e la sua ombra curva, che si confondeva con l'ombra degli alberi che si stagliavano contro la luna, pareva assumere enormi proporzioni e tenere qualcosa in mano.

Dal pozzo salì un rumore soffocato; c'erano stati altri rumori, ma questo era decisamente un urlo, un gemito o il rumore espresso da qualcuno che sta per essere soffocato.

Seguì un momento che Budge non riuscì a ricordare con chiarezza. Tutto quello di cui era certo, era che la signorina Dorothy a un certo momento aveva chiuso con fracasso la sua lampada. Non la indirizzava dentro al pozzo, ma la teneva dritta fra gli aculei arrugginiti... E su dal pozzo, c'era adesso un'altra luce che andava facendosi sempre più forte, man mano che qualcuno si arrampicava...

Comparve una testa, incorniciata dagli aculei. Dapprima Budge non la vide chiaramente, perché stava cercando di spiare nel buio per scoprire quella sagoma estranea sul margine esterno, quella sagoma immobile che faceva quasi l'impressione di essere di filo metallico, di rete, di acciaio come un mostro. Non riuscendo a vederla, Budge guardò il raggio che veniva dal pozzo e che andava sempre aumentando.

Non era la faccia del signor Rampole. Era la faccia del signor Herbert Starberth quella che si alzava fra gli aculei del pozzo, con la mascella rilasciata. Nel frattempo Budge si era tanto avvicinato, che arrivò a vedere il

buco della pallottola sulla fronte.

Budge barcollò; barcollò nel vero senso della parola, perché sentì un ginocchio che lo colpiva da dietro e pensò che stava per svenire.

La testa si mosse, si voltò e una mano apparve sull'orlo del pozzo. Il signor Herbert era morto, ma pareva che si stesse arrampicando su per il pozzo!

La signorina Dorothy cacciò un urlo. Proprio prima che la lampada le si spegnesse, Budge vide una cosa che lo liberò dall'orrore come ci si libera da una cintura che stringe e gli risparmiò uno svenimento. Vide la testa dell'americano spuntare sotto alla spalla del signor Herbert e vide che era la mano dell'americano quella che si era afferrata al pozzo, dell'americano che risaliva portando un corpo irrigidito.

All'improvviso, fra i cespugli udì un precipitarsi, un crepitio di arbusti troncati, una selvaggia fuga come di un pipistrello che sbattesse sulle pareti, nel tentativo di fuggire da una stanza. Qualcuno correva nel Cantuccio della Strega, lanciando grida inarticolate.

Il velato mistero della pantomima fu svelato separatamente. Su in alto, dal balcone della sala del governatore, brillò una luce, scese tra gli alberi e una voce tonante urlò:

«Eccolo! Prendetelo!»

La luce ruotando tra gli alberi formò una girandola verde e nera; degli arbusti scricchiolarono, dei piedi scalpicciarono sul terreno paludoso. I pensieri di Budge in quel momento erano elementari come quelli di un animale; la sola impressione distinta che la sua mente afferrò, fu che lì, tra quei cespugli scricchiolanti, stava correndo la Colpa. Gli parve confusamente che molte lampade portatili lanciassero i loro raggi su quell'essere in fuga.

Improvvisamente bloccarono una testa e delle spalle stagliate contro il chiarore lunare e allora Budge vide che l'essere che correva si lasciava scivolare su un argine sdruciolevole e gli stava piombando direttamente addosso.

Budge,, che era grasso e aveva passato la cinquantina, si sentì tremolare la carne addosso; non era Budge il vanaglorioso e neppure Budge il maggiordomo, era soltanto un uomo finito appoggiato a un albero. Nel chiarore lunare che luccicò sulle gocce di pioggia, vide la mano dell'altro uomo, chiusa in un guanto pesante da giardiniere con l'indice appoggiato sul grilletto di una pistola a canna lunga. Nella mente di Budge passò una visione di smarrimento. L'altro uomo si tuffò.

Budge sentì un forte dolore al petto; ma non si nascose dietro l'albero, sapeva quello che doveva fare; era forte, aveva un cervello calmo e l'occhio sereno. Disse a voce alta:

«Benone! Benone!» e si buttò sull'altro.

Sentì l'esplosione; ci fu uno spruzzo giallognolo come la fiamma di un gas cattivo, quando vi si avvicina il fiammifero. Qualcosa gli colpì dolorosamente il petto e gli fece perdere l'equilibrio, mentre le sue dita avevano afferrato il soprabito dell'altro. Sentì cadendo che le sue unghie stracciavano la stoffa e all'improvviso, colto da debolezza, girò su stesso.

Ecco come finì Budge l'inglese.

16

Nell'attesa di un assassino

«Non credo sia morto» disse Rampole avanzando sulle ginocchia fino a raggiungere il fianco del maggiordomo steso a terra. «State indietro, per favore! Fatemi un po' di luce, intanto che lo volto.»

Budge giaceva su un fianco con una mano ancora contratta; il cappello era rotolato tutto ammaccato da una parte, faceva un effetto curioso di stravizio e il rispettabile soprabito nero mancava di un bottone.

«Ohè» gridò Rampole, «ohè, dove siete?»

Alzò la testa verso la ragazza; non poteva vederla distintamente perché lei aveva voltato la testa, ma la luce era abbastanza ferma.

Si udì uno scricchiolio fra i cespugli; era Sir Benjamin che stava arrivando col cappello ammaccato come quello di un gangster in un film. Tendeva le braccia in tutta la loro lunghezza e le lentiggini risaltavano sul suo viso pallido.

«Quello... se ne è andato» disse con voce piuttosto rauca il capo della polizia. «Non so chi fosse e non ho nemmeno capito bene cosa sia successo. E questo chi è?»

Rampole rispose: «Guardatelo; deve aver tentato di fermare... quello là. Non avete sentito lo sparo? Per l'amor di Dio portiamolo con la vostra macchina fino al villaggio. Volete prenderlo per i piedi? Io reggerò la testa. Cercate di non scuoterlo troppo».

Giunsero alla Daimler. Il capo della polizia, dopo che ebbero steso Budge sul sedile, disse:

«Voi fareste bene a restare qui in osservazione. Voi, signorina Starberth, volete venire con me fino dal dottor Markley, per tenerlo fermo sul sedile

posteriore? Grazie. Attenti, ora, che giro la macchina.»

Rampole si trovò fra le mani il cappello di Budge. Lo guardò cupamente poi lo lasciò cadere. Herbert Starberth...

Si stava avvicinando una luce; era il grosso dottor Fell che si avvicinava a passi svelti attraverso la grigia pastura, puntando davanti a sé i bastoni. Lo chiamò.

Poi si avvicinò e mise una mano sulla spalla di Rampole, dicendo dopo una pausa:

«Bravo. Cos'è successo? Chi è stato ferito?»

Il dottore cercava di parlare in tono naturale, ma la sua voce andava crescendo di tono; continuò:

«Ho visto quasi tutto dal balcone. Ho visto che correva e chiamava, poi ho pensato che doveva avere sparato addosso a qualcuno.»

Rampole portò una mano alla testa: «Quel maggiordomo... come si chiama... Budge. Doveva essere nel bosco a osservarci, Dio sa perché. Avevo appena finito di riportar su quell'altro... il morto e avevo appena scavalcato l'orlo del pozzo, quando ho sentito voi che chiamavate e qualcuno che cominciava a correre. Budge gli è andato incontro ed è stato colpito al petto.»

«Non era forse?...»

«Io non lo so» rispose l'americano con tono disperato. «Non era ancora morto quando l'abbiamo caricato sull'automobile; lo hanno portato a Chatterham.»

«Non avete idea chi fosse quell'uomo?» chiese il dottor Fell, e Rampole rispose con tono stanco: «Oh! al diavolo chi fosse! Non l'ho nemmeno guardato! Stavo pensando a quello che avevo visto laggiù... Su, faremmo bene a tornare vicino al morto».

«Ma voi state tremando. Su dritto!...»

«Fatemi appoggiare alla vostra spalla per un momento. Dunque è andata così...»

Sentiva che le narici non gli si sarebbero mai più liberate dall'odore di quel pozzo e di quelle cose che strisciavano...

«È andata così: non ho dovuto adoperare molta fune, perché dopo due o tre metri di discesa ho trovato delle nicchie scavate su un lato, quasi come degli scalini. Ho immaginato che non dovesse essere molto più in basso perché le forti piogge possono ricoprire qualsiasi nascondiglio che Anthony abbia scavato. Bisogna stare molto attenti perché le nicchie sono molto sdruciolevoli; ma ho visto una grossa pietra quasi pulita, con un'i-

scrizione tutt'intorno, in cui ho potuto leggere un *ego* e un *me*; il resto era quasi cancellato. Dapprima ho pensato che non sarei riuscito a smuovere quel blocco di pietra, ma quando con uno sforzo, dopo essermi legato la corda attorno al petto, ho ficcato la punta del piccone da un lato, mi sono accorto che si trattava soltanto di una lastra sottile. Si può spingere in dentro con una certa facilità e, tenendola verticalmente, da una parte si trova un foro in cui si possono far passare le dita per rimetterla a posto... Era tutto pieno di ragni acquatici e di topi.»

Rabbrivì.

«Non ho trovato una stanza o qualcosa di elaborato; c'era soltanto un vano formato dalle pietre piatte usate per fabbricare il pozzo con un po' di terra attorno; ad ogni modo era mezzo pieno d'acqua. Il corpo di Herbert era stato schiacciato lì dentro supino, la prima cosa che toccai fu la mano e vidi il foro che aveva nella testa. Quando riuscii a tirarlo fuori ero bagnato come lui; sapete bene che è abbastanza piccolo e tenendo la fune legata intorno al petto per sostenermi, ho potuto mettermelo in spalla; gli abiti erano coperti di certe farfalline che si dispersero nell'aria e mi si sono addensate addosso. In quanto al resto...»

Si dette qualche schiaffo e il dottore lo afferrò per un braccio.

«Non c'era nient'altro, eccetto, ah! sì, ho trovato il fazzoletto! È tutto strappato ma apparteneva al vecchio Timothy; in un angolo ci sono le iniziali T.S. ricamate, e insanguinate. Almeno credo che sia sangue. C'era anche qualche mozzicone di candela e qualcosa che parevano fiammiferi bruciati, ma nessun tesoro; né scatole né relitti. Ecco tutto. Fa freddo, permettete che torni a riprendere il soprabito. Ho qualcosa dentro al colletto...»

Si diressero a passi pesanti verso il Cantuccio della Strega. Il corpo di Herbert Starberth giaceva vicino al pozzo dove Rampole lo aveva deposto. Quando si curvarono a guardarlo, alla luce della lampada del dottore, Rampole cominciò a fregarsi le mani violentemente su e giù lungo i fianchi. Il corpo era piccolo e ripiegato su se stesso, la testa era piegata da un lato e pareva stesse guardando meravigliato qualche cosa vista nell'erba. Il freddo e l'umidità della nicchia sotterranea avevano funzionato da ghiacciaia, e per quanto dovesse essere una settimana che la pallottola gli era entrata nel cervello, non c'era traccia di decomposizione.

«Assassinio?» chiese Rampole.

«Senza dubbio; non ci sono armi in giro e quindi...»

L'americano esclamò, con tono che parve idiota a lui stesso:

«È ora di finirla!» e stringeva le mani con aria disperata. Ma non c'era altro da dire. Questo esprimeva tutto. Ripeté: «Vi dico che è ora di finirla! Davvero! e quel povero diavolo del maggiordomo... o credete che c'entrasse anche lui?».

Il dottor Fell scosse la testa:

«No, no. In tutto quest'affare c'è un uomo solo e io so chi è.»

Appoggiandosi alla copertura del pozzo, Rampole si frugò nelle tasche alla ricerca delle sigarette e ne accese una.

«Allora siamo vicini alla fine?...» disse.

«Siamo vicini alla fine» disse il dottor Fell. «Sarà per domani in seguito a un certo telegramma.» Tacque meditando, allontanando la lampada dal corpo.

«Ci è voluto molto tempo perché me ne rendessi conto» aggiunse poi bruscamente. «C'è un uomo solo e uno soltanto che può avere commesso questi assassini. Ha già ucciso tre uomini e stanotte potrebbe ucciderne un quarto. Domani c'è un treno che arriva da Londra nel pomeriggio e noi gli andremo incontro e così avranno termine gli assassini.»

«Allora... l'assassino non vive qui?»

Il dottor Fell alzò la testa: «Non ci pensate adesso, amico mio. Andate al cottage a fare un bagno e a cambiarvi d'abito, ne avete bisogno; resto io di guardia.»

Budge si rendeva conto soltanto di sognare e di soffrire; capiva di essere steso sopra un letto da qualche parte, con degli alti cuscini sotto la testa. Una volta credette di vedere una tenda con dei nastri bianchi, che sventolava a una finestra, e qualcuno seduto vicino a lui lo stava a osservare.

Ma non poteva esserne certo; stava proprio per prendere sonno e pareva incapace di qualsiasi movimento. C'erano dei rumori simili a dei colpi di gong; qualcuno gli stava aggiustando una coperta che lo pungeva intorno al collo, sebbene egli avesse già anche troppo caldo. Al tocco delle mani si sentì terribilmente spaventato e cercò di liberare le braccia senza riuscirci: i rumori di gong e l'agitazione dei fantasmi per la stanza si dissolsero in una scossa dolorosa che lo percorse come se gli fosse entrata nelle vene.

La stoffa del cuscino sulla guancia gli dava una sensazione di freddo. Un pendolo batté. Qualcosa sottile come vetro si scuoteva e lampeggiava nella luce della lampada e si sentivano dei passi in punta di piedi. Udì distintamente una voce che diceva:

«Vivrà.»

Budge dormiva. Pareva che qualche nervo inconscio avesse atteso quelle parole prima di permettere al sonno di conquistarlo.

Quando alla fine si risvegliò, dapprima non capì quanto fosse debole, né che la morfina lo aveva del tutto sfinito, ma capì che dalla finestra entravano i raggi del tramonto. Sbalordito e un po' spaventato tentò di fare un movimento; si rendeva conto con una chiarezza spaventosa di aver dormito nel pomeriggio, cosa mai avvenuta alle Hall, poi vide che sir Benjamin Arnold si curvava sul suo letto, con un sorriso sulla lunga faccia. Poi dietro a lui c'era una persona che a tutta prima non riconobbe, un giovanotto.

«Vi sentite meglio?» chiedeva sir Benjamin.

Budge cercò di parlare e riuscì solo a fare un rumorio. Nella sua coscienza il ricordo cominciava a snodarsi come una corsa.

Sì, ora ricordava; e il ricordo era così vivido che chiuse gli occhi. Il giovane americano, i guanti da giardiniere, la pistola. Che cosa aveva fatto? Fu sopraffatto dall'idea di essere stato un codardo, come si era sempre sentito, e quel pensiero lo nauseò come una medicina.

«Non sforzatevi di parlare» disse sir Benjamin, «siete in casa del dottor Markley, che ha detto che non dovete agitarvi; perciò state giù. Avete avuto una brutta ferita, ma ve la caverete. Ora noi ci ritiriamo.» Sir Benjamin pareva imbarazzato, maneggiava la sbarra di ferro ai piedi del letto e aggiunse:

«Riguardo a quello che avete fatto, Budge... mi fa piacere dirvi che è stato maledettamente sportivo, sapete.»

Budge, inumidendosi le labbra, alla fine riuscì a parlare:

«Sissignore. Grazie, signore.»

Gli occhi semichiusi gli si spalancarono per lo stupore e per una certa irritazione quando vide che il giovane americano stava quasi per ridere.

«Non c'è nessuna offesa, Budge» intervenne in fretta Rampole, «solo che voi vi siete scagliato sulla sua pistola come un poliziotto irlandese e ora vi comportate come se qualcuno vi avesse offerto una birra.»

«Non credo che lo abbiate riconosciuto, vero?»

(Una lotta di pensieri; una mezza faccia tagliata a spirale come i segni lasciati dall'acqua sulla rena. Budge si sentiva le vertigini e qualcosa che gli doleva nel petto. L'acqua scoloriva la faccia.) Disse con sforzo:

«Sissignore... me ne ricorderò... subito. Proprio ora non riesco a pensare...»

«È naturale» interruppe Rampole frettolosamente. Aveva visto qualcuno in bianco, che faceva loro dei segni dalla soglia della porta.

«Auguri, Budge; siete un uomo dai nervi solidi.»

Di fronte al sorriso degli altri, Budge si sentì salire alle labbra un sorriso di risposta, come un tic nervoso. Sentiva tornare la sonnolenza e lo scampanio in testa, e adesso era già lontano da lì in un piacevole ondeggiare. Non era sicuro di quello che era accaduto, ma per la prima volta nella sua vita, una piacevole soddisfazione gli faceva da ninna nanna. Che storia!

Gli occhi gli si chiusero e disse:

«Grazie signore. Per favore dite alla signorina Dorothy che tornerò alle Hall domani.»

Rampole chiuse la porta della camera da letto e si voltò verso sir Benjamin nel buio corridoio superiore della casa del dottor Markley. Il capo della polizia disse con tono cupo:

«Chiunque fosse, lo ha visto. E certo se ne ricorderà. Ma tanto per cominciare: cosa diavolo stava facendo lassù?»

Davanti a loro vide un'infermiera in camice bianco che stava scendendo le scale.

«C'era venuto solo per curiosità credo. E adesso cosa succederà?»

Sir Benjamin aprì la cassa di un grosso orologio d'oro e vi dette un'occhiata nervosamente, poi lo richiuse.

«È uno spettacolo di Fell; possa essere dannato, se lo so» e la sua voce si fece querula, «voglio dire che è interamente legato a sir William Rossiter, l'alto commissario di Scotland Yard; pare che sia in intimità con tutti in Inghilterra. Ed è lui che manovra i fili. Tutto quello che so è che dobbiamo andare al treno di Londra e cogliere sul fatto qualcuno che scende. Spero che tutti aspetteranno. Andiamo.»

Il dottor Markley era ancora fuori per il suo giro di visite pomeridiano e non indugiarono. Quando arrivarono nella via principale del villaggio, Rampole era quasi più nervoso del capo della polizia. Né la notte precedente né oggi era riuscito a cavar fuori qualcosa di più dal dottor Fell.

«E per di più» brontolò il capo della polizia sullo stesso tono, «non andrò a Southampton incontro allo zio del rettore. Non me ne importa niente che sia un vecchio amico; ci andrà il rettore, invece. Io ho degli affari a Manchester giovedì, e devo restare fuori almeno una settimana. Porca miseria! Salta sempre fuori qualcosa. E non riesco a trovare Payne, nemmeno! Ha certe carte che devo portare con me a Manchester. Ecco, ho perso tutto questo tempo per questo maledetto caso, mentre potevo benissimo passarlo a chi di competenza, e Fell me lo strappa dalle mani!...»

Parlava quasi con disperazione, pensò Rampole, e diceva tutto quello

che gli passava per la testa per non essere costretto a pensare.

La Daimler grigia di sir Benjamin li aspettava in una via ombreggiata dagli olmi; era l'ora del tè e c'era poca gente fuori. Rampole si chiese se la notizia della morte di Herbert fosse già filtrata a Chatterham; il corpo era stato mandato alle Hall la sera prima sul tardi e la servitù era stata avvisata di non parlare fino a quando non ne avesse avuto il permesso. La notte precedente, per evitare ogni paura, Dorothy si era fermata dalla signora Fell e Rampole le aveva sentite chiacchierare nella stanza vicino alla sua, fin quasi all'alba. Esausto, ma però del tutto insonne, egli si era seduto vicino alla finestra a fumare un numero incredibile di sigarette, fissando con gli occhi che gli bruciavano la collina che andava schiarendosi.

La Daimler attraversava Chatterham investita da una brezza fresca e fragrante. Alcune nuvole scure parevano pecore lente. Ripensava alla prima sera in cui aveva passeggiato per Chatterham con Dorothy Starberth, in questa stessa ora misteriosa, in cui il cielo dorato si scurisce e le campane stonano leggermente; quando un venticello corre sul grano verde e con l'oscurità aumenta l'odore del fieno. Riandando col pensiero, non riusciva a credere che questo fosse avvenuto soltanto dieci giorni prima.

"Domani c'è un treno pomeridiano da Londra" gli pareva di sentir dire dal dottor Fell al Cantuccio della Strega "e noi gli andremo incontro". Queste parole avevano un fine.

Sir Benjamin non parlava, la Daimler rombava contro le scudisciate del vento. Dorothy a New York. Dorothy era sua moglie. Dio! che effetto strano faceva! Ogni volta che pensava questo, rivedeva se stesso l'anno precedente, seduto a scuola, quando credeva che se si fosse reso schiavo delle questioni economiche sarebbe stata la fine del mondo. Con una moglie lui sarebbe divenuto improvvisamente un cittadino, con un numero telefonico e uno shaker per i cocktails e tutto il resto; e sua madre sarebbe stata isterica; e suo padre su al venticinquesimo piano nel suo basso ufficio al numero Uno Ovest della 42^a Strada, alzando un sopracciglio con aria sorniona gli avrebbe detto: "Be', di quanto hai bisogno?".

La Daimler si fermò, con un rumore di gomme, in mezzo alla strada. Avrebbero aspettato quel rispettabile cittadino; avrebbero aspettato l'assassino.

Nel sentiero buio che portava a Yew Cottage c'erano parecchie persone in attesa; la voce del dottor Fell tuonò:

«Come sta? Migliora? Spero di sì. Noi siamo pronti» e facendo un gesto col bastone: «Tutti quelli che erano in scena la notte che fu assassinato

Martin, tutti quelli che possono fornire delle prove, devono venire ad assistere al finale. La signorina Starberth non vuol venire e il rettore neppure, ma sono tutti e due qui. Credo che ci saranno degli altri che ci aspettano alla stazione. Salite!».

Apparve sul sentiero la sagoma enorme del rettore che quasi inciampò per aiutare Dorothy a salire in macchina. Disse:

«Naturalmente io vengo, ma non capisco perché diciate che c'è bisogno di me.»

Erano fuori dall'ombra del sentiero adesso e il dottor Fell battendo il bastone nella polvere disse:

«Ecco, il fatto è tutto qui. Voglio che identifichiate qualcuno. Voi potete dirci qualcosa e dubito che voi stesso lo sappiate, ma se non fate esattamente come dico io, non arriveremo mai a saperlo. Avete capito?»

Lanciò uno sguardo circolare; sir Benjamin trafficava al motore con la faccia seccata, voltata dall'altra parte e con voce fredda suggerì di mettersi in cammino. Dorothy sedeva con le mani intrecciate in grembo e guardava fisso davanti a sé.

Rampole non era più stato alla stazione da quando vi era arrivato, dieci giorni prima. La Daimler sfrecciava lungo le curve della strada preceduta dall'urlo della sirena. La prigione di Chatterham fuggì dietro di loro. Sembrava di essere più in contatto con la realtà, ora: al di sopra del grano ondeggiante si elevava la piccola stazione in mattoni e le rotaie luccicavano nel sole che calava tra raggi gialli. Dei cani abbaiano, proprio come quella prima notte.

Quando sir Benjamin arrestò la macchina, sentirono in distanza il fischio acuto del treno.

Rampole trasalì. Il dottor Fell, inciampando nei suoi bastoni, scese dalla macchina; portava il solito cappello nero floscio e un ampio tabarro che lo rendeva simile a un grasso bandito; la brezza faceva oscillare il nastro nero dei suoi occhiali. Egli disse:

«E ora ascoltate. State con me. Sono le sole istruzioni che devo darvi.» Guardò con aria feroce verso sir Benjamin. «Lo dico a voi perché potreste avere una tentazione, ma qualunque cosa vediate e sentiate, per amor di Dio non parlate! Avete capito?»

«Come capo della polizia di questa contea» cominciò a dire sir Benjamin calcando sulle parole, ma il dottore lo interruppe di scatto.

«Ecco il treno, camminate lungo il marciapiede insieme a me.»

Sentirono il sottile, debole continuo rumore regolare; Rampole adesso se

lo sentì correre lungo i nervi. Da una curva ammiccarono fra gli alberi i fanali anteriori della locomotiva. I binari luccicanti avevano cominciato a vibrare.

Un capostazione aprì la porta del bagagliaio che dette un lungo cigolio ed accese le luci sotto la tettoia. Rampole dette un'occhiata in quella direzione e vide che contro il giallo offuscato del cielo si stagliava una persona immobile in piedi, vicino alla stazione, poi con un sussulto vide che c'erano parecchie persone, immobili negli angoli intorno al marciapiede; tutti tenevano le mani nelle tasche dei soprabiti.

Si voltò di scatto. Dorothy Starberth gli era a fianco e fissava le rotaie. Il rettore stringendo gli occhi azzurri, si stava asciugando la fronte col fazzoletto e pareva volesse parlare. Sir Benjamin guardava con aria malcontenta verso lo sportello dei biglietti.

Ondeggiando tra sbuffi di fumo il trenino stava fermandosi e i fanali anteriori ora parevano enormi. Dalla locomotiva partì un forte fischio e il treno palpitò tra sbuffi di vapore. Dietro ai finestrini gialli e sporchi del treno si vedeva un ondeggiare come di persone che dovessero scendere. Il dottor Fell disse:

«Ecco.»

Un viaggiatore stava scendendo. Rampole non riuscì a vedere il suo viso perché la luce si confondeva con la pesante nuvola di vapore; poi il viaggiatore si diresse verso la bianca luce della stazione e allora l'americano lo fissò.

Non aveva mai visto quell'uomo. Nello stesso momento si accorse che uno degli uomini immobili che circondavano il marciapiede si era avvicinato, sempre con la mano in tasca, ma seguì a guardare quello strano individuo del treno: era un uomo alto, con un vecchio cappello fuori di moda e i baffi grigi tagliati a punta su una forte mascella abbronzata. Lo straniero, esitando, fece passare dalla mano destra alla sinistra una grossa valigia.

«Ecco» ripeté il dottor Fell. Aveva afferrato il braccio del rettore: «Lo vedete? Chi è?».

Il rettore voltò il viso imbarazzato e disse: «Voi dovete essere pazzo! Io non l'ho mai visto prima d'ora. Che diavolo?...».

«Ah!» disse il dottor Fell, e la sua voce elevandosi improvvisamente di tono parve un boato ed echeggiò lungo il marciapiede: «Non lo riconoscete? Ma dovrete riconoscerlo, signor Saunders, dovrete proprio riconoscerlo: è *vostro zio!*».

Durante un enorme silenzio uno degli uomini immobili si era avvicinato

e mettendo una mano sulla spalla del rettore, disse:

«Thomas Saunders, vi dichiaro in arresto per l'assassinio di Martin Starberth. Devo avvertirvi che tutto quello che direte può servire quale prova contro di voi.» Aveva estratto la pistola dalla tasca e la teneva in mano. Rampole per quanto colto dalle vertigini, vide che gli uomini immobili si stavano avvicinando in silenzio da tutti gli angoli della stazione.

17

La morte entra in una stanza

Il rettore non fece un movimento e la sua espressione non cambiò continuando ad asciugarsi la fronte col fazzoletto; con quel largo e comodo vestito nero e con la catena d'oro dell'orologio che gli dondolava sul ventre. Ma gli occhi azzurri pareva fossero divenuti più sottili, e non perché li avesse socchiusi. Stava riprendendo la sua untuosità, la sua calma, la sua loquacità. Rampole sentiva che era nello stato di chi aspira una lunga boccata d'aria prima di tuffarsi sott'acqua; infatti disse:

«Questa è un'assurdità, spero che ve ne renderete conto. Ma» e fece con il fazzoletto un gesto gentile, «pare che qui attiriamo un po' l'attenzione. Ritengo che voi signori siate tutti poliziotti; anche se volete fare la pazzia di arrestarmi, non avete bisogno di usare tanta forza... Si è raccolta una vera folla!» aggiunse con tono iroso; poi a voce più bassa: «Se dovete tenermi la mano sulla spalla, lasciateci tornare alla macchina di sir Benjamin».

L'uomo che lo aveva arrestato, un tipo taciturno che fissava la gente corrugando la fronte, guardò il dottor Fell e chiese:

«È questo l'uomo, signore?»

«Va tutto bene, ispettore» rispose il dottore, «È lui. Potete benissimo fare come ha detto. Sir Benjamin, vedete quell'uomo sul marciapiede? Lo riconoscete?»

«Santo cielo! Ma certo!» esclamò il capo della polizia. «È Bob Saunders, è proprio lui. È invecchiato da quando lo conoscevo io, ma lo avrei riconosciuto dovunque lo avessi incontrato... Ma, Fell, non è possibile che vogliate dire che il rettore... che Saunders!...»

«Il suo nome non è Saunders» disse il dottore con calma. «E sono quasi sicuro che non è un sacerdote. Comunque voi avete riconosciuto suo zio. Temevo che vi sareste lasciato scappare di bocca qualcosa prima che io potessi indagare. C'era sempre la possibilità che il falso Saunders assomigliasse al vero rettore... Ispettore Jennings, vi consiglio di portare il prigio-

niero su quell'automobile grigia che è dall'altra parte della strada. Sir Benjamin voi potete incontrarvi con il vostro vecchio amico prima di noi; ditegli quel poco o quel tanto che volete e poi venite a raggiungerci.»

Saunders si tolse il cappello e lo agitò per farsi vento; quindi chiese col tono di aver fatto una scoperta:

«Ah! dietro a tutto questo ci siete voi, dottore? Mi sorprende eh! eh! E mi colpisce! Voi non mi piacete, dottor Fell. Andiamo, signori. Ispettore, non c'è bisogno che mi teniate per il braccio, non ho nessuna intenzione di fuggire.»

Il gruppetto si diresse nell'oscurità verso la Daimler; l'ispettore Jennings girava il collo come se lo avesse avvitato su un perno. Disse al dottor Fell:

«Ho pensato bene di portare con me alcuni uomini; mi avevate detto che si trattava di un assassino!»

Quella brutta parola pronunciata così freddamente, provocò un silenzio rotto soltanto dallo scalpiccio dei grossi piedi. Rampole che camminava con Dorothy dietro agli altri, fissava le larghe spalle del rettore che avanzava fiducioso a lunghi passi; la tonsura risaltava sulla testa di Saunders tra ciuffi di capelli giallastri; sentì che Saunders rideva.

Misero il prigioniero nella macchina e il rettore, dopo essersi sistemato comodamente, tirò un lungo sospiro. Nelle loro orecchie risuonava ancora debolmente la parola "assassino" e Saunders pareva saperlo; girò lentamente lo sguardo su di loro e continuò a piegare e ripiegare meticolosamente il fazzoletto, come se volesse mettere delle toppe.

«E ora signori» notò, «facciamo in modo che questa accolta prenda l'aspetto di una piacevole chiacchierata in macchina. Di che cosa mi si accusa precisamente?»

«Per Dio!» disse il dottor Fell, dando un colpo di ammirazione su un fianco della macchina, «questa è magnifica, Saunders! Ascoltate l'ispettore; ufficialmente siete accusato soltanto dell'assassinio di Martin Starberth. Eh?»

«Esatto» convenne il rettore annuendo lentamente. «Sono contento di avere intorno una simile accolta di testimonianze... Ispettore, prima che io dica qualcosa, questa è la vostra ultima occasione; siete sicuro di mantenere il mio arresto?»

«Ho avuto questo ordine, signore.»

L'altro annuì di nuovo con aria divertita: «Allora, credo proprio che lo rimpiangerete. Perché tre testimoni, scusatemi, quattro testimoni proveranno che mi sarebbe stato assolutamente impossibile uccidere il mio giovane

amico Martin, o chiunque altro».

Sorrise e proseguì:

«Posso fare una domanda ora? Dottor Fell, pare che siate stato voi a provocare questa stupefacente procedura. La notte in cui il mio giovane amico morì, io ero a casa vostra, al vostro fianco, non è vero? A che ora vi giunsi?»

Il dottor Fell che seguitava ad avere l'aspetto di un grasso bandito, era appoggiato a un fianco della macchina e pareva che si divertisse. Disse:

«Prima mossa: avete aperto con una pedina anziché con un cavallo. Ispettore, non allontanatevi. Mi piace questo... Voi arrivaste intorno alle 10,30.»

«Permettete che vi ricordi...» la voce del rettore si era inasprita un po', ma in un istante egli ne mutò il tono che si rifece untuoso. «Ma non importa! Signorina Starberth, volete dire di nuovo a questi signori a che ora vostro fratello uscì dalle Hall?»

«Sapete bene che c'è stato un errore negli orologi» intervenne il dottor Fell. «La pendola dell'ingresso andava dieci minuti avanti.»

«Proprio così» disse Saunders. «A qualsiasi ora egli sia uscito io dovevo essere dal dottor Fell; sapete che questo è un dato di fatto?»

Dorothy che lo aveva fissato in modo strano, annuì.

«Ma... certo. Naturale.»

«E voi, signor Rampole, sapete che io ero dal dottore e che non mi sono mai allontanato. Mentre io ero là, voi avete visto Martin che si dirigeva verso la prigione con la sua lampada; avete visto questa lampada nella sala del governatore quando c'ero anch'io. Insomma non è assolutamente concepibile che l'abbia ucciso io.»

Rampole dovette dire di sì; era innegabile. Per tutto quel tempo Saunders era rimasto sotto ai suoi occhi ed anche sotto quelli del dottor Fell. Non gli piaceva lo sguardo di Saunders; dietro al sorriso di quella facciosa rosea e sudata c'era una specie di ipnosi eccessivamente disperata, ma ad ogni modo...

«Voi pure potete garantire tutto ciò, non è vero, dottore?» chiese il rettore.

«Lo ammetto.»

«E non ho usato nessun ordigno meccanico del genere di quelli di cui tante volte si è parlato durante questa investigazione; c'era qualche trappola mortale con cui avrei potuto uccidere Martin anche senza essere presente?»

«No» rispose il dottore, e i suoi occhi maliziosi si erano fatti duri. «siete rimasto con noi per tutto il periodo che avete detto. Nei brevi momenti nei quali siete stato diviso dal signor Rampole, quando tutt'e due correvate verso la prigione, non avete fatto nulla e comunque Martin Starberth era già morto. La vostra condotta è stata chiara, però voi avete ucciso Martin Starberth con le vostre mani ed avete buttato il suo corpo nel Cantuccio della Strega.»

Spiegando di nuovo il fazzoletto, il rettore si fregò la fronte; ora stava irritandosi, e disse improvvisamente:

«Fareste meglio a rimettermi in libertà. Ispettore, non vi pare che questa pazzia possa aver termine? O quest'uomo cerca di fare uno scherzo, oppure...»

«Ecco che viene sir Benjamin con quell'uomo che dite essere vostro zio» rilevò il dottor Fell. «Credo che faremmo bene ad andare tutti a casa mia; là vi farò vedere come fece. Intanto... Ispettore!»

«Signore?»

«Avete il mandato di cattura?»

«Sissignore.»

«Mandate i vostri uomini al rettorato per la perquisizione e voi venite con me.»

Saunders si mosse leggermente; aveva le palpebre arrossate e un'espressione marmorea, ma non abbandonava il suo sorrisetto.

«Spostatevi un po'» gli ordinò Fell, «io mi siederò al vostro fianco. Ah! fra parentesi, se fossi in voi la smetterei di giocherellare con quel fazzoletto. Si sa anche troppo bene perché lo avete sempre tra le mani; ne abbiamo trovato uno nel nascondiglio del pozzo e lì per lì avevo pensato che le iniziali T.S. indicassero Timothy Starberth, invece che Thomas Saunders. L'ultima parola che il vecchio Timothy disse prima di morire, fu "fazzoletto" e così si lasciò dietro una traccia, oltre al manoscritto.»

Saunders si spostò per fargli posto e con calma gli sventolò il fazzoletto aperto davanti al naso, in modo che potesse vederlo bene. Il dottor Fell borbottò:

«Non insisterete col dire che vi chiamate Thomas Saunders?» chiese e con il bastone indicò sir Benjamin che stava venendo verso di loro insieme all'alto uomo brutto, che portava la grossa valigia. Da fuori veniva una voce alta e querula che diceva lamentosamente:

«... sa il diavolo cosa vuol dire. Dovevo andare a trovare degli amici e scrissi a Tom che non ci saremmo incontrati fino a giovedì e allora egli mi

mandò un cablogramma sul piroscalo perché venissi direttamente qui, e...»

«Sono stato io a spedire il cablogramma» disse il dottor Fell, «ed è stato un bene. Il nostro amico prima di giovedì sarebbe sparito; aveva già persuaso sir Benjamin che era urgente che se ne andasse.»

L'uomo alto si fermò di scatto e spingendo indietro il cappello, disse con una certa selvatica pazienza:

«Sentite, state diventando tutti completamente pazzi? Prima Ben, che dice delle sciocchezze, e ora voi... chi siete?»

«No, no, non è questa la domanda da fare» corresse il dottor Fell. «La domanda è: "chi è questo?"» e toccò un braccio di Saunders. «"È vostro nipote?".»

«Che diavolo!» disse il signor Robert Saunders.

«Allora entrate in macchina; è meglio che vi sediate vicino all'autista e lui vi racconterà.»

L'ispettore salì e si mise dall'altra parte di Saunders; Rampole e Dorothy presero posto di fronte a loro e Robert Saunders davanti a sir Benjamin. Il rettore si limitò a notare:

«Naturalmente un errore si può sempre provare, ma un errore è ben diverso da un'accusa di assassinio. Non potete dimostrare nessun delitto, sapete.»

Si era fatto pallidissimo e Rampole che era seduto in modo da sfiorare con le ginocchia il rettore, sentì un piccolo fremito di repulsione e quasi di paura. Gli azzurri occhi tondi erano ancora spalancati e la bocca era rilassata; si sentiva il suo respiro ansimante.

Allora Rampole si accorse che l'ispettore aveva estratto la pistola e ne teneva la canna puntata contro il fianco del rettore. Erano già sul sentiero che portava al cottage e sir Benjamin sul sedile anteriore stava ancora parlando; si erano appena fermati davanti alla casa che Robert Saunders balzò fuori e spinse il suo lungo braccio dentro all'automobile dicendo:

«Brutto porco, dove siete? *Cosa ne avete fatto di Tom?*»

L'ispettore gli afferrò il polso: «Calma signore, calma! Nessuna violenza».

«Dice di essere Tom Saunders? È un bugiardo maledetto; è... io lo ammazzerò... Io...»

L'ispettore Jennings senza affrettarsi lo allontanò dalla macchina che si apriva. Quindi si fecero tutti attorno al rettore che con quella tonsura e quei ciuffi di capelli gialli pareva un santo decaduto e cercava di sorridere. Lo scortarono dentro la casa, dove il dottor Fell accese le lampade dello stu-

dio. Sir Benjamin spinse il rettore su una poltrona e cominciò:

«E adesso...»

Il dottor Fell gesticolando con la lampada in mano disse:

«Ispettore, credo che fareste bene a perquisirlo; credo che abbia addosso una pistola.»

«State alla larga» disse Saunders alzando la voce, «non avete nessuna prova; fareste meglio quindi a starvene alla larga...»

Aveva spalancato gli occhi e il dottor Fell gli mise la lampada vicino, perché la sua faccia sudata fosse bene in luce.

«Allora non importa» disse il dottore con tono indifferente. «Non dovete perquisirlo, ispettore. Saunders, volete stendere un verbale?»

«No; non avete nessuna prova.»

Come se volesse prendere un pezzo di carta per scrivere una dichiarazione, il dottor Fell andò ad aprire il cassetto del suo scrittoio. Rampole seguiva i movimenti della sua mano; gli altri non la vedevano perché stavano guardando Saunders, ma il rettore seguiva irosamente tutti i gesti che il dottore faceva.

Nel cassetto c'era della carta, ma c'era anche la vecchia pistola di modello antico del dottor Fell; era rimasta aperta cosicché si vedeva l'interno poiché la lampada vi brillava proprio sopra. Rampole vide che c'era una cartuccia sola. Poi il cassetto venne richiuso.

Ora la morte aveva fatto il suo ingresso nella stanza.

«Sedete, signori» invitò il signor Fell. Saunders fissava ancora uno sguardo vacuo sul cassetto chiuso. Il dottore dette un'occhiata a Robert Saunders che era in piedi con un'espressione stupida sul viso. «Sedete signori. Devo dirvi come egli eseguì questi delitti, visto che si rifiuta di dirlo da sé. Non è una bella storia; signorina Dorothy se volete ritirarvi...»

«Per piacere, vai...» disse Rampole a voce bassa, «io verrò con te.»

«No!» gridò, e lui capì che stava lottando contro un attacco isterico. «Sono restata per tanto tempo, non voglio andarmene. Non potete obbligarvi. Se è stato lui, voglio sapere...»

Il rettore si era ripreso, sebbene la sua voce fosse un po' roca.

«Dovete rimanere in tutti i modi, signorina Starberth» tuonò. «Siete la sola che ha il diritto di ascoltare questa storia pazzesca. Lui non vi può dire, né lui né chiunque altro vi può dire che io ero seduto qui proprio in questa stessa casa e contemporaneamente buttavo giù dal balcone della sala del governatore vostro fratello.»

Il dottor Fell con voce alta e dura disse:

«Io non ho detto che lo avete buttato giù dal balcone; non fu affatto buttato giù dal balcone.»

Seguì un silenzio. Il dottor Fell appoggiato al caminetto su cui teneva un braccio allungato e con gli occhi socchiusi, continuò pensieroso:

«Ci sono molte ragioni che spiegano che non fu gettato giù; quando lo trovaste era teso sul fianco destro ed aveva l'anca sinistra rotta, ma il suo orologio nel taschino di pantaloni, non solo non era rotto, ma seguiva ad andare e non si era nemmeno incrinato. Non avrebbe resistito a un salto di una decina di metri, non vi pare? Torneremo fra un momento su quell'orologio.

«Poi la notte del delitto pioveva forte; ha piovuto, per essere esatti, precisamente dalle undici fino all'una. La mattina dopo quando salimmo alla sala del governatore, trovammo che la porta di ferro, che dà sul balcone, era rimasta *aperta*. Vi ricordate? Martin Starberth venne ucciso presumibilmente quando mancavano circa dieci minuti alle dodici. La porta, anche questo è da presumere, venne aperta allora e rimase aperta. Si può ritenere che sulla porta abbia piovuto forte per circa un'ora. Evidentemente la pioggia battendo sull'edera è entrata anche attraverso la finestra, dove lo spazio è molto minore. La mattina dopo c'erano delle larghe pozze d'acqua piovana sotto alla finestra, *ma nemmeno una goccia di pioggia era passata sotto alla porta*; il pavimento tutto intorno era asciutto, non solo, ma anche polveroso.

«In altre parole, signori» disse il dottore con calma, «la porta non è stata aperta se non dopo la una, dopo che aveva smesso di piovere; e non si aprì per un colpo di vento perché è così pesante che occorre uno sforzo violento per farlo. Venne aperta in seguito da qualcuno, nel bel mezzo della notte, per preparare la scena.»

Seguì un'altra pausa. Il rettore sedeva dritto impalato e la luce della lampada metteva in evidenza un tremolio nervoso lungo la sua guancia.

«Martin Starberth era un accanito fumatore» continuò il dottor Fell. «Aveva paura, era nervoso e non aveva fatto altro che fumare per tutto il giorno. Per poter sopportare una veglia di tal genere, non è difficile supporre che avrebbe dovuto fumare anche di più nell'attesa... Gli abbiamo trovato addosso un portasigarette pieno e i fiammiferi, e sul pavimento della sala del governatore non c'era nemmeno un mozzicone.»

Il dottore parlava lentamente, e come se queste parole gli ci avessero fatto pensare, tirò fuori la pipa.

«Indubbiamente però, nella sala del governatore qualcuno c'era stato. Ed

è proprio a questo punto che i piani dell'assassino non hanno resistito. Se si fossero tenuti alle istruzioni non ci sarebbe stato bisogno di precipitarsi selvaggiamente attraverso la pastura, quando si spense la luce. Avremmo aspettato e avremmo trovato il corpo di Martin dopo un intervallo di tempo abbastanza lungo, quando non lo avessimo visto tornare. Ma, notate, come notò il signor Rampole, che la luce si spense *proprio con dieci minuti di anticipo*.

«È una fortuna che l'assassino quando fracassò l'anca di Martin, per simulare una caduta dal balcone, non abbia rotto anche l'orologio, che funzionava e segnava l'ora esatta. Supponiamo (tanto per fare un'ipotesi) che in attesa nella sala del governatore ci fosse veramente Martin; finita la sua veglia avrebbe spento la lampada e se ne sarebbe andato a casa. Egli avrebbe saputo che mancando dieci minuti alla mezzanotte, non era ancora arrivata la sua ora. Ma se in attesa ci fosse stato qualcun altro al posto suo, e se per combinazione l'orologio di questo tizio fosse andato avanti di dieci minuti?...»

Sir Benjamin Arnold si alzò brancolando come un cieco, e disse:

«Herbert!»

«Sappiamo che l'orologio di Herbert andava avanti appunto di dieci minuti. Aveva ordinato alla cameriera di mettere a posto la pendola, ma lei scoprì che non era giusto e lasciò gli altri orologi come stavano. E mentre Herbert vegliava al posto del cugino che aveva troppa paura per farlo, suo cugino era già lungo disteso per terra, col collo spezzato, al Cantuccio della Strega.»

«Ma non riesco ancora a capire come...» e sir Benjamin si interruppe confuso.

Il telefono nell'ingresso squillò così improvvisamente, che tutti sussultarono.

«Sarà meglio che rispondiate voi, ispettore» suggerì il dottore, «probabilmente sono i vostri uomini, che telefonano dal rettorato.»

Ora Saunders si era alzato; le guance molli gli davano l'aspetto di un cane malato. Allarmato disse: «Ancora più assurdo! più...» con un tono che pareva la caricatura della sua voce. Poi inciampando nel bordo della sedia, si rimise a sedere.

Sentirono l'ispettore parlare nell'ingresso; poi rientrò nello studio con una faccia ancora più dura, e disse al dottor Fell:

«Tutto fatto, signore; sono scesi in cantina e hanno trovato la motocicletta in pezzi, sepolta: hanno trovato una rivoltella Browning, con un paio di

guanti da giardiniere e alcune valigie piene di...»

Sir Benjamin incredulo gridò: «Che porco!».

«Aspettate!» urlò il rettore. Si era di nuovo alzato e muoveva una mano come se raspasse una porta. «Non sapete tutta la storia. Non sapete niente... sono soltanto supposizioni... soltanto una parte...»

«Non so *questa* storia» sbottò Robert Saunders, «e ho sempre vissuto tranquillamente per lungo tempo. Io voglio sapere di Tom. Dov'è? Avete ucciso anche lui? Quanto durerà quest'interrogatorio?»

«È morto» disse l'altro con disperazione, «e io non c'entro niente; è morto. Giuro davanti a Dio che non gli ho fatto niente; io volevo soltanto la quiete, la pace e il rispetto e ho preso il suo posto.»

Agitava le mani per aria con disperazione: «Sentite! Non vi chiedo che un po' di tempo per poter riflettere. Non chiedo che di restare seduto qui ad occhi chiusi. Mi avete preso così all'improvviso... ascoltate, vi scriverò tutto, tutta la storia; altrimenti non arrivereste mai a sapere se sono stato io; nemmeno voi, dottore. Se io ora resto seduto qui a scrivere mi promettete di smetterla?»

Pareva un enorme bambino gonfiato, e il dottor Fell guardandolo da vicino disse:

«Credo che sarà bene lasciarlo fare, ispettore; non può scappare. E se volete, potete passeggiare sul prato di fronte.»

L'ispettore Jennings impassibile rispose: «Abbiamo avuto istruzioni da sir William della Centrale di prendere ordini da voi, va bene».

Il rettore si raddrizzò e riprese l'aspetto comico che gli davano le sue maniere artificiose: «Ah!... Un'altra cosa... Devo insistere perché il dottor Fell mi spieghi certi fatti, come io posso spiegarne altri a voi. Vista la nostra passata amicizia, vorreste essere tanto gentile da sedervi qui con me per pochi minuti, quando gli altri se ne saranno andati?».

Rampole stava per lasciarsi sfuggire una protesta, stava per dire: «C'è una pistola in quel cassetto!» quando vide che il dottor Fell lo stava osservando. Il lessicografo accendeva la pipa vicino al caminetto e al di sopra della fiamma del fiammifero gli fece un cenno con gli occhi perché tacesse.

Era quasi buio. L'ispettore e sir Benjamin dovettero trascinare fuori Robert Saunders, che lanciava minacce selvagge; Rampole e la ragazza l'ultima cosa che videro avviandosi per il buio corridoio fu il dottore che accendeva di nuovo la pipa e Thomas Saunders, che col mento all'insù e la sua espressione indifferente si dirigeva verso lo scrittoio.

La porta si chiuse.

18

Relazione di un assassinio

Ore 18,15.

All'ispettore Jennings o a chi può interessare: ho sentito tutto il racconto fatto dal dottor Fell ed egli ha sentito il mio. Io sono calmo. Mi ricordo vagamente che sui documenti legali si deve mettere che si è sani di mente o qualcosa del genere, ma credo che mi si perdonerà se non aderisco strettamente alle forme prescritte, perché non le conosco.

Lasciatemi esser franco; sarà semplice per lo meno quanto il fatto che quando avrò finito di scrivere mi sparerò. Per un momento mi sono cullato nell'idea di sparare al dottor Fell, durante il nostro colloquio di pochi minuti fa, ma c'era una pallottola sola nella pistola. Quando l'ho affrontato con l'arma in mano, mi ha fatto il gesto di una corda intorno al collo e dopo aver riflettuto ho capito facilmente che una morte così semplice è meglio che essere impiccato e così ho deposto la pistola. Odio il dottor Fell, confesso che lo odio veramente perché mi ha scoperto, ma devo pensare al mio benessere personale soprattutto e non ho nessuna voglia di venire impiccato. Dicono che sia molto doloroso e io non posso sopportare il dolore.

Per cominciare permettete che per giustizia io dica a me stesso, come ultima parola, che credo veramente che il mondo mi abbia logorato. Non sono un criminale, sono un uomo che ha avuto una buona educazione, e credo che avrei onorato qualunque ambiente volessi frequentare: e questo mi ha consolato, in parte. Non dirò il mio vero nome e non mi diffonderò troppo sul mio ambiente d'origine, per paura che possa essere individuato, ma fui per un certo periodo studente di teologia. Il mio allontanamento da un certo seminario fu dovuto ad una disgraziata circostanza, una di quelle circostanze che possono coinvolgere qualunque giovane robusto, di sana costituzione e non privo di nervi che venga attratto dall'amore per una ragazza graziosa. Fino a oggi posso garantire che non ho mai rubato del danaro e non ho mai tentato di calunniare qualche mio compagno studente.

I miei genitori, che non mi comprendevano, non mi hanno mai voluto bene. Anche allora non potevo fare a meno di pensare che il mondo tratta molto meschinamente i suoi figli favoriti. Ma sarò breve: non riuscii a trovare un impiego. Avevo doti tali che avrei potuto fare rapidi progressi se ne avessi avuto l'opportunità, ma salvo alcune agevolazioni da parte fami-

liare, non ebbi altre occasioni. Mi feci prestare del danaro, da una zia ora defunta, e mi buttai nel mondo; conobbi la povertà e un giorno soffrii anche la fame, fino a stancarmene. Desideravo sistemarmi, vivere comodamente, essere rispettato, valermi dei miei poteri e gustare il sapore degli agi.

In un viaggio dalla Nuova Zelanda circa tre anni fa, incontrai il giovane Thomas Audley Saunders. Mi disse che aveva ottenuto la sua nuova magnifica posizione grazie alla grande influenza di un certo sir Benjamin Arnold, vecchio amico di un suo zio, che non conosceva però, dato che zio e nipote non si erano mai incontrati. Si intendeva molto di teologia e durante il lungo viaggio divenimmo amici. Non occorre che mi soffermi su questo punto. Quel povero ragazzo morì poco dopo il suo arrivo in Inghilterra e soltanto allora mi venne l'idea di sparire e di fare apparire a Chatterham un nuovo Thomas Saunders. Non avevo paura di venire scoperto; conoscevo abbastanza la sua vita per prendere il suo posto e suo zio non si era mai mosso da Auckland. Naturalmente avrei dovuto mantenere corrispondenza con lui, ma avrei scritto a macchina le mie rare lettere e mi sarei impraticato nell'imitare la firma di Saunders esercitandomi sul suo passaporto, fino a che non fossi riuscito a ottenerne una imitazione perfetta; ero sicuro di non poter essere scoperto. Egli era stato educato ad Eton, ma aveva seguito i corsi di teologia all'istituto San Bonifacio nella Nuova Zelanda ed era molto improbabile che mi capitasse di incontrare qualche suo vecchio amico.

Quella vita, sebbene piacevole e bucolica, era ben poco eccitante. Ero un gentiluomo, ma desideravo, come tutti gli altri, essere un gentiluomo ricco che può permettersi di viaggiare. Era necessario tuttavia mettere un freno ai miei appetiti se volevo che i miei sermoni fossero realmente istruttivi e sinceri. Confesso con orgoglio che ho sempre tenuto in regola i conti della parrocchia e soltanto una volta (per strettissima necessità, perché una ragazza che era a servizio in paese, minacciava di fare uno scandalo trovandosi nei pasticci) fui costretto a ricorrere a quel danaro. Ma desideravo fare una vita più divertente, intendo dire, vivere in albergo sul continente, essere ben servito e potermela spassare con qualche amorazzo di quando in quando.

Nei miei colloqui col dottor Fell, avevo capito che egli sapeva quasi tutto. Per parte mia avevo tratto dal diario del vecchio Anthony Starberth, che mi era stato gentilmente mostrato dal signor Timothy Starberth, le stesse deduzioni che il dottor Fell doveva trarre tre anni più tardi. Capii che ci

doveva essere un tesoro nascosto nel pozzo del Cantuccio della Strega. E se si fosse trattato di cose trasferibili, come gioielli o lingotti, avrei dato le dimissioni e sarei sparito.

Non è necessario che mi indugi su questo. Il destino, il vile destino intervenne di nuovo. Perché Dio permette simili cose? Trovai il nascondiglio e, con somma gioia, vidi che conteneva delle pietre preziose. Nelle mie precedenti esperienze, avevo conosciuto a Londra un uomo di cui ci si poteva fidare e che era in grado di arrangiarsi a venderle a Anversa alle migliori condizioni. Permettete che ripeta che trovai le pietre e calcolai che il loro valore potesse ammontare a circa 5000 sterline.

Il giorno in cui feci la scoperta era (me ne ricordo benissimo) il diciotto ottobre, pomeriggio. Mentre ero nel nascondiglio ginocchioni, intento a scrutare la scatola di ferro che conteneva quelle pietre e cercavo di nascondere la luce della candela da eventuali sguardi, mi parve di sentire un rumore nel pozzo, all'esterno del nascondiglio. Feci appena in tempo a vedere la fune che si arrestava e una gamba magra che spariva oltre la bocca del pozzo, quando udii l'inconfondibile risata del signor Timothy Starberth. Senza dubbio egli aveva notato nel pozzo qualcosa che non andava; si era calato giù, mi aveva visto all'opera e ora stava ridendo. A questo punto devo ricordare che egli aveva una antipatia, una sempre maggiore opposizione, un odio verso la chiesa e tutte le cose del genere, e certe volte il suo comportamento al riguardo diveniva quasi blasfemo. Fra tutti, lui era quello che poteva danneggiarmi di più. Anche se non aveva visto che io avevo scoperto le pietre (però io ero certo che se ne fosse accorto) l'allegria che aveva dimostrato nel trovarmi occupato in un'impresa simile mi toglieva tutte le speranze.

A questo punto devo far rilevare un tratto strano del mio carattere; a volte pare che io perda assolutamente il controllo dei miei atti riflessi e pare quasi che io goda nell'infliggere dei dolori fisici. Anche da bambino seppellivo dei conigli vivi e strappavo le ali alle farfalle; nella maturità questo ha spesso dato origine a delle azioni stravaganti, che mi riesce difficile ricordare, che mi sforzo di nascondere e che spesso mi hanno spaventato. Ma procediamo. Lo ritrovai in piedi in cima al pozzo in attesa ch'io risalis- si, con gli abiti da viaggio tutti bagnati fradici: raddoppiò le sue risate mentre si batteva il frustino sul ginocchio. La preziosa scatola era nascosta sotto il mio cappotto bene abbottonato e tenevo in mano una piccola leva.

Quando quella elaborata risata lo ebbe fatto contorcere tanto da volgermi quasi le spalle, io colpii. Presi gusto a colpirlo parecchie volte, anche dopo

che fu a terra. Non posso dire che in quel momento il piano che stavo maturando fosse già arrivato alla completa ideazione, ma stava abbozzandosi e decisi di utilizzare la leggenda del collo spezzato, che correva sugli Starberth. Perciò gli frantumai il collo con una sbarra di ferro e all'ora del crepuscolo lo abbandonai in un boschetto, in cui, fischiando, attirai anche il cavallo.

Non è difficile immaginare la mia paura quando in seguito e in un momento più calmo, venni a sapere che non era morto e che desiderava vedermi! Il dottor Fell mi ha detto, poco fa, che fu proprio questo a farlo sospettare di me, il fatto cioè che Timothy Starberth mi facesse convocare al suo letto e che dovessi vederlo da solo. La mia naturale agitazione dopo quell'intervista, che io riuscivo appena a nascondere, non passò inosservata al dottor Fell. Il signor Starberth mi disse, in breve, quello che il dottor Fell ci tratteggiò l'altro giorno, cioè mi disse che il suo piano consisteva nel deporre, nella cassaforte della sala del governatore, la descrizione del mio reato, in modo che, per tre anni, mi pendesse sul capo una condanna per assassinio. Quando lo sentii dirmi questo, non seppi quale via seguire. Pensai di prenderlo per il collo, ma così non avrei ottenuto che un urlo e la mia conseguente cattura; allora pensai che in tre anni avrei sicuramente trovato un sistema per sventare le sue mire e quando tornai dagli altri ebbi cura di insinuare in loro l'idea che il vecchio era pazzo (per paura che in un momento in cui fosse senza sorveglianza, potesse denunciarmi prima di morire).

Non era necessario che tratti qui dei numerosi piani che studiai per entrare in possesso di quel foglio. Non approdarono a nulla. Invece di poter lasciare Chatterham ero ridotto all'impotenza. È vero che in tre anni avrei potuto mettere una bella distanza fra me e il Lincolnshire, ma mi trovavo a lottare contro questo schiacciante ragionamento:

Se io sparivo, sarebbe stata convocata un'inchiesta per Thomas Saunders e questo avrebbe inevitabilmente rivelato che Thomas Saunders era morto (a meno che naturalmente io non li precedessi nei luoghi in cui avrebbero effettuato le ricerche, per poterle annullare). Se fossi stato libero, senza quell'accusa di assassinio nella cassaforte della sala del governatore che mi pendeva sul capo, avrei sempre potuto precederli; avrei potuto essere semplicemente Thomas Saunders esonerato dal suo incarico alla parrocchia, ma se fossi stato Thomas Saunders il fuggiasco (come è destino io sia sempre), allora avrebbero scoperto quello che in realtà era avvenuto al vero sacerdote di Auckland e sarei stato giudicato colpevole di sottrazione di per-

sona. Se fossi scomparso allora sarei caduto sotto l'accusa di un reato o per un caso o per l'altro. La sola cosa che mi restava da fare era di portar via quel foglio dalla cassaforte, con qualunque mezzo. Per questo feci in modo di conquistarmi la fiducia di Martin Starberth, prima che partisse per l'America. Senza voler peccare di immodestia, credo di poter dire che la forza della mia personalità è tale che, chiunque io scelga per farmene un amico fedele, raggiungo il mio scopo. Feci appunto così con Martin, che trovai un giovane un po' vanitoso e ostinato, ma d'altra parte assai cortese. Mi parlò delle chiavi, della cassaforte, delle condizioni, di tutto insomma quello che doveva fare la sera del suo venticinquesimo compleanno. Lui se ne preoccupava già allora (circa due anni fa) e col passare del tempo capii dalle lettere che ricevevo dall'America, che la sua paura si era fatta quasi patologica (permettetemi di usare questa parola) e che potevo utilizzarla a mio vantaggio insieme alla ben nota devozione che Herbert nutriva per suo cugino Martin molto più intelligente di lui. Il mio scopo era, naturalmente, di entrare in possesso del foglio e fu una disgrazia che, per raggiungerlo, sia stato costretto ad uccidere Martin (il giovane mi era simpatico) e come corollario ad arrivare anche alla morte di Herbert, ma si vedrà quanto era precaria la mia posizione.

Ho già accennato che il mio piano era basato sulla paura di Martin e sulla romantica amicizia che Herbert aveva per lui, ma c'era un terzo elemento. Questi due giovani avevano fra di loro una somiglianza fisica sorprendente e in distanza, potevano benissimo essere scambiati l'uno per l'altro.

Dopo che li ebbi indotti ad aver fiducia in me, dissi loro come avevo sistemato le cose; non era necessario che Martin sottostasse al terrore di una simile attesa. Nella notte stabilita, subito dopo pranzo, essi si sarebbero ritrovati nelle rispettive stanze e (per paura che uno di loro potesse inopportunamente scoprire il trucco) consigliai Martin di dichiarare che non voleva essere disturbato.

Herbert avrebbe indossato gli abiti di Martin e Martin quelli di Herbert. Suggerii che per evitare una perdita di tempo quando avessero dovuto riprendere la loro identità a veglia finita, Herbert avrebbe dovuto mettere in una valigia un abito suo e uno di Martin e consegnarla a quest'ultimo, il quale l'avrebbe legata con una cinghia sul portapacchi della motocicletta di Herbert e si sarebbe recato immediatamente, con la stessa, al rettorato, passando per una scorciatoia. Herbert avrebbe preso il posto di Martin nella sala del governatore e vi avrebbe passato il tempo stabilito (Martin gli avrebbe dato le chiavi) seguendo le istruzioni stabilite dalla tradizione del-

la famiglia Starberth.

Questo, è chiaro, è quello che io dissi loro di fare, ma i miei piani erano diversi! A mezzanotte precisa, Herbert doveva uscire dalla sala del governatore e Martin, dopo essersi rimessi i propri abiti al rettorato avrebbe dovuto aspettarlo con la motocicletta, nella strada davanti alla prigione, a quella stessa ora. Per conseguenza Herbert avrebbe riconsegnato al cugino le chiavi, la lampada e la prova scritta che la veglia era stata effettuata, e Martin sarebbe tornato a piedi alle Hall. Herbert, ripresa la sua motocicletta, avrebbe dovuto venirsene al rettorato, si sarebbe cambiati gli abiti, poi sarebbe rientrato a casa, tornando apparentemente da un giro per il paese fatto per sollevarsi lo spirito, quella notte in cui il cugino doveva superare la sua prova.

I miei disegni erano, primo: procurarmi un alibi assoluto e inconfutabile; secondo: fare in modo che l'assassinio di Martin sembrasse opera di Herbert. A questo scopo puntai molto sull'orgoglio familiare, che a suo modo è un sentimento ammirevolissimo. Suggerii l'idea che sebbene la prova non fosse eseguita alla lettera, pure doveva esserne mantenuto lo spirito; Herbert poteva aprire la scatola di ferro contenuta nella cassaforte, *ma non doveva guardare nulla di quanto vi era dentro*. Doveva invece mettersi tutto in tasca e consegnarlo a Martin, quando si fossero incontrati, a mezzanotte, fuori della prigione; tornato alle Hall, Martin avrebbe esaminato tutto, a suo agio. Se il giorno dopo il signor Payne avesse protestato perché aveva tolto dalla scatola qualcosa che non avrebbe dovuto essere tolto, Martin avrebbe potuto dire che si era sbagliato e sarebbe stato facilmente creduto: errore innocuo, visto che aveva raggiunto lo scopo della prova, cioè aveva trascorso la sua ora nella sala del governatore.

La mia linea d'azione era chiara; mi sarei liberato di Martin quando fosse arrivato al rettorato, non oltre le nove e mezzo. Mi dispiaceva non potergli dare una morte del tutto indolore, ma un colpo bene assestato con una sbarra di ferro lo avrebbe tramortito e nello stesso tempo gli avrebbe rotto il collo, preparando il terreno per i colpi successivi. Allora avrebbe potuto essere trasportato senza sospetti con la mia macchina al Cantuccio della Strega ed esser sistemato sotto al pozzo. Il barometro prevedeva tempo brutto, piovoso e senza luna, predizione che si dimostrò esatta. Fatto questo, sarei andato a casa del dottor Fell e, poiché avevo suggerito l'idea di riunirci in gruppo per tener d'occhio la finestra della sala del governatore, mi pareva di non poter trovare miglior alibi. Quando alla mezzanotte in punto si fosse spenta la luce, lassù, l'inquietudine degli osservatori avrebbe

fatto il resto. Vedendo la luce spenta avrebbero dedotto che Martin era uscito sano e salvo dalla sua veglia, e io, dopo poco, mi sarei rapidamente congedato. Ero sicuro che Herbert avrebbe aspettato pazientemente davanti alla prigione per tutto il tempo che io avessi voluto, dato che era in attesa del cugino, e che non si sarebbe lasciato scorgere da nessuno. Più io avessi ritardato, meglio era. Lasciato il dottor Fell, avrei preso la macchina e avrei raggiunto Herbert; gli avrei detto che, disgraziatamente, durante la mia assenza dal rettorato, suo cugino si era ubriacato a tal punto (dichiarazione che l'abituale condotta di Martin rendeva plausibilissima) che era necessario che egli mi accompagnasse là, per aiutarmi a rimettere in piedi Martin, prima che la signorina Starberth potesse impensierirsi.

Lui sarebbe tornato al rettorato insieme a me portando con sé le chiavi, la lampada e il contenuto della scatola di ferro. Non occorrevo sotterfugi nel suo caso; sarebbe bastata una pallottola. Più tardi, durante la notte, sarei potuto ritornare con la massima sicurezza alla prigione per assicurarmi che Herbert non avesse trascurato niente. Avevo pensato di trovare una scusa per costringerlo ad aprire la porta del balcone, ma ebbi paura che questo lo mettesse in sospetto e decisi di farlo io stesso.

Non c'è una grande necessità di ricapitolare quello che in realtà avvenne. Sebbene in un'occasione che indicherò i miei calcoli siano stati sconvolti, credo di poter dire che la mia presenza di spirito mi ha liberato da una pericolosa situazione. Ma la fortuna non mi ha assistito! Herbert fu visto dal maggiordomo mentre stava mettendo nella valigia gli abiti da cambiare; questo fatto fece pensare a una fuga. Martin (che essi credevano fosse Herbert) fu visto mentre se ne andava in motocicletta per la scorciatoia; altro fatto che indicava una fuga. La signorina Starberth capitò nella stanza d'ingresso (cosa imprevista) quando Herbert, che si fingeva Martin, stava uscendo di casa. Ma lo vide soltanto di spalle, a una certa distanza e nella semioscurità e quando gli rivolse la parola lui si limitò a brontolare qualcosa perché pensasse che era ubriaco, e così poté andarsene senza essere scoperto. E dire che non si erano mai parlati neppure una volta o confrontati, quando avevano fatto lo scambio di identità. Quando Budge portò il fanale della bicicletta nella camera di Martin, dove aspettava Herbert, non lo consegnò a nessuno, come egli stesso notò, ma si limitò a lasciarlo fuori dalla porta. E quando Budge nell'andare a prendere il fanale vide Martin che se ne andava in motocicletta, ormai era notte fonda.

Sono ricorso a sistemi letali con Martin e confesso che lo feci con esitazione, perché lui stava quasi per piangere quando mi stringeva la mano e

mi ringraziava per averlo liberato dalla cosa che lo spaventava più di tutto. Ma un colpo improvviso mentre si curvava sulla bottiglia del liquore, bastò per stimolarmi a proseguire l'opera. Pesava pochissimo; io sono considerato un uomo vigoroso e in seguito non ebbi la minima difficoltà. Mi portai in vicinanza della prigione per un sentiero dietro a Yew Cottage; sistemai il corpo sotto il balcone vicino al pozzo e tornai dal dottor Fell. Sebbene l'idea di infilzare il cadavere sugli aculei del pozzo per ottenere un particolare più realistico e per confermare l'antica storia sulla morte di Anthony mi divertisse molto, l'abbandonai perché metteva in evidenza in modo troppo intelligente e troppo studiato la maledizione degli Starberth.

La mia sola paura era in quel momento che Herbert riuscisse a uscire sano e salvo da quella casa; non per parlare male dei defunti, ma credo di poter affermare che era un ragazzo rozzo, ottuso, e che non sapeva essere all'altezza delle situazioni; aveva tardato molto ad afferrare il mio piano ed aveva avuto parecchie discussioni quasi violente con Martin a questo proposito. Ad ogni modo il dottor Fell mi ha detto che quando eravamo nel suo giardino, in attesa che battessero le undici, io superai me stesso. La mia agitazione e la domanda, in un certo senso inutile ch'io feci al momento cruciale della nostra attesa, quando chiesi cioè: «Dov'è Herbert?» gli dettero un po' da pensare, ma uscivo da un periodo di forte tensione emotiva e che non c'era da stupirsi di manifestazioni del genere.

Adesso posso parlare di un altro disastro che la fortuna vile e diabolica mi scaricò addosso. Mi riferisco naturalmente ai dieci minuti di differenza degli orologi. Mi sono lambiccato il cervello un bel po' di tempo per capire come mai, dato che Herbert spese la lampada con dieci minuti d'anticipo e così per poco non finì tutto in una catastrofe, mi sono lambiccato il cervello, dico, per capire come mai fosse entrato nella sala del governatore quasi allo scoccare delle undici (le undici reali segnate dall'orologio). Ma mi sono visto anticipare la risposta che avrei dato, dal dottor Fell mentre interrogava la servitù delle Hall. Herbert aveva un orologio che andava avanti, ma mentre aspettava nella camera di Martin, posò lo sguardo, cosa più che naturale, sull'orologio che si trovava là. Aveva ordinato alla cameriera di regolare tutti gli orologi sul proprio e riteneva che essa lo avesse fatto. Come scoprì il dottor Fell, nella stanza di Martin c'era un grosso orologio che segnava l'ora esatta e perciò Herbert uscì dalle Hall all'ora giusta; nella sala del governatore aveva solo il suo orologio e perciò ne uscì con dieci minuti di anticipo.

A questo punto, non per un mio errore di ragionamento, ma semplice-

mente in seguito al caso, il giovane americano (per il quale io nutro il più alto rispetto) fu spinto a lanciarsi in un'impresa pericolosa e ricca di tensione emotiva; decise di attraversare il pascolo; cercai di dissuaderlo perché sarebbe fatalmente andato a imbattersi in Herbert che usciva dalla prigione, il che avrebbe provocato la mia rovina. Visto però che era impossibile fermarlo, lo seguii. Lo spettacolo, di un sacerdote sbuffante che corre senza cappello in mezzo al temporale come un ragazzo che saltella per la campagna, non passò certo inosservato al dottor Fell, ma pensavo ad altro, in quel momento, e vidi che, come avevo sperato e come d'altronde era naturale, si dirigeva verso il Cantuccio della Strega e non verso l'ingresso della prigione.

Dopodiché, mi resi subito conto come questo pericolo poteva essere utilizzato a mio vantaggio. Io correvo, come era naturale per chi non avesse nulla sulla coscienza, verso la porta della prigione. Avevo badato ad avvertire Herbert di stare attento a mettere in evidenza la luce nell'entrare nella prigione, e non a farla vedere, quando ne usciva; se qualcuno lo avesse visto mentre si incontrava con Martin lungo il sentiero, avrebbe potuto stupirsi.

Tutto era calcolato con una cura che debbo considerare soltanto frutto delle mie fatiche. L'americano, data la nottata di pioggia, si era sperduto e io avevo tutto il tempo di incontrarmi con Herbert. Mi assicurai che avesse i documenti e lì sui due piedi in quella terribile notte gli dissi in fretta che era in anticipo di dieci minuti, che aveva fatto male i calcoli (che magnifica idea!) e che Martin era ancora al rettorato. Gli dissi anche che nei nostri comuni conoscenti si erano risvegliati dei sospetti e che erano tutti lì intorno; doveva tornare di corsa al rettorato, a piedi e per vie traverse. Avevo veramente paura che potesse far vedere la sua luce e perciò gliela strappai dalle mani pensando di gettarla nel pozzo.

Ma un altro lampo d'intuizione interiore mi fece pensare a un piano migliore. L'americano non poteva vedere niente salvo i bagliori dei lampi, perciò fracassai la lampada a calci e mentre correvo per raggiungerlo la lasciai semplicemente cadere vicino al pozzo. È proprio in casi simili che alcune menti stupiscono per la velocità e il senso artistico delle loro concezioni.

Ora non avevo più nulla da temere. Herbert sarebbe andato a piedi. Era impossibile che l'americano non avesse trovato il cadavere di Martin, ma se per caso non l'aveva trovato, io mi ero preparato a inciamparvi contro, in modo che, essendo la mia macchina la sola a portata di mano, sarei stato

spedito a Chatterham a cercare il dottore o la polizia e avrei avuto tutto il tempo possibile di precedere Herbert al rettorato.

C'è bisogno che dica cosa avvenne? Quella notte io dovevo compiere un'impresa sovrumana, ma vi ero preparato freddamente, e dopo che ebbi ucciso Martin la sua morte mi stimolava in modo inesplicabile a uccidere un'altra dozzina di persone. Prima di arrivare dal dottor Markley (come dissi in seguito al capo della polizia) mi fermai al rettorato per prendere il cappotto, cosa naturale.

Mi avevano fatto indugiare un po' e arrivai proprio un secondo prima di Herbert. Sarebbe stato più prudente sparargli da vicino, per far meno rumore, ma il rettorato è isolato e non c'è troppo pericolo che si senta un colpo di rivoltella e poi in quel momento mi sembrò più sportivo tenermi a distanza e colpirlo in mezzo alla fronte fra gli occhi.

Poi mi infilai il cappotto e ripresi a guidare per tornare alla prigione insieme al dottor Markley.

All'una di notte tutte le nostre fatiche erano terminate. Allora avevo ancora parecchie ore davanti a me per completare le mie imprese. Non mi sono mai sentito tanto obbligato a rimettere tutto in ordine, come chi prova piacere a rimettere in ordine meticolosamente una stanza. Avrei potuto nascondere il cadavere di Herbert, almeno per il momento, in cantina, dove avevo nascosto la motocicletta, la valigia e certi arnesi che avevo usato per Martin, ma dovevo andare a letto con la casa (tanto per modo di dire) spazzata e rimessa in ordine. Inoltre avevo voluto accollare l'assassinio di Martin a suo cugino e non dovevo trascurare nessun particolare.

Tutto quello che feci, lo feci in quella notte. Non fu una gran fatica, dato che il cadavere era leggero e che conoscendo la strada a memoria non avevo bisogno nemmeno di una lampada. Ero andato tante volte a fare delle passeggiate solitarie nella prigione (mi ero appoggiato così spesso alle pareti e, spesso, temo di essere stato visto), mi sono appoggiato alle sue pareti, ripeto, tante volte avevo attraversato i suoi storici corridoi pronunciando delle citazioni appropriate, che oramai conosco la strada anche al buio. Poiché avevo le chiavi degli Starberth, ora avevo accesso alla sala del governatore. Rimasi indeciso per un bel pezzo, se la porta che dà sul balcone prima fosse chiusa o aperta; ad ogni modo poteva bene *essere stata* aperta. L'aprii, così il mio piano fu completo.

Un'altra cosa. In seguito lasciai cadere nel pozzo la scatola di ferro che conteneva i documenti nella cassaforte. Lo feci perché seguitavo a sospettare la diabolica furberia di Timothy, che avevo ucciso. Temevo che ci po-

tesse essere qualche altro documento, uno scomparto segreto forse, e volevo essere tranquillo.

Mi diverte pensare che la notte scorsa stavo per essere acciuffato. Quei discorsi a casa del dottor Fell mi avevano messo in sospetto e stavo sul chi va là. Qualcuno cercò di afferrarmi e io sparai; oggi ho saputo che si trattava soltanto di Budge, il maggiordomo e mi sono sentito sollevato. Nelle prime righe di questo racconto avevo deciso di essere franco, ma ora ritratto quella decisione. C'è un punto sul quale non posso pronunciarmi, anche se fra pochi minuti dovrò appoggiarmi il revolver alla tempia e abbassare il grilletto. Certe volte, di notte, ho visto delle facce; anche la notte scorsa ho creduto di vederne una e questo mi ha innervosito. Non parlerò di queste cose perché distruggono la semplice logica dei miei disegni. Non posso dire di più.

E ora, signori che leggete questo scritto, sono vicino alla fine. Le trattative con quel mio conoscente che si occupò della vendita delle pietre preziose (e che non furono troppo frequenti perché ho sempre avuto paura di far sorgere dei sospetti) dopo essere andate avanti per anni, si sono concluse in modo soddisfacente. Ero preparato. Quando, per colmo di ironia del destino, ricevetti una lettera da mio "zio" che veniva in Inghilterra, e per la prima volta dopo dieci anni accettai la cosa con calma rassegnazione. In breve... ero stanco. Avevo lottato per troppo tempo e desideravo solo andarmene da Chatterham. Perciò parlai liberamente a tutto il paese dell'arrivo di mio zio, e alla notizia, aggiunsi tutti i particolari. Come via di scampo, insistetti con sir Benjamin Arnold perché gli andasse incontro, sapendo che si sarebbe rifiutato e che avrebbe insistito perché andassi io al posto suo; e così sarei scomparso. Per tre anni avevo meditato tanto sulla sorte e sui brutti tiri che mi aveva giocato, che una vita liscia e senza pericoli non mi sembrava più tanto indispensabile.

Il dottor Fell mi ha usato la cortesia di lasciarmi la pistola. Non voglio adoperarla ancora; quell'uomo ha troppa influenza a Scotland Yard e ora vorrei avergli sparato. Ora che la morte è così prossima, credo che avrei sopportato l'idea dell'impiccagione, se si fosse trattato di qualche settimana fa. La lampada non rischiara molto e avrei preferito uccidermi in un modo più elegante, da gentiluomo; con i fiori secondo la consuetudine e almeno con un abito più adatto.

La penna pare abbia perduto la scorrevolezza di quando scrivevo i miei sermoni. Ho commesso qualche cosa contro Dio?

Un uomo che esercita le funzioni che esercito io, mi dico, non è possibi-

le che faccia ciò, dato che i miei precetti (anche se non ho ricevuto gli ordini e se probabilmente non li riceverò mai) sono sempre stati fra quelli più stimati. Dove è possibile trovare un'incrinatura nei miei piani? L'ho chiesto al dottor Fell ed è per questo che ho voluto parlargli da solo. I sospetti che egli aveva su di me divennero certezza, quando io, in un momento di temerarietà, per cancellare ogni dubbio che essi potessero avere, dissi che Timothy Starberth sul letto di morte aveva dichiarato di essere stato ucciso da un suo familiare. Fui temerario, ma conseguente. Se in questa vita mi si fosse offerta qualche occasione adatta alla mia intelligenza, *sarei* un grand'uomo. Mi è difficile smettere di scrivere perché dovrò rivolgere la mano a un altro oggetto.

Odio tutti e se potessi annienterei il mondo. Ora devo spararmi. Ho bestemmiato. Io che segretamente non ho creduto in Dio, prego, prego... Dio aiutami.

Thomas Saunders

Non si sparò. Quando aprirono la porta dello studio lo trovarono che tremava colto da un attacco, con la pistola vicino alla tempia, ma senza il coraggio sufficiente per abbassare il grilletto.

FINE